OTTOBRE 2025 - TISHRÌ 5786, ANNO L, N° 250

GRUPPO DI STUDI EBRAICI

הקהלה

Sped. in A.p: 70% - filiale di Torino - n. 1 - 2° semestre 2025 - In caso di mancato recapito restituire al mittente che si impegna a pagare i diritti dovuti - C/O CMP TORINO-NORD

HA KEILLAH (LA COMUNITÀ) - BIMESTRALE - ORGANO DEL GRUPPO DI STUDI EBRAICI DI TORINO

Visita il giornale online

www.hakeillah.com
info@hakeillah.com

Achab re di Israele fa lapidare Navot per impossessarsi della terra dei suoi padri. (I Libro dei Re, 21). Disegno di Stefano Levi della Torre

PER NON DISTOGLIERE LO SGUARDO

Le strutture e le metodologie dell'oppressione

Intervista a Tirza Leibowitz

Anzitutto un tuo ritratto. Dove sei nata e cresciuta?
Sono nata in Israele, ad Haifa, da una famiglia praticante, religiosa e assolutamente non nazionalista. Mio nonno era Yeshayahu Leibowitz ed è nato all'inizio del ventesimo secolo, a Riga. La sua famiglia emigrò tra le due guerre mondiali a Berlino. Dovette fuggire dalla Germania fin dal 1934, perché la Gestapo lo cercava per le sue forti critiche al Reich tedesco. Nel 1935 raggiunse quella che era allora la Palestina ed entrò nella Hebrew University, di cui divenne professore di biochimica. Lui e mia nonna, Grete, ebbero sei figli. Fin dalla fondazione dello Stato, fu espressamente critico sul governo d'Israele e sui rapporti con la popolazione arabo-palestinese, prima e, particolarmente, dopo il 1967. Egli sosteneva una completa separazione tra la religione e lo stato.

A questo proposito, tra i tanti sionismi contrastanti, specie quello di Jabotinsky e quello di Ben Gurion, dove si collocava tuo nonno?
Mio nonno fu un antagonista sia di Jabotinsky che di Ben Gurion e specialmente di quest'ultimo per la sua strumentalizzazione della religione e la sua sottomissione allo Stato. A quel tempo, tra gli anni '30 e '40 del secolo scorso, la forma di sionismo che sosteneva mio nonno era quella che gli ebrei avessero un luogo dove vivere in cui non fossero sottoposti ad un potere altrui, e non usava mezzi termini quando si trattava di fare una critica dello stato; ad esempio, in un suo articolo del 1954 sul massacro di Qibya del 1953 compiuto da soldati israeliani, egli criticava duramente il potere nazionale ebraico. Nel 1967, con la crescita esponenziale dei sentimenti nazionalistici che fecero seguito alla guerra dei sei giorni, è ben noto il suo avvertimento che il controllo su milioni di palestinesi avrebbe corrotto lo Stato e portato alla fine della nazione ebraica in quel territorio. La sua critica si fondava su un sentimento profondamente religioso; egli rifiutava di dare un fondamento religioso a qualsiasi sviluppo politico o forma di governo, ivi incluso lo stato ebraico, affermando che ciò sarebbe stata una forma di idolatria. Questo suo approccio era contrario alle convinzioni profonde dei sionisti sia religiosi che laici all'interno della società israeliana e di una larga fetta degli ebrei diasporici, la maggior parte dei quali avevano attribuito un significato religioso allo Stato di Israele. Egli era radicalmente contrario a quest'idea.

Qual era la sua posizione rispetto alle idee parimenti non nazionalistiche, ma culturali e umanistiche di Buber o Scholem?
Questa è una bella questione. Mio nonno non si vedeva come un umanista. Lo diceva in modo esplicito, perché l'umanesimo situa la persona al centro. Secondo lui, l'esistenza di ciascuno di noi può essere valutata solo in relazione alla posizione ch'esso assume davanti a Dio. Il suo punto di vista era differente da quello di Buber e di Scholem, anche riguardo al rapporto tra ebrei e palestinesi. La sua era una ricerca sulla possibilità di uno stato non religioso e libero dalla corruzione, dove gli ebrei non fossero sottoposti al potere altrui. Egli credeva nell'autodeterminazione dei palestinesi, ma ciò non significava identificarsi con il loro punto di vista. Egli intendeva preservare l'integrità morale del popolo ebraico.

Emilio Jona e Natalie Lithwick *(segue a pag. 10)*

Diritto internazionale o diritto divino?

Il 17 luglio 2025 è una data importante, di quelle da segnare nel calendario, una di quelle date che possono determinare i percorsi della storia.
In tale data, infatti, il parlamento israeliano - la Knesset, ha approvato - con 71 voti favorevoli, 13 contrari e molti assenti in aperto segno di dissenso - la decisione che i territori della Cisgiordania debbano essere parte integrante dello stato di Israele. Questo atto del parlamento è diviso in due parti: una introduzione e la decisione vera e propria.
*"**Introduzione**: Giudea, Samaria e la Valle del Giordano sono parte integrante della Terra d'Israele – la Patria storica, culturale e spirituale del popolo ebraico. [….]. La sovranità in Giudea e Samaria è parte integrante della realizzazione del sionismo e della visione nazionale del popolo ebraico che è tornato alla sua Patria.*
Il massacro di Simchat Torah […] ha dimostrato che la creazione di uno Stato palestinese rappresenta un pericolo esistenziale per Israele, per i suoi cittadini e per tutta la Regione.

Filippo Levi *(segue a pag. 12)*

Un ebraismo che cerca il dialogo

Il 29 giugno scorso si è tenuto a Firenze, nella sala della Comunità, ospiti del Presidente Enrico Fink, il primo incontro di Dialogo Ebraico dal titolo "L'ebraismo italiano oltre Israele e la memoria della Shoah". Quale senso e quale direzione per gli individui e le comunità ebraiche oggi rispetto alla tradizione e alla modernità". Sono intervenuti oltre 120 ebrei ed ebree da tutta Italia in presenza e online, tra cui Gad Lerner, Anna Foa, Helena Janeczek, Stefano Levi Della Torre, Rav Joseph Levi, Wlodek Goldkorn, Rav Gadi Piperno, Gadi Luzzatto Voghera, Emanuele Fiano, Enrico Fink, Daniela Ovadia, Donatella Di Cesare, Davide Jona Falco e moltissimi altri. Dialogo Ebraico è una realtà nuova nel panorama dell'ebraismo italiano, proveremo quindi a raccontare ai lettori di HaKeillah quando e come è nata, che cosa è e soprattutto che cosa vuole diventare.
La prima idea ancora embrionale nacque nel novembre 2024 da un incontro tra Gadi Schoenheit e Marco Vigevani. Idea abbandonata, in quanto si parlava di fondare un gruppo culturale ebraico per uscire dalla soffocante atmosfera di unanimismo destrorso pro Netanyahu delle nostre istituzioni ufficiali e dalla povertà culturale delle stesse. Molto presto, coinvolgendo Ariel Dello Strologo, Filippo Levi, Riccardo Correggia e qualche altro/a amico/amica che ha continuato a seguirci, ci siamo convinti che un ennesimo gruppo che si aggiungesse a LəA, Sinistra per Israele,

I promotori del dialogo *(segue a pag. 4)*

NELL'INTERNO:

● **ITALIA** *(GIULIO DISEGNI, GADI SCHÖNHEIT, FILIPPO LEVI, ORGANIZZATORI DIALOGO EBRAICO, BRUNA LAUDI, ALBERTO JONA FALCO, ALBERTO SADUN, SARAH KAMINSKI)* 2, 3, 4, 6, 7, 8
● **ISRAELE** *(BIANCA AMBROSIO E ABDULLAH HANY DAHER, EMILIO JONA E NATHALIE LITHWICK, FILIPPO LEVI, RIMMON LAVI, ALESSANDRO TREVES)* 9, 10, 12, 13, 14
● **CULTURA** *(EMILIO JONA, YLENIA GOSS)* 15, 16
● **ATTUALITÀ** *(BETTI GUETTA, DAVID CALEF)* 16, 18
● **EBRAISMI** *(FRANCESCA GORGONI)* 18
● **EUROPA** *(GIORGIO GOMEL)* 20
● **LETTERE** *(MARIO JONA, SANDRO VENTURA)* 21
● **STORIA** *(BEPPE SEGRE)* 22
● **LIBRI** *(ARCHIVIO TERRACINI: CHIARA PILOCANE, MICHELE SARFATTI, BARBARA GIOVANNINI, TULLIO MONTI, RASSEGNA: SILVANA MOMIGLIANO)* 22, 23. 24

L'UCEI SI RINNOVA

Tra continuità, dialogo e responsabilità in un tempo difficile

In vista del prossimo rinnovo del consiglio dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, abbiamo chiesto a Giulio Disegni, vicepresidente dell'UCEI, di aggiornarci su alcuni punti che caratterizzano, insieme a molti altri, il ruolo dell'Unione.

Le prossime elezioni UCEI offrono, come sempre, un'occasione per riflettere su quanto è stato fatto e su quanto ancora resta da costruire. Ma questo momento arriva in un tempo inedito e drammaticamente segnato: dal 7 ottobre 2023 il mondo ebraico si è trovato immerso in un vortice di dolore, incertezza e sfide senza precedenti. La guerra in corso, la crisi degli ostaggi, il moltiplicarsi degli episodi di antisemitismo in Europa e in Italia, il clima sempre più polarizzato hanno inevitabilmente inciso anche sul lavoro dell'Unione. È doveroso partire da qui.

In questi mesi l'UCEI ha agito con fermezza, talvolta in silenzio, portando avanti un impegno capillare sul fronte dell'informazione, del contrasto all'odio, della difesa dei diritti e della rappresentanza. I rapporti istituzionali sono stati intensificati; le relazioni con le forze politiche, con il mondo della scuola, con le autorità locali e nazionali hanno richiesto attenzione e prontezza quotidiana. Abbiamo risposto alla richiesta di presenza, guida e tutela che veniva dalle Comunità e dai singoli. Questo sforzo, tuttora in corso, ha accompagnato ogni attività, ogni iniziativa culturale, ogni gesto pubblico, anche quelli meno visibili. È questo il contesto in cui va letta oggi l'attività dell'Unione, compresa la riflessione sul suo assetto interno e sui suoi rapporti con la pluralità del mondo ebraico italiano.

Lo Statuto:
stabilità e piccoli aggiustamenti

Lo Statuto UCEI, nella sua forma attuale, è il frutto di una lunga evoluzione, con riforme puntuali ma mai radicali. Non è uno strumento perfetto, ma è uno strumento che ha funzionato. Non si prevedono a breve "scossoni", e questa non è una rinuncia alla riforma, ma la presa d'atto che oggi la priorità non è cambiare le regole, ma tenerle vive nella pratica.

Negli ultimi anni, alcuni adeguamenti sono stati fatti: si pensi alla possibilità di partecipare alle sedute e alle riunioni degli organi collegiali anche da remoto, garantendo inclusività e partecipazione soprattutto alle realtà geograficamente più lontane. Si è data attenzione concreta alle neo-sezioni, come quelle attive nel Sud Italia, sostenendole con strumenti operativi, visibilità e riconoscimento.

Lo Statuto, più che un oggetto di dibattito, è diventato un quadro di riferimento da attivare e non da subire, uno spazio che deve restare aperto e flessibile a chi, anche da posizioni periferiche, vuole contribuire alla vita ebraica nazionale.

Piccole comunità:
riconoscere, non solo assistere

Il rapporto tra UCEI e le piccole Comunità non è nuovo. Ma oggi più che mai deve essere riaffermato: non come relazione di assistenza, ma come relazione di riconoscimento. L'ebraismo italiano non si misura solo in numeri: la vitalità di una sezione nascente, la caparbietà di chi tiene aperta una sinagoga in un piccolo centro, l'impegno culturale in città senza presenza storica ebraica sono parte viva del tessuto comune.

Negli ultimi anni UCEI ha cercato – e deve continuare a farlo – di offrire strumenti e visibilità a queste realtà: supporto progettuale, rappresentanza politica, partecipazione agli eventi nazionali. Sono semi che vanno coltivati con costanza. Soprattutto perché spesso è da queste realtà "minori" che arrivano le spinte più autentiche al rinnovamento e alla connessione con il territorio.

Rapporti con le comunità riformate:
un percorso difficile, ma avviato

Il tema del dialogo tra UCEI e le realtà dell'ebraismo riformato – in particolare con la FIEP – è tra i più delicati e spesso anche tra i meno compresi.

Dal punto di vista formale, un tavolo di confronto è attivo da anni. Esiste un documento condiviso che ne regola i termini, firmato da entrambe le parti, e che prevede – tra l'altro – la partecipazione di un osservatore FIEP alle sedute del Consiglio UCEI su temi di comune interesse, senza diritto di voto. Vi sono stati incontri, scambi, approfondimenti. Non è poco, se si considera che fino a pochi anni fa il dialogo era pressoché assente.

Ma è inutile negarlo: le difficoltà permangono, a livello sia culturale che halakhico. La questione del riconoscimento, delle pratiche religiose, delle conversioni, resta profondamente divisiva. Le divergenze coinvolgono i rabbini, i laici, le Comunità. Per questo, ogni passo avanti deve essere misurato, responsabile, e soprattutto rispettoso delle identità di ciascuno.

Ciò che oggi possiamo auspicare è la continuità di un dialogo sincero e leale, nella consapevolezza che l'ebraismo italiano, se vuole essere rappresentativo, deve imparare a convivere anche con le sue differenze.

Responsabilità, unità e visione
nel dopo 7 ottobre

L'ebraismo italiano ha vissuto, dopo il 7 ottobre, uno dei momenti più dolorosi e complessi della sua storia recente. Le manifestazioni di antisemitismo si sono moltiplicate, anche nei contesti prima ritenuti "sicuri". Il dibattito pubblico si è fatto acceso, e spesso distorto. La sofferenza per le vittime, l'ansia per Israele, la frustrazione per l'isolamento hanno creato un clima difficile da attraversare, sia individualmente che come collettività.

L'UCEI ha cercato, con sobrietà e determinazione, di tenere insieme memoria, verità e impegno civile. Ha intensificato i contatti istituzionali, ha dato voce a chi non poteva parlare, ha protetto spazi e persone, ha raccontato Israele senza propaganda, ma senza cedere all'equidistanza. Ha scelto la responsabilità.

Oggi, mentre ci avviamo a rinnovare i nostri organi rappresentativi, è questa la direzione da non perdere: una UCEI capace di essere forte senza arroganza, aperta senza ingenuità, vicina senza invadenza. Non serve solo una struttura: serve una visione. E serve una volontà comune di non disperdere, ma anzi di rafforzare, la pluralità e la ricchezza dell'ebraismo italiano, in tutte le sue sfumature e in tutte le sue sfide.

Giulio Disegni

QUATTRO ANNI NEL CONSIGLIO

dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane

Quattro anni fa entravo per la prima volta a far parte del Consiglio UCEI, era la prima volta che mi presentavo alle elezioni. Curiosità ed entusiasmo guidavano quei primi giorni. Volevo portare in UCEI la mia esperienza di tanti anni come assessore alla cultura della Comunità Ebraica di Milano. Cultura non è solo un bell'evento, un concerto musicale, un libro da leggere ma è uno strumento di relazione: ci si fa conoscere, si ascolta e si interagisce coi modelli, le culture che ci circondano. Tornando a quei primi giorni all'UCEI, ricordo l' entusiasmo e un pensiero al mio nonno materno, presidente Ucei nei primi anni '50 (allora si chiamava UCII, Unione Comunità Israelitiche Italiane).

Tante persone nuove e una bella maggioranza, con un programma innovativo con al centro parole chiare: accoglienza, integrazione, rispetto delle tante diversità, che sono la nostra principale ricchezza. Diversità di origine, di livelli di religiosità, di opinioni politiche….

Un programma che prevedeva un lavoro centrale per il rilancio delle piccole comunità (una parte importante della nostra storia bimillenaria), una nuova relazione col rabbinato (libera chiesa in libero stato…), il rapporto da costruire con l'ebraismo riformato, 2000 anni di storia nel confronto con le istituzioni italiane, la scuola e la formazione volte al rispetto dell'altro come prevenzione alla discriminazione dell'altro da te. E ancora il lavoro per prevenire e contrastare le forme di antisemitismo.

Ora, alla domanda che mi viene fatta e che mi faccio, circa il bilancio di questi 4 anni, purtroppo la risposta non può essere positiva; come se le differenze tra di noi, invece di essere un plus, abbiano costituito un fattore drenante. Poi è arrivato il 7 ottobre, uno shock terribile per tutti noi. Il primo pogrom antiebraico da 80 anni, con atti di violenza e criminalità organizzata, inaccettabile. A seguire è arrivata la risposta israeliana e questo ha aumentato le differenze di opinione anche all'interno dell'UCEI. La nostra Unione, invece che farsi portatore di un percorso di formazione alla pace, cominciando ad interagire con le associazioni pacifiste israeliane e palestinesi, si è appiattita, man mano, sulle posizioni del governo israeliano. Tutto ciò ha portato a una relazione privilegiata con l'attuale governo italiano. Su questo punto vorrei essere chiaro. Il mio nonno materno, presidente UCII, a un convegno dell'Anpi disse: "mai coi fascisti". Io sono cresciuto a quella scuola! L'appiattimento dell'UCEI sulle posizioni del governo israeliano e il gioco di sponda col nostro governo, hanno portato a una drammatica e per me inaccettabile scelta di campo politica. Noi siamo cittadini italiani di religione ebraica e il nostro lavoro dovrebbe avere al centro la nostra storia bi-millenaria, avendo ben chiaro che i nostri persecutori di ieri non possono improvvisamente diventare nostri amici, quando tra alcune delle massime cariche dello Stato, troviamo chi si rifiuta ancora di dichiararsi 'antifascista'! E dunque da parte della nostra Unione interventi, interviste sui media senza alcun cenno su quanto sta succedendo a Gaza, che fanno da sponda a quanto dichiarato dal governo italiano. Uno dei pochi governi che ancora si rifiuta di riconoscere uno stato palestinese.

COMUNITÀ PROGRESSIVE

Una realtà che cerca un confronto

Ormai da diversi anni in Italia si sono costituite delle comunità ebraiche non ortodosse che non fanno parte dell'UCEI (Unione delle Comunità Ebraiche Italiane) e che pertanto non rientrano nel perimetro dell'Intesa siglata tra lo Stato italiano e l'UCEI . Esistono sicuramente diversi piani di lettura del problema della rappresentanza ufficiale dell'ebraismo verso lo stato italiano: se da un lato esistono problemi halachici (normative religiose) sul riconoscimento delle conversioni riformate da parte del rabbinato ortodosso, dall'altro è innegabile che, nei confronti delle istituzioni, sarebbe bene avere una rappresentanza unitaria del mondo ebraico e che l'esistenza di rappresentanze parziali degli ebrei italiani non può che indebolire entrambe. Dopo lunghe trattative UCEI e FIEP (Federazione Italiana Ebraismo Progressivo) hanno siglato un accordo che prevede un mutuo riconoscimento e conferisce alla FIEP il diritto di partecipare alle riunioni del consiglio UCEI senza diritto di voto. Ne abbiamo parlato con Daniela Gean, Presidente di Beth Hillel Roma, comunità ebraica progressiva e Vice Presidente FIEP.

Quali sono le comunità progressive/riformate in Italia, e quanti iscritti contano?
Le Comunità riformate in Italia sono 6: una a Roma, due a Milano, una a Bologna, una a Bergamo, una a Firenze e una Hevurà (comunità piccola in costruzione) a Torino. In totale gli ebrei iscritti a Comunità riformate sono circa 1.000 in tutta Italia. Parte di questi mantiene anche l'iscrizione presso la comunità ortodossa di origine, parte no, parte non proviene dalle comunità ortodosse.

Nel corso di questa legislatura è stato raggiunto un accordo tra UCEI e FIEP. Che cosa vi soddisfa di questo accordo e cosa invece ritenete vada migliorato?
L'accordo siglato tra UCEI e FIEP il 2 aprile 2025 sancisce che possiamo partecipare al Consiglio UCEI con diritto di parola ma senza diritto di voto e che possiamo collaborare con spirito costruttivo su alcuni temi, quali ad esempio lotta all'antisemitismo, lotta all'antisionismo, cultura ebraica, sicurezza, pluralismo religioso. È sicuramente un passo avanti nei nostri rapporti perché segna un riconoscimento, seppur timido, da parte dell'UCEI che facciamo parte della "realtà dell'ebraismo italiano". Questo accordo significa dunque un riconoscimento dell'ebraismo progressivo come una corrente legittima della confessione ebraica, nonostante il carattere ortodosso delle comunità ebraiche costituenti l'UCEI. Le criticità sono implicite al documento stesso, ovvero nel preambolo: l'UCEI ribadisce "di essere l'ente rappresentativo della confessione ebraica nei rapporti con lo Stato e per le materie di interesse generale dell'ebraismo. L'Unione cura e tutela gli interessi religiosi degli ebrei in Italia; promuove la conservazione delle tradizioni e dei beni culturali ebraici; coordina ed integra l'attività delle Comunità; mantiene i contatti con le collettività e gli enti ebraici degli altri paesi".
Se prerogativa e dovere dell'UCEI sono quelli di rappresentare l'Ebraismo italiano come unicum, noi dobbiamo entrare in quell'unicum; se invece riconosce che la realtà ebraica è più articolata e plurale, l'UCEI non può più pretendere il "monopolio" della rappresentanza e deve dire alle istituzioni che non è più in grado di rappresentare tutte le istituzioni ebraiche italiane. Altro paradosso: nel preambolo l'UCEI ribadisce che "mantiene i contatti con le collettività e gli enti ebraici degli altri paesi", ma spesso sono istituzioni governate da leader non ortodossi o comunque che riconoscono l'Ebraismo non ortodosso. Quindi è curioso che l'UCEI riconosca quelle istituzioni e non noi. Se il prossimo Presidente del Congresso Ebraico Mondiale sarà un/a ebreo/a riformato/a verrà riconosciuto dall'UCEI come Presidente rappresentante di tutto l'Ebraismo mondiale o no? Spero di sì, ma noi ebrei progressivi qui in Italia non possiamo votare le mozioni all'interno dell'UCEI che però rappresenta tutto l'Ebraismo italiano. In prospettiva dovranno essere sciolti anche questi nodi.

Lo stato italiano ha identificato nell'UCEI la rappresentante ufficiale degli ebrei italiani. Qual è l'ostacolo principale ad una vostra piena integrazione in questo meccanismo di rappresentanza?
L'ostacolo principale è la volontà. Purtroppo i rappresentanti della "politica ebraica", presi individualmente, dicono che ci riconoscono, che ci considerano fratelli e sorelle, che anche loro hanno un cugino o un amico o un fratello in Usa o in qualche parte dell'Europa che fa parte di qualche Congregazione non ortodossa (come il famoso amico ebreo che lava la coscienza a molti antisemiti), ma nei luoghi preposti alla rappresentanza e all'assunzione di responsabilità delle decisioni nessuno si vuole prendere sulle spalle questa battaglia di civiltà. Bisogna anche riconoscere che visti, lo Statuto dell'UCEI e l'organizzazione dell'ebraismo italiano su base territoriale, trovarci un posticino non sarebbe una cosa facile ma, secondo me, il principale ostacolo è la volontà. Non scordiamoci poi che c'è un certo clericalismo tra di noi, quindi anche tra persone non particolarmente osservanti si sente dire che il rabbinato ortodosso sia l'unico autorizzato a decidere chi è ebreo e chi non lo è. E ovviamente per i rabbini ortodossi noi non siamo ebrei. Paradossalmente, in Italia una persona convertita dal nostro Beth Din (tribunale rabbinico) non si vede riconoscere dallo Stato gli stessi pieni diritti che derivano dall'intesa tra UCEI e Stato, mentre viene riconosciuto come ebreo dallo Stato d'Israele.

Quali alternative vedete per garantire all'ebraismo riformato una piena rappresentatività verso le istituzioni?
Noi vogliamo davvero provare tutte le strade per poter entrare dentro l'UCEI ma, se non ci dovessimo riuscire, non ci rimarrebbe altro che chiedere allo Stato italiano un'Intesa separata per noi, con il rischio assurdo però che l'UCEI potrebbe non apprezzare una iniziativa del genere, in quanto unica detentrice della rappresentanza ebraica in Italia.

Quali sono a tuo avviso i pro e i contro di queste due strade?
Entrare dentro l'UCEI preserverebbe l'idea di un ebraismo italiano unitario e pluralista nello stesso tempo e noi finalmente ci sentiremmo accolti e non trattati da eretici ma, sicuramente, rimarremmo sempre minoritari e incapaci di incidere nel processo decisionale. Avere un'Intesa separata vorrebbe dire poter cominciare da zero: una tabula rasa con un nuovo Statuto, nuove regole e accesso a fondi che potremmo gestire in piena autonomia. Il rischio potrebbe essere che, visti dall'esterno, venissimo considerati altro rispetto alla tradizione millenaria ebraica italiana, mentre **noi da lì nasciamo e lì vogliamo rimanere.**

Come si presenta la situazione della rappresentanza ebraica verso le istituzioni in Italia, rispetto ad altri paesi europei?
Direi che la rappresentazione dell'ebraismo progressivo nelle istituzioni ebraiche italiane è decisamente inferiore che in altri paesi europei. In Germania, le comunità progressive hanno intrapreso cause legali per poter entrare nelle istituzioni rappresentative ebraiche federali e regionali e, dopo averle vinte, godono all'interno di queste istituzioni di una distribuzione equa della rappresentanza e delle risorse. Hanno anche la possibilità di offrire istruzione religiosa progressiva nell'ambito di alcuni sistemi scolastici regionali. Anche in Francia l'ebraismo progressivo è pienamente rappresentato nel *Conseil Représentatif des Institutions Juives de France* (CRIF) e può accedere ai fondi erogati dal *Fonds Social Juif Unifié* (FSJU). Nel paese più simile all'Italia, la Spagna, le comunità dell'ebraismo progressivo sono membri associati della *Federación de Comunidades Judías de España* (FCJE), senza diritto al voto, ma con la possibilità di ottenere sostegno, anche economico, per le loro iniziative. In Gran Bretagna l'ebraismo progressivo è pienamente rappresentato nel *Board of Deputies of British Jews*.

Intervista a cura di Filippo Levi
28 agosto 2025

Si poteva e si doveva lavorare col pacifismo internazionale e nazionale, perché questo è figlio della storia del nostro popolo. Di più, questa posizione dell'UCEI ha fatto da moltiplicatore di forme crescenti di antisemitismo (non le ha create, sia ben chiaro), portando a una nuova e devastante equazione: Stato di Israele - Governo dello Stato di Israele- ebrei di tutto il mondo.
Ovvia e importante è la responsabilità della sinistra nel consentire e amplificare tutto ciò, ma questo è stato alimentato anche dall'andare a braccetto tra l'UCEI e i vertici dello Stato italiano. E così i nostri persecutori di ieri sono diventati i nostri migliori amici. Not in my name. In conclusione, quattro anni di esperienza nel Consiglio UCEI per me, purtroppo, non sono stati positivi, con un finale definito da scelte politiche, di campo, nazionali e internazionali, che contrastano con l'eterogeneità e le differenze di opinione all'interno dell'ebraismo italiano.

Gadi Schönheit

Dopo tanti anni Paola De Benedetti rinuncia al ruolo di Segretaria di redazione. Paola ha lavorato per HaKeillah fin dal primo numero!
Per il giornale è un vero dispiacere, perché con la sua cultura, la sua intelligenza e il suo umorismo è stata sempre un punto di riferimento per tutta la redazione.
Ci mancherà, anche se non rinunceremo a disturbarla per avere i suoi preziosi pareri. Grazie di cuore cara Paola!
Subentrano nella segreteria Paola Fubini e Micaela Vitale cui diamo un caloroso benvenuto.

Sergio Terracina e la redazione di HaKeillah

(segue da pag. 1) Un ebraismo...

Mai Indifferenti sarebbe stato superfluo o addirittura divisivo, quando invece era ed è necessario unire tutte le forze per contrastare la deriva autoreferenziale delle nostre comunità. La spinta iniziale era comunque quella di rompere il silenzio, anzi il mutismo delle componenti ebraiche laiche (non nel senso di non religiose, ma di non dogmatiche) e progressiste che si sentivano schiacciate tra le tragedie del 7 ottobre e del crescente antisemitismo della sinistra Propal da un lato e la necessità di reagire in qualche modo alla deriva estremista e criminogena a Gaza e nei Territori del governo Netanyahu. Queste due spinte convergenti che ci stringevano come in una morsa, rendevano altresì urgente la domanda: chi eravamo noi ebrei italiani, come potevamo e dovevamo collocarci rispetto al mondo ebraico e al mondo non ebraico?
Sentivamo fortemente, al di là degli appelli che avevamo o non avevamo firmato, la mancanza di un luogo dove interrogarci su questa crisi epocale di Israele e conseguentemente anche della Diaspora, anche del nostro essere ebrei in Italia o, meglio, ebrei italiani. La preoccupazione, diciamo pure lo strazio per quanto avveniva in Eretz Israel non andava disgiunto dalla domanda: se non siamo quelli (i Netanyahu, Ben Gvir, Smotrich e compagnia) chi siamo allora, chi vogliamo essere, a quale tradizione, a quale cultura ebraica diversa da quella vogliamo richiamarci?
Fin da subito ci è stato chiaro che la nostra non sarebbe stata e non voleva in alcun modo essere una iniziativa "politica" nel senso stretto della parola, ovvero un'altra lista che concorresse alle elezioni comunitarie ma piuttosto, non abbiamo definizione più calzante, un convegno periodico di discussione, approfondimento, riflessione

sui temi e i problemi che attraversano la crisi dell'ebraismo, diasporico e non solo e italiano in particolare. Quindi il rapporto con Israele, la posizione rispetto alla tradizione culturale e religiosa dell'ebraismo italiano, la configurazione a nostro parere oramai superata delle varie istituzioni comunitarie, la relazione o meglio le relazioni col mondo non ebraico.
Vaste programme, avrebbe commentato il generale De Gaulle. Ma la nostra intenzione nel primo incontro era proprio questa: dare fiato e voce a chi fino ad allora non aveva parlato oppure si era sentito isolato, voce nel deserto. Il gran numero di adesioni e l'altrettanto grande numero di interventi sui più diversi temi hanno dimostrato che avevamo colto un bisogno diffuso di espressione e di condivisione. L'articolo di Bruna Laudi, in questo stesso numero del giornale, riporta un'ottima sintesi della pluralità dei contributi forniti dai partecipanti alle varie sessioni tematiche in cui è stata organizzata la giornata (la registrazione dell'evento si può richiedere scrivendo a dialogoebraico@gmail.com).
Come vogliamo proseguire ora, in che direzione vogliamo andare? Innanzitutto, nel senso di un ulteriore allargamento della partecipazione, invitando sempre più ebree italiane ed ebrei italiani a essere con noi il prossimo 23 Novembre, sempre a Firenze, per il secondo incontro dal titolo "Travolti da un insolito destino: il futuro nelle identità ebraiche?" L'incontro sarà strutturato con alcuni interventi di indirizzo sul tema, a cui seguirà il dibattito dalla sala e, per chi non potrà essere presente, dai collegamenti online. Mentre l'incontro del 29 giugno aveva il formato di una sorta di brain storming per incontrarsi e conoscersi, questo secondo del 23 novembre sarà più focalizzato su temi identitari oggi in Italia.
Infine, l'ambizione e lo sforzo di Dialogo ebraico e di tutti quelli che vi hanno partecipato e vi parteciperanno è quello di riformare, arricchendolo culturalmente e in maniera pluralistica, l'ebraismo italiano. Non sarà un cammino breve: non crediamo nelle iniziative estemporanee figlie dei social e che nei social si estinguono, ma nella partecipazione impegnata e continuativa delle persone per i valori in cui credono. Per fare ciò – e sarà il centro del terzo incontro, che pianificheremo per il 2026, - avremo bisogno, come è naturale, anche delle suggestioni e dei contributi di ebrei di altre nazioni come francesi, americani, tedeschi, israeliani; è in questa direzione che vogliamo andare, aprendo le nostre menti a quello che di migliore sta producendo l'ebraismo mondiale.

I promotori di Dialogo Ebraico
Marco Vigevani, Gadi Schoenheit,
Ariel Dello Strologo, Filippo Levi,
Riccardo Correggia

DIALOGO EBRAICO

Firenze 29 giugno 2025: un incontro e alcune riflessioni

Un convegno, organizzato da un gruppo di volenterosi, che sicuramente incuriosiva e suscitava anche alcune perplessità: 4 panel su argomenti di grande importanza, una trentina di interventi previsti…Il gran caldo di Firenze e il programma intenso non erano le premesse più incoraggianti ma, come sempre, il giudizio va dato alla fine.
Dopo una relazione introduttiva il cui tema era *"Perché Dialogo Ebraico? L'ebraismo italiano oltre Israele e la memoria della Shoah: quale senso e quale direzione per gli individui e le comunità ebraiche oggi rispetto alla tradizione ed alla modernità?"* sono seguiti i vari panel che hanno approfondito i temi proposti.
Gli argomenti trattati sono di seguito accorpati per affinità di contenuto.

La libera espressione del dissenso
L'appello di *Mai indifferenti*, uscito a febbraio, è stato il tema centrale di molti interventi: si è sottolineato da più parti l'importanza del dibattito e condannato l'ostracismo che ha accolto quello che null'altro voleva essere che un grido di dolore. C'è sempre l'accusa di voler fare "gli ebrei buoni" per sottrarsi all'antisemitismo: una sorta di ricatto morale che impedisce di esprimere pubblicamente i propri valori e, se necessario, la condanna di scelte politiche non condivise.
A questo proposito la frase più significativa che esprime il diritto a esprimere sentimenti e opinioni: *"Io dico quello che ritengo di dover dire ma non per conquistare patenti."*

Identità ebraica e giustizia
La questione dell'identità ebraica in tempi di crisi, la riflessione su come le divisioni interne e le pressioni esterne rendano difficile trovare una posizione comune tra gli ebrei è il tema affrontato da Clotilde Calabi: non è utile fare appello all'identità ebraica per decidere come comportarsi riguardo a Gaza o alla guerra contro l'Iran, poiché questa identità è frammentata e non offre risposte univoche. La domanda fondamentale non riguarda chi si è, ma cosa sia giusto fare.
La giustizia deve essere universale e non relativa agli interessi di una sola parte: l'ebraismo ha la giustizia al centro della sua tradizione. I principi di giustizia sono quelli del buon senso e della ragione e dovrebbero guidare le azioni di tutti, indipendentemente dall'identità.
La giustizia è fondamento della Torà: è proibito tagliare gli alberi da frutto anche durante l'assedio di una città (Deuteronomio 19-12).
Allora cosa è giusto? È giusto che i responsabili civili e militari dichiarino anticipatamente quali obiettivi si propongono nelle loro azioni in modo che i cittadini possano decidere se approvano quegli obiettivi. È giusto in generale che uno stato difenda i propri cittadini da minacce esplicite ma è ingiusto uccidere migliaia di innocenti a Gaza. Ed è ingiusto uccidere civili iraniani che non sono responsabili né delle minacce del loro governo né dei suoi attacchi per procura.
Al centro delle decisioni deve esserci il principio di giustizia, riconosciuto dalla tradizione ebraica e dal buon senso universale, piuttosto che affidarsi a una identità ebraica frammentata e divisiva.
Omri Evron, refusenik israeliano (obiettore di coscienza) parla del dissenso alla guerra, del partito comunista israeliano: per le sue scelte è stato incarcerato. Ricorda che ci sono diverse definizioni di sionismo: i sionisti di sinistra si oppongono alle occupazioni: è importante una concreta coesistenza con palestinesi, non azioni di pietà.

La memoria della Shoah
Anna Foa, intervenendo da remoto, ha ricordato l'ondata di antisemitismo che si era scatenata nell'82, in occasione della guerra in Libano. Allora però non si era fermata la memoria della Shoah. Mette in guardia dall'uso strumentale della Shoah e della delegittimazione degli enti internazionali di diritto: si sta creando un isolamento rischioso, a partire dall'accusa generalizzata a tutti di essere antisemiti.
Emerge però anche il dolore di chi ha subito sulla pelle dei propri genitori il dolore della Shoah, ha vissuto il lento ritorno alla normalità di essere cittadini come gli altri e ora vede i cartelli ingiuriosi davanti alle Comunità.
Wlodek Goldkorn pone un'altra domanda straziante "Cosa ci è successo per aver delegato la rappresentazione delle nostre memorie a Netanyahu, Smotrich e Ben Gvir?"

Probabilmente si è sbagliato anche nella costruzione della memoria della Shoah. Non è sufficiente andare ad Auschwitz. Anche sbagliato costruire una memoria agiografica degli ebrei, che non erano tutti antifascisti.

La promessa della modernità è l'inclusione

La FIEP (Federazione Italiana per l'Ebraismo Progressivo) è rappresentata da Daniela Gean che sottolinea l'importanza dell'uguaglianza di genere, dell'ospitalità che è giusto dare alle coppie miste e ricorda che il mondo ortodosso non è monolitico come si crede. Citando rav Sachs "L'ebraismo è una sinfonia di voci". Israele non può sostituire Dio.

Gadi Piperno, rabbino capo di Firenze, sottolinea l'importanza del dialogo, afferma che non c'è dipendenza del rabbinato italiano dalla rabbanut israeliana (come invece sostengono in molti). Evidenzia i buoni rapporti con l'UCOI (Unione delle Comunità Islamiche d'Italia) e con ambienti cristiani e la continua ricerca di dialogo ricordando gli interventi in cui si è espresso contro il boicottaggio, spiegando che occorre sostenere chi lavora per la pace.

Solitudine e isolamento

Ampio spazio è stato dato al senso di solitudine di molti, alla difficoltà a rapportarsi con notizie molto spesso deformanti della realtà e, d'altra parte, dell'assenza di una controinformazione credibile.

Alcuni interventi denunciano il clima pesante che si è creato nelle Università: Di Cesare parla di una vera e propria sostituzione di filosofi di riferimento del pensiero ebraico e di un nuovo *Palestinismo* e dell'affermarsi di una "teologia della sostituzione" che sostituisce Auschwitz con Gaza, favorita dall'uso del termine genocidio: Israele è visto come il "*nemico cosmico*".

Ci si rammarica del fatto che la Memoria sia stata di fatto lasciata in mano alla destra.

La paura conduce a un lato oscuro, come affermato da Helena Janeczek nata in Germania ma originaria della Polonia. Chi ha il potere manipola la nostra paura: la *memoria vittimaria* è un ottimo collante. H. J. mette in guardia dall'uso della Shoah in chiave etnonazionalista. La narrazione diventa un mito fondativo nazionale: mai più per noi, tutti ci odiano. Il potere decide chi è antisemita e chi è un ebreo buono...

Le caratteristiche del nostro tempo sono l'angoscia, la paura, la difficoltà a definire cosa è antisemitismo.

Viene ribadito il diritto/dovere della diaspora di esprimere il proprio dissenso: Giorgio Gomel lamenta che il senso di isolamento è forte anche a causa dell'abbandono da parte della sinistra.

L'esperienza di Lэa (Laboratorio Ebraico Antirazzista) che si adopera per valorizzare il dialogo con i palestinesi e ad agire per premere sul governo israeliano viene ricordata da Giulia Frova.

Israele e la diaspora

Martin Buber auspicava l'incontro tra le culture. Ora molti israeliani si sentono estranei in Israele: ci sono movimenti culturali e politici innovativi che ci possono insegnare tanto, perché combattono la degenerazione del pensiero. Il movimento Sinistra di fede (*Smol Emuni*) cerca di creare una comunità che privilegia i valori mettendo a confronto testi classici e cultura laica, racconta Shulamit Levi.

Francesco Bassano denuncia la subordinazione dell'ebraismo europeo a quello israeliano per il quale l'unica alternativa è quella di sostenere Israele senza se e senza ma o fare l'aliyah. Fin dalla sua fondazione, lo Stato di Israele ha cercato di svuotare di legittimità la diaspora, imponendosi come unico centro riconosciuto dell'identità ebraica sul piano simbolico, religioso e persino legale: molte comunità della diaspora si sono allineate a questa egemonia culturale e politica, adottando un modello israeliano mainstream e uniformante, che marginalizza le pluralità locali e le esperienze diasporiche.

La diaspora invece, con il suo patrimonio politico e culturale, con la sua lunga esperienza di minoranza, con i suoi intellettuali, pensatrici e pensatori che hanno attraversato la storia europea e mediorientale, può contribuire a salvare Israele da sé stesso. Può essere un argine alla deriva suprematista, xenofoba e autoritaria che sta minando alle fondamenta la società israeliana.

Oggi, il pericolo maggiore per l'ebraismo e per Israele non viene dall'esterno, né dall'atomica iraniana, ma dall'interno: dal suprematismo ebraico, che sacralizza la forza, l'esercito e la terra come valori supremi. Prendere posizione contro i crimini del governo israeliano non significa adottare ideologie antiebraiche o estremiste, ma difendere una giustizia che riguarda tutte e tutti — anche gli israeliani e gli ebrei, travolti da una deriva che li disumanizza e li isola.

Il rabbino Joseph Levi riflette su come questo sia il periodo più buio della storia ebraica dal 1600: non è concepibile essere rappresentati da due messianici invasati che sostengono il mantra secondo il quale la forza e solo la forza ci garantisce la sopravvivenza. La Torà è stata sostituita dalla terra e dalla sua idolatria.

Il prossimo rinnovo del Consiglio UCEI

Nell'ultimo panel viene ricordata la presenza di Comunità non ortodosse nel panorama ebraico italiano: o verranno accolte nell'Unione o l'Unione non rappresenterà tutti.

Su questo e su altri argomenti la stampa ebraica appare per lo più appiattita.

Secondo Gadi Luzzatto, presidente del CDEC (Centro Documentazione Ebraica Contemporanea) l'UCEI (Unione Comunità Ebraiche Italiane) va riformata, trasformata per essere rispettosa delle differenze. Ci sono tante comunità anche straniere. Stare insieme conviene a tutti: suggerisce che prima delle elezioni si crei una commissione che faccia proposte concrete per il prossimo consiglio UCEI.

Gli interventi sono stati eterogenei nei contenuti e molto interessanti. È sembrato di uscire dall'isolamento che forse è la cifra più significativa dei lunghi giorni iniziati il 7 ottobre 2023: quella sensazione di essere sempre la persona sbagliata nel posto sbagliato, di non riuscire a comunicare con chi ha condiviso gran parte della vita sociale e politica. È stato come partecipare a una seduta di autocoscienza di sessantottina memoria, in cui tutti hanno potuto esprimere liberamente sofferenza e disagio.

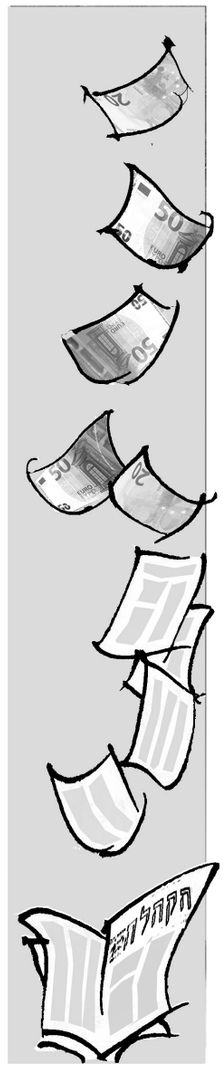
Ma è sufficiente? Può avere valore terapeutico per un momento di condivisione, ma gli anni che ci aspettano sono densi di nubi: il prossimo rinnovo del Consiglio UCEI può essere un'occasione per cambiare paradigma, almeno sul piano laico, per ritrovare e affermare i valori nei quali siamo cresciuti e che ci hanno permesso di vivere il nostro ebraismo con consapevolezza e fierezza.

Questi incontri non si possono ridurre a chiacchierate tra amici ma devono essere l'occasione per ricostruire gruppi di opinione forti, capaci di determinare anche l'esito delle prossime elezioni del consiglio UCEI, possibilmente con candidati credibili e che sentano forte la presenza di chi li elegge.

Bruna Laudi

RAVA RESTAURI
Dal 1984
Restauro dipinti murali - Intonaci antichi - Stucchi
Sculture in marmo e bronzo - Opere d'arte antiche e contemporanee
Mobili di pregio
Società Rava e C. S.r.l.
Via Cremona, 3 – 10152 Torino
email: ravaec@ipsnet.it – tel. 011 8193739
: https://www.ravarestauro.it/
: https://instagram.com/rava_restauro_e_conservazione

COME DARE UNA MANO A HAKEILLAH CHE ESCE DA 50 ANNI ?



AVVISO PER I LETTORI

ABBIAMO CHIUSO IL CONTO ALLA POSTA.

PER SOSTENERE HAKEILLAH:

BANCA INTESA CC
intestato a Gruppo di Studi Ebraici

CODICE IBAN
IT73 G030 6909 6061 0000 0115 568

CODICE BIC
BCITITMM

MILANO SI RINNOVA! MILANO SI RINNOVA?

La seconda comunità ebraica d'Italia per numero di iscritti, quella di Milano (CEM), va al voto per il rinnovo delle cariche elettive (il Consiglio che al suo interno sceglierà Giunta e Presidenza).
HaKeillah ha deciso di porre un paio di domande a due esponenti di spicco dell'attuale Consiglio in carica, Antonella Musatti e Ilan Boni.
Sono stati eletti in due liste contrapposte: dopo un inizio di mandato nel quale gli schieramenti erano attestati su posizioni divergenti (quindi maggioranza al governo e minoranza all'opposizione), dopo una crisi di governo importante, hanno trovato "un accordo e un metodo" per arrivare alla fine della naturale scadenza senza dover ricorrere ad elezioni anticipate.
Abbiamo chiesto loro di rispondere brevemente, con uno sguardo asimmetrico sulla Comunità, guardando con la prima risposta al passato e al presente, con la seconda al futuro soprattutto facendo lo sforzo e la premessa di escludere, se possibile, nelle loro argomentazioni le due attuali enormi priorità del dibattito interno al mondo ebraico che sono sicuramente la situazione in Israele ed in Medio Oriente in generale e l'inquietante aspetto della crescita esponenziale dei segnali e degli atti antisemiti.
Abbiamo chiesto la loro opinione e il loro bilancio delle attività del consiglio uscente e i necessari cambiamenti o propositi per il Consiglio futuro.
Antonella Musatti è madre di 2 figli e ha 7 nipoti. Dopo esser stata manager alla Pirelli e per 12 anni alla guida della Casa di riposo comunitaria, si è occupata di scuola ebraica e di movimenti giovanili. È stata Consigliera fin dal 2015; è italiana e dichiara di sentirsi ebrea italiana, ma di sentire tutte le edot come parte integrante del popolo ebraico. Vive e sente con intensità ed emozione la sua appartenenza al popolo ebraico e con questo la responsabilità di non tradire la storia, la memoria ed i valori trasmessi di generazione in generazione.
Nell'ultimo mandato, in cui la sua "lista" (Milano Ebraica) ha perso le elezioni (per pochi voti) e dopo "la trattativa" da Lei definita faticosa, lunga e triste con la maggioranza, è Consigliere ed Assessore al Welfare in quota alla minoranza:
Abbiamo lavorato con un'atmosfera di non completa fiducia reciproca, in grande parte condizionata dagli schieramenti elettorali, facendo molta fatica a superarli.
C'è stata la volontà condivisa di mantenere, e ove possibile migliorare, i servizi essenziali come la Scuola, la RSA, le Attività Religiose, il Welfare, la Comunicazione, le proposte culturali, la Sicurezza, ma nel contempo con forte difficoltà a innovare o prendere decisioni che riuscissero a cambiare rotta laddove era chiaro che l'assenza di interventi veniva percepito dagli iscritti come deterioramento della qualità. Sicuramente troppo accentramento su pochi e tendenza a concentrarsi sulle emergenze con conseguente allungamento dei tempi operativi e mancata concretizzazione su moltissimi progetti.
Abbiamo creduto troppo che l'unione dell'ebraismo milanese di fronte alle criticità dello scenario esterno fosse sufficiente a mantenere la coesione e l'empatia all'interno di tutta la nostra comunità. Non è stato così. Va prestata maggiore attenzione alla base comunitaria, vicini e soprattutto lontani. A coloro che la pensano come l'autarchia vincente, ma anche a coloro che la pensano diversamente.
Fino ad oggi non siamo riusciti a cambiare il nostro regolamento elettorale. Erroneamente basato su liste contrapposte credendo così di assicurare la governabilità. Bisogna invece premiare le competenze e la motivazione per poter non solo mantenere, ma crescere di qualità e quantità (di iscritti).
Ilan Boni attualmente è Vicepresidente CEM e Assessore ai Giovani, come nel precedente mandato: è quasi cinquantenne, sposato e papà di tre figlie. È un imprenditore nel ramo immobiliare e da anni affianca alla sua professione l'impegno per la Comunità:
Non è stata una consiliatura facile. Gli eventi del 7 ottobre hanno inciso profondamente sul nostro lavoro, costringendoci spesso a rispondere all'emergenza più che a sviluppare progetti di lungo periodo. Non posso dire di essere pienamente soddisfatto: abbiamo fatto il possibile, ma spesso abbiamo tappato buchi invece di lavorare per raggiungere obiettivi a medio-lungo termine. La situazione straordinaria non ci ha aiutato, ma resta il dovere per il prossimo Consiglio di tornare a pensare con respiro, fissando obiettivi concreti e condivisi per la nostra Comunità.
Infine, abbiamo chiesto ad entrambi una proposta per gli ebrei di Milano che non frequentano e non si sentono parte, anche se iscritti.
Antonella: Non solo aspettare che un Consiglio più o meno capace agisca, ma farsi sentire, entrare in gioco. Essere parte non significa soltanto frequentare la sinagoga o dissentire ma agire perché i nostri valori, storia e responsabilità siano veramente comuni e non delegati a chi ha vinto le elezioni. Bisognerebbe costituire un'Assemblea delle Congregations comunitarie, che esistono de facto, durante le quali essere informati, informare e progettare.
Bisognerebbe essere chiamati o proporsi per partecipare a commissioni operative su temi di propria competenza per apportare valore.
Ilan: Credo sia il momento di parlare meno di politica e di più di ebrei milanesi. Le sfide comuni sono chiare, a partire dall'antisemitismo che ci riguarda tutti. Certo, la *hasbará* va fatta con intelligenza, senza confusione né eccessi, perché altrimenti si rischia di peggiorare la situazione ed avere un effetto boomerang. Ma soprattutto serve riportare al centro la vita comunitaria con iniziative che interessino davvero: eventi culturali, incontri con personalità del mondo economico, tecnologico e accademico, occasioni di confronto che facciano sentire vicini anche coloro che oggi vivono la Comunità da spettatori. E poi c'è il nostro Liceo, che negli ultimi anni non è riuscito ad attrarre e ha perso iscritti nonostante un contesto che avrebbe dovuto far pensare al contrario. È stato un fallimento che pesa. Con il Presidente avevamo iniziato a lavorare a un progetto di scuola bilingue, molto richiesto dalle famiglie, ma Assessore e Preside erano contrarie e il progetto non è andato avanti. È stata una scelta che non ha aiutato la Comunità. Il prossimo Consiglio dovrà avere il coraggio di riaprire questa discussione e trovare soluzioni concrete, perché senza una scuola forte la Comunità non ha futuro.

Alberto Jona Falco

ICOM S.R.L.
COSTRUZIONI EDILI E RISTRUTTURAZIONI
DI
ROBERTO MARTINI
VIA ROMA 366 - 10121 TORINO
CELL. 3397678215
MAIL. icom.roberto@tiscali.it

Ripensare le nostre comunità:

TRA EREDITÀ E FUTURO

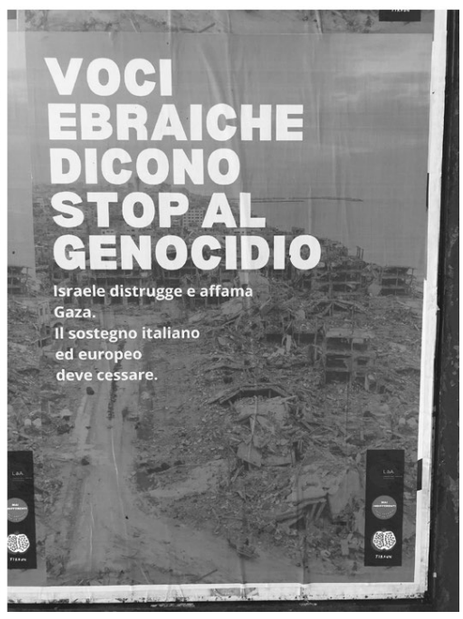
C'è una domanda che da tempo mi accompagna, ma che raramente trova spazio nel dibattito pubblico delle nostre comunità: esiste un legame tra la crisi che oggi attraversa l'ebraismo italiano e l'organizzazione delle nostre comunità, regolata da una legge che, anche se modificata negli anni, riflette ancora l'impostazione data quasi cento anni fa?
Può sembrare un tema freddo, lontano dalle urgenze quotidiane. Eppure, credo che sia invece una delle chiavi per affrontare le sfide del presente.
Oggi, infatti, viviamo una crisi non sempre dichiarata, ma avvertita da molti. È innegabile che alcune famiglie trovino "sbarrata" la strada verso le nostre comunità ortodosse. Non siamo riusciti a rimuovere questo ostacolo, e ciò rischia di impoverire il tessuto stesso del nostro ebraismo. Un tempo le comunità erano capaci di contenere sotto lo stesso tetto anime diverse, sensibilità molteplici. Oggi questa capacità appare compromessa.
Se il tetto non è più in grado di proteggere e unire, perché non ripensarne la struttura stessa? Perché non avviare un lavoro di ristrutturazione, di riscrittura, che consenta di ridefinire la nostra casa comune?
Due elementi, in particolare, meritano attenzione.
1) l'affidare interamente le scelte comunitarie al volontariato. È ancora il modello migliore per valorizzare le energie e guidare le organizzazioni comunitarie? O forse dovremmo guardare a sistemi diversi, dove alla passione volontaria si affiancano competenze professionali?
2) quanto ci siamo interrogati su come funzionano le comunità ebraiche nel resto del mondo? Potremmo forse scoprire modelli diversi, più inclusivi e più adatti a contenere la pluralità.
In altri paesi esistono centri comunitari che accolgono sotto lo stesso tetto espressioni religiose e culturali differenti. Non sarebbe questa, anche per noi, una strada percorribile? Il nostro obiettivo non può che essere quello di riappropriarci di un ebraismo pluralista, capace di far convivere sfaccettature diverse senza disperdere le energie in frammentazioni insostenibili.
Naturalmente, la realtà italiana è particolare. Ci ripetiamo spesso che non possiamo permetterci sette congregazioni diverse, e forse è vero. Ma se un gruppo di lavoro serio dovesse concludere che la direzione da prendere è un'altra, anch'io sarei disposto a rimettere in discussione le mie convinzioni.
Il punto è non fermarsi alle buone intenzioni. Durante un recente incontro a Firenze con titolo "Dialogo ebraico" si è toccato anche questo tema. Un incontro come questo, anche fruttuoso e stimolante, rischia di restare vano se non si traduce in una proposta organizzativa concreta. Per questo credo che sarebbe utile, come anche proposto da Gadi Luzzatto in quella occasione, creare una commissione incaricata di investigare modelli più efficaci e adatti al nostro tempo.
Solo così potremo davvero far tesoro del lavoro intellettuale e spirituale che già svolgiamo, e trasformarlo in una nuova architettura comunitaria. Un'architettura capace non di dividere, ma di contenere e far crescere la pluralità dell'ebraismo italiano.

Alberto Sadun

VOCI EBRAICHE, MANIFESTI, RIFLESSIONI

Tornando a casa dal lavoro, in corso Unione Sovietica, a Torino, ho visto alcuni manifesti affissi che hanno immediatamente attirato la mia attenzione. Recitavano: "Voci ebraiche dicono stop al genocidio. Israele distrugge e affama Gaza, il sostegno italiano ed europeo deve cessare." a firma Ləa (laboratorio ebraico antirazzista), Mai indifferenti e Tikkun. Tre piccoli gruppi ebraici nati negli ultimi anni che hanno difficoltà a ritrovarsi nel mondo istituzionale delle comunità. I membri di queste sigle sono qualche centinaio, non tantissimi, ma nemmeno un numero trascurabile per l'ebraismo italiano.
Come acutamente ha osservato David Grossman la parola genocidio è una parola valanga, che produce in chi la usa ed in chi la ascolta una infinità di sentimenti e ragionamenti. Per molti di noi genocidio e Shoah sono due parole gemellate dalla storia, ma forse è proprio qui l'errore che commettiamo quasi inconsciamente. Allora, tornato a casa, ho preso in mano la conclusione de: "I sommersi e i salvati", un testo di importanza assoluta, da cui non è possibile prescindere.
Primo Levi osserva: *Dobbiamo essere ascoltati al di sopra delle nostre esperienze individuali, siamo stati testimoni di un evento fondamentale ed inaspettato. […] È avvenuto e quindi può accadere di nuovo […] Può accadere, e dappertutto […] è poco probabile che si verifichino di nuovo tutti i fattori che hanno scatenato la follia nazista. […]. La violenza, "utile" o "inutile" è sotto i nostri occhi serpeggia[..] in quelli che si sogliono chiamare primo e secondo mondo. Nel terzo mondo è endemica o epidemica. Attende solo il nuovo istrione che la organizzi, la legalizzi, le dichiari necessaria e dovuta e infetti il mondo*.
Ecco, questo è proprio quello che sta succedendo oggi in Israele-Palestina. All'iniziativa che non esito a definire genocidaria perpetrata da Hamas il 7 ottobre è seguita la reazione militare di Israele, che, con il passare dei mesi, ha sempre più assunto le caratteristiche genocidiarie.
Certo quello che succede oggi a Gaza non è paragonabile alla Shoah, non esistono Einsatzgruppen, non esistono camere a gas né treni blindati.
Però per ogni crimine esistono aggravanti e attenuanti, che possono renderlo più efferato o più comprensibile, ma questo non cambia il nome che diamo al crimine ed il fatto che continuiamo a considerarlo un crimine da perseguire e combattere.
Gaza non è Auschwitz, questo è certo, ma nemmeno a Srebrenica c'erano le camere a gas; le popolazioni amerinde e gli aborigeni australiani sono stati sterminati prevalentemente attraverso la sottrazione delle loro terre e la distruzione dei loro mezzi di sostentamento, tuttavia oggi non abbiamo dubbi che questi siano stati genocidi.
Genocidio significa nella sua essenza cercare di eliminare un popolo dalla sua collocazione nel mondo, non esplicita quali mezzi vengano utilizzati per perpetrare questo crimine.
Distruzione sistematica di Gaza, fame, continua espansione coloniale portata avanti con determinazione e violenza in Cisgiordania, assassinii e incarcerazioni di attivisti, distruzione di scuole e librerie…. È difficile non leggere un piano complessivo in tutto questo.
Se quindi Israele sta viaggiando sulla strada del genocidio, chi più degli ebrei della diaspora, così culturalmente e sentimentalmente legati a questo Stato, depositari della memoria della Shoah, ha il dovere di alzare la voce e metterlo in guardia?
Noi, *che viviamo sicuri nelle nostre comode case*, dobbiamo utilizzare questo nostro privilegio per osservare dal di fuori, con senso critico quanto accade e non farci accecare dalla propaganda dell'una o dell'altra parte.
È indubbiamente vero che Hamas sia una organizzazione terrorista che da quarant'anni commette stragi e crimini di ogni tipo contro Israele e contro il proprio stesso popolo. Israele ha il diritto di difendersi da questo mostro, ma può farlo ad ogni costo e con ogni mezzo, anche compromettendo la propria condotta morale ed etica?
I manifesti esposti in molta città italiane per iniziativa di questi tre gruppi difficilmente incideranno sulle azioni di Israele e sulle politiche del governo Meloni. Però mi sono chiesto: che effetto avrebbe se la gran parte dell'ebraismo diasporico dicesse ad alta voce ad Israele di fermarsi e di non procedere sulla strada che sta percorrendo?
Siamo forse noi ebrei che stiamo tradendo la memoria della Shoah e non siamo in grado di riconoscere in quello che succede in Israele-Palestina i germi di un nuovo genocidio ed agire di conseguenza?

Filippo Levi
6 settembre 2025



DOV'È LA NOSTRA VOCE?

Sarah Kaminski è nata in Israele, vive a Torino e insegna lingua e letteratura ebraica all'Università di Torino. Ha tradotto dall'ebraico i libri di molti scrittori israeliani.

Dopo lo shock del 7 ottobre 2023, la vita dei cittadini israeliani di ogni religione, soprattutto quella della maggioranza ebraica, è cambiata. Il conflitto con i palestinesi perdura ormai da molti anni, eppure nessuno avrebbe mai immaginato un attacco così feroce (e non ostacolato) alla popolazione civile che vive lungo la linea del confine con Gaza fin dagli anni Cinquanta. Hamas ha assalito i villaggi agricoli in prossimità della rete spinata lungo il confine, superando le torri di controllo e persino la sede della divisione 143, nota come Divisione Gaza. Per lunghe ore nulla ha fermato il massacro dei giovani del Festival Nova, lo stupro delle donne impiegato come arma da guerra, l'assassinio brutale dei bambini e il rapimento di 255 persone dai kibbutzim, dalla zona del festival, dalle strade che conducono a Gaza. Il trauma del 7 ottobre coinvolge non solo gli israeliani; il peso psicologico, l'ansia e la rabbia che si trasformano in frustrazione toccano moltissimi ebrei e amici di Israele che vivono fuori dai confini dello stato ebraico. Tra le persone di identità ebraica, religiosi o laici che siano, *gli occhi e il cuore*, come disse nel XI sec. il filosofo e poeta spagnolo Yehuda HaLevi, *tendono sempre verso Sion*, ma ora non solo con preghiera e nostalgia, bensì con un'immensa preoccupazione e con profondo disappunto per le scelte compiute nei mesi di guerra dal governo guidato da Benyamin Netanyahu e dai ministri Itamar Ben Gvir, Bezalel Smotrich e Israel Katz. Il contrattacco dell'IDF, chiamato Spade di Ferro, è iniziato qualche giorno dopo la terribile strage compiuta da Hamas e ha avuto il sostegno morale e materiale degli Stati Uniti e purtroppo l'appoggio delirante di tante e diverse voci del mondo arabo, soprattutto quello sciita. Sono passati due anni e la guerra a Gaza continua, diversamente da quella combattuta in Libano contro Hezbollah, un chiaro successo militare per Israele e in cui il governo locale cerca di limitare e addirittura disarmare le forze sciite. Hamas è stato colpito duramente, ma continua a controllare parte di Gaza; i leader sono stati eliminati e subito sostituiti con altri terroristi e nonostante molti tunnel siano già stati distrutti, ne esistono altri ancora intatti in cui sono tenuti in prigionia gli ostaggi vivi e i corpi dei morti.

Riceviamo informazioni nebulose e contrastanti sulla possibilità di riavere gli ostaggi, in parte o al completo, mentre Hamas resta indifferente alle miserie e alle condizioni disumane dei palestinesi, in nome dei quali si è consumato il pogrom. La guerra ha portato via la vita di circa 900 soldati israeliani e sono 5.000 i feriti, per non parlare delle conseguenze post-trauma e dei suicidi, mentre a Gaza i morti non si contano più e la fame, lo sradicamento e la distruzione totale sono davanti ai nostri occhi. Siamo ben consapevoli che qualche foto di quella miseria è stata orchestrata come mezzo di propaganda e che presso le sedi dell'UNRWA lavoravano anche i terroristi o quei cittadini della Striscia che hanno assalito le case di Beeri e Ofakim.

Dopo due anni di spargimento di sangue, però, dopo il licenziamento prima del Capo di Stato Maggiore Hertzi Halevi e poi del capo dei Servizi di Sicurezza Ronen Bar, dopo la sospensione e il fallimento dei negoziati con Hamas, la violenza contro la popolazione e le proprietà palestinesi perpetrata in Cisgiordania da estremisti religiosi favoriti da Ben Gvir e Smotrich e protetti dall'esercito, la parte di Israele democratica, insieme a molti ebrei di tutto il mondo, è scesa in piazza per protestare e chiedere la stipula immediata di un accordo con Hamas e la restituzione di tutti gli ostaggi.

Uno scambio sproporzionato di terroristi assassini rinchiusi nelle carceri israeliane per pochi ostaggi? Un governo responsabile del fallimento del 7 ottobre che cede pure alle estorsioni del nemico definito nazista? Oppure la richiesta sollevata dalle famiglie degli ostaggi e della parte democratica israeliana: un fondamentale e onorevole *pidyon shvuyim*, termine ebraico per definire il concetto di "riscatto degli ostaggi", un precetto rispettato fin dai tempi della Torah, dai maestri della Mishnah e dai filosofi del Medioevo fino ai giorni nostri. I grandi Maestri dell'etica ebraica ci insegnano che il popolo di Israele rinasce ottenendo la libertà dalla schiavitù grazie alla decisione di Dio di salvarlo, o meglio di riscattarlo dalla prigionia d'Egitto; Abramo va in guerra a rischio della propria vita per salvare il cugino Lot caduto nelle mani dei re cananei (Gen 14) e nel Talmud leggiamo: "La liberazione dalla prigionia è una mitzvah (precetto) superiore perché la sofferenza che causa è terribile, più della fame e della spada" (Bava Batra 8:2).

Il 21 agosto, mentre Netanyahu stava per approvare l'occupazione totale di Gaza il cui costo in vite umane sarà tragico, oltre un milione di cittadini israeliani è sceso in piazza, per protestare contro il governo e a favore della liberazione degli ostaggi e invocare la fine della guerra.

Noi ebrei, appartenenti a correnti religiose diverse, o agnostici, o uniti dal senso di appartenenza familiare e/o culturale, siamo tutti cittadini italiani, europei o di altre nazioni e pur nelle evidenti differenze, in questi giorni ci ritroviamo uniti in una domanda cruciale: abbiamo o no il diritto di esprimere il nostro appoggio ai manifestanti israeliani che riempiono le vie di Tel Aviv, Haifa, le autostrade e gli incroci in Israele? Certo abbiamo amici e parenti in Israele ma noi siamo qui lontani e comodi e ci chiediamo se abbiamo il diritto di intrometterci in una questione così delicata e dolorosa come il futuro dello stato ebraico? Nella Dichiarazione dello Stato (maggio 1948), Israele è definita come stato nazionale ebraico, basato su due principi indiscutibili: è la patria e la casa di tutti gli ebrei del mondo, cittadini israeliani e non ed è anche lo Stato di tutti i suoi cittadini, ebrei e di ogni altra religione.

Gli ebrei che vivono fuori da Israele non sono più esuli di una deportazione o profughi scappati da un regime ostile e chiunque lo desideri può lasciare il proprio paese, cambiare dimora o fare l'aliyah (*immigrare in Israele*), con la certezza di essere immediatamente accolto come cittadino a pieni diritti, (senza attese, passaggi legali, permessi di soggiorno, Green Card ecc.) grazie alla Legge del Ritorno, promulgata dal parlamento israeliano nel 1950.

Il mondo è cambiato e la globalizzazione, la mobilità lavorativa, il lavoro online e l'uso internazionale dell'inglese fanno sì che molti israeliani residenti all'estero, per esempio negli Stati Uniti, continuino a sentirsi parte della realtà israeliana e insieme a una parte degli ebrei locali abbia rivendicato il diritto di protestare contro la riforma giudiziaria promossa dal ministro Yariv Levin e contro la guerra infinita a Gaza. Questi ebrei e questi israeliani sono dei traditori? Sono ebrei sleali o antisionisti?

In alcuni ambienti dell'ebraismo italiano pare che discutere ed essere contrari democraticamente alle azioni del governo Netanyahu significhi proprio tradire Israele! Le leggi dello Stato di Israele ci considerano, nel solco del sogno sionista di ritorno alla patria, parte della nazione ebraica, mentre nelle comunità ebraiche italiane c'è chi giudica le critiche contro Israele come un atto quasi criminale. È vero c'è chi distorce e usa queste critiche per alimentare l'antisemitismo, ma il cinismo e la violenza degli antisemiti non può silenziare il necessario dibattito interno su cosa aspiriamo per Israele.

Un rabbino conservative, Jay Rosenbaum, importante rappresentante dell'ebraismo americano, ha invitato tutti gli ebrei del mondo a scendere in piazza per preservare la democrazia israeliana. "Quando si torna alle origini della storia, alle radici dell'etica", ha dichiarato Rosenbaum al giornale economico israeliano Calcalist[1], "si scopre che i concetti di dignità umana e di libertà sono radicati nei più profondi valori ebraici. Lo Stato di Israele è stato fondato sulla base di ideali ebraici che ora sono in pericolo. Ritengo che questa sia una minaccia per l'esistenza stessa dello Stato, la cui esistenza mi ha dato, come ebreo americano, forza e sicurezza". Viviamo geograficamente lontani da Israele e ognuno lo considera e lo giudica in modo soggettivo, ma in questo momento dobbiamo allontanarci dagli appoggi viscerali e anche dal timido silenzio che sconfina nella vigliaccheria.

Sarah Kaminski

Note

[1]https://newmedia.calcalist.co.il/magazine-04-04-23/m02.html

Grazie!

La redazione di Ha Keillah ringrazia calorosamente i lettori che ci hanno sostenuto con le loro generose offerte.

PROMOTUR

VIAGGI E PROMOZIONI TURISTICHE
10137 TORINO - Piazza Pitagora, 9
Tel. 011/301.88.88 - Fax 011.309.12.01
e-mail: webmail@promoturviaggi.it - internet: www.promoturviaggi.it

- *TUTTE LE POSSIBILITÀ PER VIAGGI IN ISRAELE*
- *TARIFFE AEREE "GIOVANI E STUDENTI" SU TEL AVIV*
- *SISTEMAZIONI ECONOMICHE E DI LUSSO DOVUNQUE SUL POSTO*

CONTATTATECI E... DIVENTEREMO AMICI!!

CONOSCERE PER CAPIRE

Ho esaurito le parole. Di fronte a quello che avviene a Gaza, non so più cosa scrivere. L'idea di non sapere se e quando questo orrore finirà mi pietrifica. Nel frattempo, si è consolidata in me la consapevolezza, dolorosa, che questa storia è e rimarrà per sempre parte della mia identità. Per questo, invece di scrivere, ho scelto di tradurre. Per dare spazio, voce e memoria a chi non ne riceve abbastanza. Ho scelto un testo che parla di casa, non solo come luogo fisico ma anche come luogo dell'anima. Tradurre le parole di Abdullah Hany Daher è stato, tra le altre cose, un modo per avvicinarmi alla sua sofferenza, per dare vita a una testimonianza invece che rimanere nel distacco dei numeri. Gaza per migliaia di persone è e sarà per sempre casa. La sua distruzione totale provoca smarrimento, i suoi abitanti non hanno più coordinate di riferimento. Se non ci sforzeremo di conoscere le storie, empatizzare con il dolore e mantenere viva la memoria di chi è stato cancellato, finiremo certamente per perderci anche noi.

Bianca Ambrosio

Abdullah Hany Daher è uno scrittore e giornalista palestinese di Gaza, che documenta la sofferenza umana in questa guerra affinché non prevalga il silenzio. Questo articolo è uscito originariamente in lingua inglese sulla rivista americana Jewish Currents, il 5 settembre 2025, che ne ha autorizzato la traduzione.

Mappa di un luogo che non esiste più

In questa città siamo migliaia e migliaia, ognuno con le proprie coordinate di un luogo che non esiste più.

A Gaza il paesaggio muta più in fretta di quanto la memoria possa tenere traccia. Ogni quartiere porta con sé le sue cicatrici, alcune più recenti, altre che si stanno già dissolvendo tra la polvere. Luoghi un tempo familiari diventano irriconoscibili nel corso di una notte; strade che ieri hai attraversato, domani potrebbero non esserci più. Su questo territorio che cambia, la casa non è soltanto una struttura. È un'ancora fragile a una versione precedente della vita, che può scomparire senza preavviso. Perdere questo luogo significa perdere la propria mappa interiore.

Ricordo la prima volta che vidi la nostra casa dopo che fu colpita. Era il maggio del 2024. Mi sono fermato per strada, fissando il tetto. Un missile lo aveva sfondato, lasciando una ferita aperta al cielo. Entrai lentamente. La porta non si apriva completamente, la tinta veniva via dalle pareti a chiazze irregolari. L'aria era densa per la polvere e odorava di cemento bruciato. Provai a guardarla come fosse la casa di qualcun altro, ma non ci riuscii. Era casa nostra, il luogo che mi aveva plasmato sin dall'infanzia.

Piansi – ma non nel modo silenzioso che ho imparato durante la guerra. La mia testa si piegò all'indietro, gli occhi fissi sul buco sopra di me. Lasciai che accadesse. Piansi perché il cielo ora era dentro senza aver chiesto il permesso. Perché la luce del sole cadeva sulle piastrelle rotte invece che sul pavimento del soggiorno. Perché un colpo poteva cancellare anni di vita. Nel giugno del 2025 tornai. Questa volta la casa non c'era più. Non danneggiata, non ferita: sparita. Raschiata via dal suolo come se non fosse mai stata lì. Rimasi lì, dove un tempo c'era il soggiorno, a fissare terra e pietre sparse. Pensai che il mio petto sarebbe crollato. Non accadde. Al posto delle lacrime, una strana immobilità. Fu allora che imparai come il dolore si prosciuga, mi rimase solo il vuoto. Perdere una casa per un colpo improvviso ti abbatte. Vederla svanire pezzo dopo pezzo ti insegna a vivere tra le macerie.

Prima di casa mia, fu colpita quella di mio nonno. Era gennaio, freddo e umido. La sua casa era bruciata completamente. Niente tetto, niente muri, solo macerie annerite. Non l'avevo mai visto piangere prima. Le sue spalle tremavano, facendolo sembrare più piccolo, come se le fiamme avessero rimpicciolito anche lui. Fissò a terra dove una volta c'era la sua cucina. In quel momento capii che una casa brucia due volte: una volta tra le fiamme e un'altra negli occhi di chi l'ha amata.

Nei mesi successivi alla perdita della mia casa, ho iniziato a notare come l'assenza di edifici cambiasse il modo in cui ci si muove per la città. Le strade perdono la loro logica. Giri gli angoli aspettandoti un muro che non esiste più. Cerchi l'ombra che un tempo proveniva da una fila di case, ora sostituita da una piatta distesa di macerie. Persino il suono cambia: i passi hanno un'eco diversa quando non c'è nulla su cui rimbalzare. Col tempo, cominci a diffidare del tuo senso dell'orientamento, come se la tua mappa interiore fosse stata silenziosamente riscritta senza il tuo consenso. Anche i vicini sono disorientati. Ho visto persone immobilizzate in mezzo a quello che un tempo era un incrocio trafficato, con lo sguardo perso nel vuoto. Mentre parlano alcuni indicano l'aria, tracciando i contorni di negozi e portoni scomparsi nello spazio sopra le macerie. Le conversazioni sulla perdita sono diventate brevi. All'inizio, ogni casa distrutta aveva una storia, trasmessa tramite le conversazioni dei vicini e scambi veloci per strada: la stanza dove era appeso un vestito da matrimonio, la cucina che profumava di caffè, il muro che indossava gli scarabocchi di un bambino. Mentre una volta le persone potevano raccontarti di un salotto, di un giardino, ora nominano una famiglia e dicono: "non ci sono più". Parliamo dei bombardamenti nello stesso modo in cui parliamo del meteo: oggi qui, ieri lì. I dettagli si perdono nella portata enorme dell'assenza.

A volte, di notte, cerco di immaginare la nostra casa in tutte le sue particolarità: il modo in cui la luce pomeridiana filtrava dalla finestra, il fresco del corridoio d'estate. Ma l'immagine sfuma e il panico prende il sopravvento. E se dimenticassi? E se il luogo che non esiste più svanisse anche dentro di me? Ho imparato che la memoria, come un edificio, può consumarsi se non ce ne si prende cura. Inizia con cose minori – ci si dimentica il suono esatto della porta d'ingresso che si chiude, il profumo della pioggia sul balcone – e finisce con una sorta di demolizione interiore, il lento collasso della memoria, la sensazione che parti di te vengano cancellate. Qui, le case sono più che muri e tetti. Contengono passi, odori, echi di conversazioni. Custodiscono la mappa della tua vita. Quando troppe case non ci sono più, la città stessa inizia a dimenticare. Le strade perdono la loro forma, le persone perdono i loro tragitti e le abitudini quotidiane, i riferimenti che un tempo le orientavano: il negozio all'angolo, la moschea, il vecchio albero in fondo alla strada. La mappa della mente scompare lentamente. E quando una città dimentica, le persone perdono più di un riparo: perdono sé stesse, la prova della loro esistenza e del loro senso di appartenenza.

Passo ancora davanti al luogo dove un tempo c'era casa nostra. A volte mi fermo, a volte continuo. Quando mi fermo, non piango più. Ricordo il tetto con il buco il giorno in cui il cielo è entrato per la prima volta senza essere invitato. E ricordo quanto quel buco mi abbia fatto più male del momento in cui tutto è stato distrutto definitivamente. Allora, c'era ancora qualcosa da perdere. Ora, c'è solo il luogo che non esiste più. Quel luogo non appartiene solo a me. In questa città ci sono migliaia e migliaia di noi, ognuno con le proprie coordinate di un luogo che non si trova più.

Abdullah Hany Daher

Copyright: Jewish Currents

Bianca Ambrosio
casa Abdullah
Hany Daher

Kedem קדם
AUCTION HOUSE LTD

La casa d'asta "Kedem" invita a consegnare libri e manoscritti ebraici, oggetti di Judaica, Meghillot miniate e Ketubbot da offrire nelle prossime aste.

Supporta i clienti in valutazioni e vendita in asta di libri di pregio, argenti ebraici, intere collezioni ed archivi.

Per valutazioni o consultazioni poteterivolgervi ai direttori

Meron Eren: meron@kedemltd.com
Angelo Piattelli: angelo@kedemltd.com
o tramite whatsapp 00972-544372531

Per maggiori informazioni potete visitare i nostri siti: https://www.kedem-auctions.com/en/about-kedem

(segue da pag. 1) Per non distogliere...

Mi chiedo cosa avrebbe pensato se fosse vissuto in questi giorni e se avrebbe visto le cose da una prospettiva esclusivamente palestinese.

Quanto risente la tua posizione politica e religiosa rispetto a quella di tuo nonno e, aggiungerei, a quella di tuo padre?
Mio padre continuò sulla stessa linea. Era un matematico e insegnava all'università di Beer Sheva, città in cui io sono cresciuta. Anche se egli morì quando io ero ancora molto giovane, il pensiero di entrambi è presente in me. Posso darvi un esempio. Poiché noi eravamo una famiglia praticante, religiosa ma non nazionalista, mio padre decise di mandarmi alla scuola di Beit Yaakov, strutturalmente ultraortodossa. Gli ultraortodossi, gli *haredim*, sono una minoranza nella popolazione ebraica mondiale, ma sono dominanti nell'osservanza delle pratiche tradizionali dell'ebraismo. Essi rifuggono da ogni forma di arte e di scienza, che temono come sorgenti della secolarizzazione. La loro prima preoccupazione è mantenere la pratica religiosa come asse della loro esistenza. Pur vivendo in Israele, gli ultraortodossi non sono legati alla sovranità ebraica. In realtà il loro nucleo dirigente è sempre stato diffidente nei confronti del nazionalismo ebraico, per il pericolo di secolarizzazione che esso rappresenta. Mio padre pensava che un simile sistema di educazione mi avrebbe inculcato un minore quantità di nazionalismo. E aveva ragione … Io mi sono imbevuta di non-nazionalismo attraverso un pensiero che operava una categorica distinzione tra l'ambito religioso e quello politico. E così ho preso una strada diversa.
Sono cresciuta senza frequentare dei palestinesi. Molti di noi, pure le persone con genitori o nonni che venivano da paesi dove si parlava arabo, erano incoraggiati a vivere senza studiare l'arabo. Ciò significava perdere uno dei ponti più naturali di rapporto tra persone. La vita in Israele è stata costruita per separare e dividere in modo profondo, e questo ha favorito il non vedere il diverso da sé, e anche ignorare l'ingiustizia ed esercitare una diffusa violenza nei suoi confronti. Un punto di svolta per me fu quando mi unii ad un gruppo di donne, chiamate *Machsom Watch*, che si opponeva all'occupazione. Ciò avveniva alla fine degli anni '90, con la proliferazione dei "checkpoints" che controllavano ogni movimento dei palestinesi nella Cisgiordania e a Gaza. Il documentare ciò che avveniva a questi checkpoints mi aiutò a vedere in concreto come si realizzava il controllo sui palestinesi.
Così cominciò il mio viaggio. All'inizio non abbandonai l'idea che lo Stato d'Israele, così come lo conosciamo, potesse diventare migliore non esercitando questo controllo sui palestinesi. Poi, incontrando molti palestinesi, amici, attivisti, ascoltando le loro idee su ciò che essi vogliono e iniziando a vedere e a capire i tanti modi in cui anche quelli che sono cittadini d'Israele si sentono sempre non accettati, e pur provenendo da questa terra ne vengono esclusi e spossessati dalla presenza ebraica, tutto questo mi ha costretto a ripensare il mio sogno su questa terra.

Tirza Leibowitz

E quindi che cosa hai fatto?
Pensavo di studiare filosofia e matematica, ma alla fine decisi di studiare giurisprudenza, perché capii che si potevano fare molte cose attraverso la legge. Lavorai per tanti anni nel campo dei diritti delle persone disabili in Israele e fuori Israele e, pian piano, attraverso questo lavoro, mi specializzai sulle tematiche della legge internazionale dei diritti. Lavorai con colleghi palestinesi alla *Open Society Foundations* (la fondazione di Soros) e mantenni stretti rapporti con le organizzazioni israeliane, collegandole con le iniziative di gruppi internazionali e palestinesi.
Nel febbraio 2025, ritornai in Israele e diventai vicedirettrice di *Physicians for Human Rights Israel* (Medici per i Diritti Umani Israele, PHRI) che lavora per salvare vite umane e smantellare le strutture politiche dell'oppressione e dello spossessamento attraverso la lente della salute, seguendo ciò che sta accadendo a Gaza, nella West Bank e dentro Israele.
In questa veste io sono la responsabile di gruppi di lavoro che scoprono, documentano e patrocinano i diritti di fronte a significative mancanze per quanto riguarda tutti coloro che sono sotto la responsabilità o il controllo di Israele.
Dopo anni di "advocacy" (supporto attivo e promozione di una causa presso la pubblica opinione), quest'anno è stato aperto un primo centro di dialisi per bambini nel Negev, che consente di evitare per ogni trattamento ore e ore di viaggio. Inoltre, ci siamo particolarmente concentrati sulla marginalizzazione delle comunità beduine del Negev, dove le politiche razziste del governo hanno inciso su ogni cosa, dall'avere una casa per vivere, all'accesso ai più elementari bisogni relativi alla sanità. Ci concentriamo anche sull'accesso alla copertura sanitaria per i richiedenti asilo. Dopo il 7 ottobre, il PHRI ha aperto cliniche di emergenza per gli israeliani sfollati a causa dei massacri e degli attacchi di Hamas nel sud di Israele, in attesa che lo Stato trovasse loro delle soluzioni permanenti. Le condizioni di salute nel sistema carcerario sono anche state un'area dei nostri interessi, perché l'assistenza sanitaria è scadente, essendo fornita fuori dello schema nazionale. Siccome l'incarcerazione viene usata anche come strumento politico, migliaia di palestinesi sono sottoposti a una detenzione esclusivamente amministrativa. Dal 7 ottobre, la situazione è peggiorata, con un'ulteriore diffusione di torture, abusi e privazione di cure mediche. Abbiamo anche seguito da vicino l'attacco su Gaza, tuttora in corso. Ciò che vediamo, e in alcuni casi abbiamo scoperto, è profondamente inquietante. Il tipo di distruzione che l'esercito israeliano sta causando va ben oltre le circa 60.000 persone (con stima prudenziale) uccise, di cui 56% donne e bambini. Si tratta anche di ripetuti attacchi e distruzioni di ospedali, lasciando la maggior parte della popolazione senza assistenza sanitaria, bloccando l'evacuazione dei tanti malati e feriti rimasti senza cure, arrestando personale medico, impedendo e, spesso severamente, limitando gli aiuti umanitari. Si tratta di affamare, di distruggere terreni agricoli, alberi, sistemi di purificazione dell'acqua e, ultimamente, dell'uccisione di centinaia di uomini, donne e bambini mentre sono alla ricerca di cibo, che viene consegnato, dopo aver smantellato il sistema gestito da organismi locali e internazionali e averlo sostituito con un altro, violento e non-umanitario, di cui esperti di tutto il mondo avevano previsto il fallimento.
Si tratta di metodologie di distruzione che si manifestano anche nella Cisgiordania, che limitano ogni movimento al di fuori dei villaggi e delle città, impedendo ai suoi abitanti anche l'accesso ai servizi sanitari. Quindi noi dobbiamo riconoscere e denunciare ciò che stanno facendo.

Che rapporto avete con Medici Senza Frontiere (MSF)?
Collaboriamo bene con MSF. Loro hanno la capacità di essere presenti sul territorio in zone di forte conflitto, come Gaza, fornendo servizi su larga scala. Il nostro ruolo

TorinoToStay

TorinoToStay apartments
Via Camerana, 6 Torino
cell +39 3318169827
tel/fax +39 011 5621670

Situati a pochi passi dalla Comunità Ebraica, potete trovare sette appartamenti appena ristrutturati in uno stabile di fine '800 con tutti i comfort di un hotel: a 100 m. dalla Stazione di Porta Nuova, dalla Metropolitana e dal bus per l'aeroporto di Caselle, a pochi passi dai musei cittadini, da via Roma e dalle vie dello *shopping*. Potrete alloggiare nella casa del libro, in quella del gusto, del verde, del mercato, del cinema, dell'arte o della musica.
È disponibile al primo piano un appartamento attrezzato per lo *Shabbat*, con *timer, plata, termos* e pentole e stoviglie *kasher*.

LA TUA CASA PER ANDARE ALLA SCOPERTA DELLA TORINO CHE NON TI ASPETTI

è diverso. Il PHRI è primariamente un'organizzazione per i diritti umani. Il nostro obiettivo è comprendere e contestare le disuguaglianze sistemiche e strutturali. Noi forniamo servizi, ma su scala più ridotta, individuando dove vi sono delle violazioni. Inoltre, avendo sede in Israele, possiamo utilizzare i tribunali israeliani ed avere un migliore accesso alle informazioni, per esempio dall'esercito israeliano.
MSF è stata critica nei confronti di Israele e delle sue organizzazioni mediche; ma vorrei dire qualcosa in generale sulla professione medica in Israele. Dal 7 ottobre, per tutta la durata della guerra, l'Associazione Medica Israeliana si è astenuta dall'intraprendere qualsiasi azione significativa. Non ha agito quando più di 80 medici ebrei israeliani hanno chiesto pubblicamente che fossero bombardati gli ospedali gazawi, e non ha condannato gli attacchi di Israele agli ospedali di Gaza. Così è rimasta in silenzio mentre oltre 1500 medici, infermieri e paramedici sono stati uccisi dal fuoco israeliano dall'inizio della guerra e centinaia di altri sono stati arrestati senza alcuna accusa, con un numero crescente di segnalazioni di torture e abusi. Medici israeliani sono stati complici di tortura dei prigionieri palestinesi e dirigenti ospedalieri hanno reso pubblico il loro rifiuto di curare prigionieri palestinesi portati nei loro ospedali. Noi siamo critici di questo comportamento, così come lo sono molte organizzazioni internazionali e stiamo cercando di mobilitare quei medici e quei professionisti sanitari israeliani e di altre nazionalità, che denunciano e si oppongono a questa condotta.

Quindi tu affermi che oggi la classe medica israeliana violi sistematicamente le norme di deontologia professionale e che anch'essa sia profondamente inquinata dall'odio che domina quella società. Ma tu vedi qualche piccola luce, qualche prospettiva diversa dalla disperazione che ci pervade?
Sì, assolutamente, la lente della salute è una lente di vita. Uno dei nostri obiettivi è quello di fare della comunità sanitaria una forza morale e politica che si schiera dalla parte dei valori della vita e della giustizia. PHRI ha migliaia di medici, non tutti ugualmente attivi, ma alcune centinaia di loro si impegnano in modi diversi. Per esempio, ogni settimana, e negli ultimi anni due volte alla settimana, medici e paramedici ebrei e palestinesi si spostano tra Israele e la Cisgiordania per raggiungere le comunità a cui sono impedite la libera circolazione e provvedere ad una assistenza sanitaria ed umana. Alcuni medici sono diventati dei "whistleblowers" (segnalatori di illeciti) denunciando situazioni di tortura, per esempio riguardo al tristemente noto campo di prigionia di Sde Teiman, altri si sono offerti volontari per fare delle autopsie e fornire pareri su abusi e negligenze mediche che hanno condotto alla morte di almeno 90 prigionieri palestinesi nelle carceri israeliane dopo il 7 ottobre. Questo tipo di denuncia produce una pressione nazionale e internazionale per frenare gli abusi più gravi. Ad esempio, quando prigionieri palestinesi muoiono in carcere, il che accade spesso e la morte è una morte sospetta, noi ci battiamo perché sia fatta un'autopsia. Senza di essa, il governo può negare i fatti, mentre noi li denunciamo, il che crea una pressione, da parte dei media e delle organizzazioni internazionali che porta a un piccolo cambiamento.
In questo contesto, la nostra è un'attività politica. Sono stati raggiunti livelli senza precedenti di disumanizzazione, che è un aspetto ormai specifico del regime israeliano dovuto almeno in parte alla regime di separazione di vita e di spazi tra arabi ed ebrei e all'impunità di cui Israele ha goduto per decenni sulla scena internazionale. Data la portata della disumanizzazione e il potere statale che la sostiene, qualsiasi attività che guardi in faccia e resista a ciò che sta accadendo è attività politica. I primi ad essere in pericolo sono gli stessi palestinesi, nei territori occupati ma anche all'interno di Israele, ed insieme ad essi sono minacciate le organizzazioni per i diritti umani che criticano le politiche di Israele. Il governo sta infatti facendo di tutto per mettere a tacere queste voci, per esempio, sta promuovendo delle leggi per imporre tassazioni astronomiche sulle donazioni ai gruppi che si occupano di diritti umani, col rischio, di fatto, di far chiudere un'organizzazione come la nostra.

Rischiate di essere sconfitti o spazzati via oppure rappresentate una piccola ma indistruttibile speranza?
Io credo che dovremo attraversare vari stadi prima di parlare di speranza. La distruzione che stiamo perpetrando a Gaza, con il supporto o con il silenzio della maggior parte degli ebrei israeliani è una macchia sul popolo ebraico, noi non possiamo distogliere lo sguardo e dobbiamo affrontare la realtà qualunque ne sia l'evoluzione futura. Oggi dobbiamo con urgenza fare tutto il possibile per fermare le atrocità che stiamo commettendo contro i palestinesi. Io penso che le cose stiano cambiando e che Israele stia diventando un peso anche per i suoi più fedeli sostenitori e che alla fine non fruirà più di quella impunità che oggi gode a livello internazionale. Molte persone stanno premendo sui loro governi perché Israele sia chiamato a rispondere delle proprie azioni. Anche molti ebrei in tutto il mondo lo stanno facendo. Questi sono dunque anche tempi di aperture, seppur piccole, per far prendere piede a idee diverse su ciò che potrebbe accadere tra il fiume e il mare, prima di tutto riguardo a una piena uguaglianza individuale e collettiva, e forse un giorno anche a una vera capacità di convivere.

Postilla: Tirza ci ha chiesto di aggiungere questa sua *endnote*: "Alcune settimane dopo il rilascio di questa mia intervista, alla fine di luglio 2025, *Physicians for Human Rights Israel* ha reso pubblica la sua analisi sul fatto che quanto è accaduto a Gaza corrisponde alla definizione di genocidio secondo la *UN Genocide Convention*."

Intervista a cura di Emilio Jona
e Natalie Lithwick
25.06.2025

Vignetta di Davì

(segue da pag. 1) Diritto internazionale...

La Knesset [....] ha stabilito che si oppone alla creazione di uno Stato palestinese ad ovest del Giordano, e che la creazione di tale Stato costituirebbe un pericolo esistenziale per lo Stato di Israele e i suoi cittadini, perpetuerebbe il conflitto israelo-palestinese e comprometterebbe la stabilità nella Regione. [...].
***Decisione**: La Knesset stabilisce che lo Stato di Israele ha il diritto naturale, storico e legale su tutti i territori della Terra d'Israele, patria storica del popolo ebraico.*
La Knesset invita il governo di Israele ad agire al più presto per estendere la sovranità [...] su tutte le aree dei villaggi ebraici in tutte le loro forme in Giudea, Samaria e nella Valle del Giordano. Questa azione rafforzerà lo Stato di Israele e la sua sicurezza e impedirà qualsiasi contestazione del diritto fondamentale del popolo ebraico alla Pace e alla sicurezza nella sua Patria.
A nome del popolo ebraico che risiede a Sion, invitiamo i nostri amici nel mondo a schierarsi al fianco del ritorno a Sion e della visione dei profeti e a sostenere lo Stato di Israele, il suo diritto naturale, storico e legale sulla Terra d'Israele e l'estensione della sovranità."

Questa decisione, va detto, è al momento solamente una dichiarazione di intenti e non porta con sé alcuna conseguenza pratica dal punto di vista amministrativo; tuttavia, è importante analizzare che cosa comporti da un punto di vista politico ed etico.
La decisione della Knesset non esplicita quali strategie politiche si debbano perseguire per risolvere il conflitto israelo-palestinese e come perseguire la stabilità della regione, ma (a meno di un cambio radicale dei rapporti di forza in seno al parlamento israeliano) questi quasi due anni di guerra condotta su diversi fronti dello scacchiere regionale indicano chiaramente che lo strumento principale sarà l'utilizzo della forza militare.
Il 29 Novembre del 1947 le Nazioni Unite approvarono il piano di spartizione della Palestina, ipotizzando la creazione di due stati, uno ebraico ed uno arabo. Come sappiamo la parte ebraica accettò il piano e costituì lo stato di Israele mentre la parte araba rifiutò il piano di spartizione. Seguì la guerra del '48-'49 e si arrivò a definire il confine di Israele internazionalmente riconosciuto sulla linea dell'armistizio.
La legittimazione internazionale alla nascita dello stato di Israele è quindi intrinsecamente legata all'idea della sua coesistenza a fianco di uno stato arabo-palestinese; la decisione attuale della Knesset, negando esplicitamente la possibilità di costituire uno stato palestinese, rimette in discussione quindi le origini stesse della legittimità internazionale della stessa Israele. È indiscutibile che 80 anni di storia trascorsi dalla fondazione dello stato di Israele abbiano determinato una differente realtà politica, che legittima di per sé stessa lo stato; non vogliamo equivocare sul diritto all'esistenza di Israele che, una volta affermato, diviene irrevocabile. Tuttavia, decretando unilateralmente la non percorribilità politica della creazione di uno stato palestinese, Israele ha in sostanza affermato che il proprio diritto all'esistenza ed alla autodeterminazione non va ricercato nel diritto internazionale, nel consenso delle Nazioni Unite ed, in ultima analisi, nel riconoscimento del diritto all'autodeterminazione dei popoli ma nel diritto divino dato al popolo ebraico su quelle terre (diritto peraltro dato ad altri, secondo altre religioni) e soprattutto sulla legge del più forte.
A prescindere da pur rilevantissime questioni di diritto internazionale, il quale di questi tempi ha purtroppo più o meno lo stesso valore dei tango-bond, credo che si imponga una riflessione più etica sulla decisione della Knesset.
Il flusso migratorio che ha portato tra la fine dell'800 e la seconda guerra mondiale circa mezzo milione di Ebrei a fare l'alyah in Eretz Israel e che ha costituito la base dello stato di Israele, è stato un processo storico spontaneo di autodeterminazione del popolo ebraico che nulla ha a che vedere con il ritorno messianico a Sion, né tantomeno con le interpretazioni neocoloniali di moda oggi, che mirano a mettere in dubbio la legittimità dello stato. Esso nasce sulla spinta di un desiderio etico di giustizia sociale, volto a garantire ai discriminati ed agli oppressi per antonomasia, gli ebrei perseguitati per 2000 anni, la possibilità di vivere in uno stato autonomo ed autodeterminato in cui l'essere ebreo non avrebbe più costituito una minaccia esistenziale per sé e per le proprie famiglie.
Il fatto che la terra ancestrale del popolo ebraico fosse popolata da altri è sempre stato il vulnus del sionismo. Per quanto la popolazione araba israeliana viva oggi in una condizione del tutto accettabile è pur sempre innegabile che non goda appieno di tutti i diritti civili garantiti al resto della popolazione ebraica; è fatto noto che l'amministrazione del territorio statale in Israele è sempre stata sbilanciata in favore della popolazione e degli insediamenti ebraici. Israele è sì una democrazia viva, forse anche la migliore possibile nel momento storico in cui si è formata, ma va riconosciuto che è una democrazia incompleta ed incompiuta in quanto nel proprio ordinamento sono presenti alcune discriminazione su base etinco-religiosa a favore degli ebrei rispetto alle altre componenti della società.
Ma fintanto che la prospettiva politica è rimasta quella dei due popoli e due stati, o quella dei territori in cambio di pace, questo vulnus è rimasto in qualche modo accettabile. La prospettiva dei due stati portava con sé una prospettiva di riequilibrio dei diritti dei due popoli e quello infine di una cittadinanza piena per tutti gli abitanti dell'area. Nel momento in cui Israele rigetta questa prospettiva, nega ai Palestinesi diritti ancestrali sulla terra dal Giordano al Mare e ribadisce esplicitamente l'ebraicità dello stato, Israele mina profondamente la propria identità di stato democratico avviandosi in maniera risoluta sulla strada di un apartheid sempre più spinto e verso una prospettiva di annichillimento della componente araba della popolazione residente.
Il concetto "due popoli due stati", al di là di considerazioni di maggiore o minore praticabilità politica, significa riconoscere che tanto il popolo ebraico quanto quello palestinese hanno un naturale diritto a vivere in quel lembo di terra tra il Giordano ed il mare, che entrambi riconoscono come patria.
Diritti in conflitto tra di loro ma simmetrici, per cui il diritto dell'uno avvalora il diritto dell'altro. Non è possibile per gli Ebrei sparsi in tutto il mondo, parlanti lingue differenti, pretendere di essere riconosciuti come popolo per il semplice fatto che ci si identifica come tali e poi negare ai Palestinesi il medesimo diritto. Non è possibile sancire che un popolo ha il diritto all'autodeterminazione senza riconoscere un uguale diritto all'altro ed a tutti i popoli in generale.
Il processo che è in corso da anni in Israele, e di cui questa decisione costituisce l'ultimo e più grave passaggio, è purtroppo evidente e grave. Lo stato di Israele non riconosce più sé stesso come esito del sionismo politico, fondato sul diritto all'autodeterminazione dei popoli, sul diritto internazionale, inclusivo di valori etici e democratici; Israele sempre più riconosce sé stesso come esito di un sionismo religioso e messianico fondato sul diritto divino alla terra. Uno stato in cui i diritti sono garantiti solamente agli ebrei (è probabilmente solo questione di tempo prima che questi diritti vengano ulteriormente ristretti agli ebrei religiosi ortodossi) ed in cui non c'è spazio per altri, se non nella forma di subalterni. Lo strumento per attuare questo progetto può essere esclusivamente la forza e la repressione. Israele può ancora cambiare rotta e marginalizzare politicamente le componenti ultranazionaliste e messianiche, ma deve farlo subito, prima che il loro progetto di trasformazione dello stato sia portato a compimento.
Le fortune militari vanno e vengono: chi oggi è potente e vincente domani può indebolirsi e perdere. Sostituire al diritto internazionale ed al consenso delle nazioni pretesi diritti divini sulla terra e basare la propria legittimità sulla legge del più forte non è solo eticamente e moralmente disdicevole, è soprattutto stupido.

Filippo Levi
9 agosto 2025

Muro in Cisgiordania

Cini
1939
ARTE FUNERARIA
- MARMISTI DAL 1939 -
RIPRISTINO TOMBE DI FAMIGLIA
SCRITTE IN ALTORILIEVO O INCISE NELLA PIETRA A MANO
C.SO PALERMO 105 TORINO
TEL. 011 85.16.24

IL GIORNO CHE SARÀ (SE LO VOLESSIMO)

In un raro momento di ottimismo avevo riassunto in italiano un'iniziativa pubblicata in ebraico in Israele, che dava un barlume di speranza. Non l'avevo poi mandata, appunto per la depressione del marzo scorso con la rottura da parte di Netanyahu dell'accordo che avrebbe dovuto portare alla fine della guerra disastrosa. Le manifestazioni popolari perdurano e ultimamente sono ancora più affollate: per la prima volta sembra che riescano a penetrare il muro di opacità emotiva che caratterizza il governo attuale in Israele che però continua a menare tutto il mondo per il naso, promettendo al pubblico israeliano e a Trump l'effimera "vittoria completa", cioè la resa incondizionata di Hamas. Molti in Israele, del resto, grazie ai media che non trasmettono quasi nulla di ciò che succede veramente a Gaza e in Cisgiordania, richiedono la fine della guerra solo per liberare gli ostaggi dalle condizioni terribili in mano al Hamas e le famiglie dal tormento, mentre sono insensibili alla tragedia umana palestinese. Persino nella Washington di Trump, si pensa alle eventuali possibilità future per la Striscia di Gaza, mentre il governo israeliano rifiuta qualsiasi dibattito del genere, temendo che la coalizione attuale si sfaldi.

Quel che succede a Gaza mi fa pensare alla tragedia armena durante la prima guerra mondiale, sotto gli Ottomani, con la marcia forzata di centinaia di migliaia verso il sud, conclusa nel genocidio di più di un milione di persone, anche senza campi di sterminio. In una lettera pubblicata su Haaretz, unico quotidiano israeliano coraggioso, ho scritto che se le rotaie della ferrovia che attraversava la Striscia di Gaza verso il sud (Egitto) non fossero state smontate prima della guerra del 1973 per blindare le fortificazioni inutili sul canale di Suez - forse avremmo visto caricare su vagoni la popolazione del Nord della striscia, per rendere più svelta la deportazione verso i campi "umanitari" al Sud. Ma la maggior parte degli Israeliani non avrebbe neppure così identificato la somiglianza con le foto conosciute dell'Olocausto, malgrado il museo di Yad vaShem, che tutti visitano a Gerusalemme.

Mando dunque questo barlume di speranza utopica, adesso che Netanyahu, pur reticente, parla nuovamente di accordo eventuale. Purtroppo, la realtà sembra invece distopica: infatti Israele non risponde alla proposta dei mediatori per terminare la guerra e liberare gli ostaggi, anche se già accettata da Hamas, e continua a minacciare lo sfollamento di un milione di abitanti dalla città di Gaza per raderla al suolo. Chissà che la tensione attuale tra il governo e l'esercito esaurito (che gli estremisti accusano di non essere abbastanza aggressivo per stroncare definitivamente Hamas) non si sviluppi in un inimmaginabile golpe come a suo tempo in Portogallo contro Salazar! Sarebbe poco probabile, perché gli ufficiali che stanno scalando la gerarchia sono messianici e nazionalisti, mentre quelli precedenti provenivano soprattutto dai kibbutzim.

Alla fine dell'anno scorso, 2024, eravamo talmente disperati, in Israele, che un gruppo ha cercato di accendere un barlume di speranza e di ottimismo, pubblicando un giornale utopico sotto la testata "Il giorno che sarà" con notizie che sarebbero potute apparire durante il 2025, se le manifestazioni fossero riuscite a cambiare la direzione della storia o, perlomeno, la politica del governo. Purtroppo, siamo già a metà del 2025, più di un anno e mezzo dal pogrom spaventoso del 7 ottobre 2023, in mezzo alla guerra disastrosa e prolungata, adesso riaccesa senza meta realistica e ci troviamo nello stesso vicolo cieco. Pur sempre credo che meriti presentare alcune delle idee proposte o sognate per un futuro diverso.

Un accordo per finire la guerra a Gaza e liberare tutti gli ostaggi avrebbe aperto la strada per trattative con l'Arabia Saudita, allargando i "patti di Abramo" e stabilizzando il potere civile nella Striscia di Gaza, sotto il controllo della Lega Araba, con la partecipazione dell'Autorità Palestinese.

Tra gli investimenti enormi dei paesi arabi per la ricostruzione e lo sviluppo della Striscia, grandi progetti di energia solare e desalinizzazione d'acqua si sarebbero poi espansi in altri paesi del Medio Oriente. La rinascita civile della striscia di Gaza potrebbe creare con le immense macerie della guerra un'isola di alcuni chilometri a poca distanza dalla costa, appoggiata ancora al fondale continentale non profondo, sulla quale costruire le infrastrutture indispensabili alla zona più densamente popolata al mondo: porto marittimo, aeroporto, centrale di desalinizzazione dell'acqua e di elettricità a mezzo di onde e di maree, industrie chimiche etc.

Gli investimenti internazionali, e specialmente dagli stati arabi, permetterebbero lo sviluppo intensivo di start-up nei campi più adatti alla zona: biotecnologia, FoodTech per la produzione alimentare e sostituti vegetali, farmaceutica, sfruttamento razionale delle risorse naturali e del riciclaggio, automatizzazione del lavoro agricolo manuale.

I movimenti femminili paralleli di donne arabe ed ebree avrebbero bloccato le uscite dall'ennesima conferenza precaria tra Israele e i Palestinesi, per imporre, tipo Conclave, di arrivare a un accordo di principio sulla fine del conflitto, con sostegno internazionale senza precedenti.

Assieme ai voli diretti da Tel Aviv all'Arabia Saudita, sarebbero agevoli i pellegrinaggi religiosi per i cittadini mussulmani d'Israele a Mecca e Medina e si aprirebbero per tutti nuove mete turistiche come Gedda sul Mar Rosso, Madaan Salakh (altra "Petra" dei Nabatei, scavata nella roccia), Jebel Fihrain (alla fine di un percorso meraviglioso nel drammatico deserto di roccia).

Sarebbero liberate, finalmente, le decine di migliaia di soldati della riserva, richiamati varie volte per lunghi periodi durante la guerra, immobilizzando l'economia, bloccando programmi di studi e progetti familiari. La normalizzazione progressiva coi paesi arabi e coi palestinesi permetterebbe di trasformare parte dell'enorme bilancio della difesa, in programmi di formazione professionale per promuovere l'integrazione nell'industria ad alta tecnologia: formazione, dopo il servizio militare o civile, delle reclute meno istruite, inclusi ortodossi e arabi, che prima erano esonerati dal servizio di leva obbligatorio per tutti i cittadini. Infatti l'esonero era dannoso per l'economia ma anche per molti sia tra gli arabi (20% della popolazione) e tra gli ortodossi (circa il 10%) che praticamente erano condannati ai livelli meno remunerativi del mercato del lavoro, non avendo servito nell'esercito. (Aggiungo io che sarebbe più facile e giusto, ridotti così i pericoli di sicurezza e la necessità di molti soldati in arma, dare facilmente esonero dalla leva ad obiettori di coscienza, a studenti, anche talmudici e a volontari umanitari e comunitari di tutte le fedi e etnie, invece di imporre servizio militare a tutti.)

Il salario minimo di base sarebbe aumentato a 40 shekalim (circa 10 euro) all'ora, riducendo così una delle cause della diseguaglianza sociale che trova Israele, subito dopo gli USA, in cima vergognosa alla graduatoria dei paesi sviluppati. Lo sviluppo economico e il cambiamento delle priorità permetterebbe lo sviluppo dei servizi sociali, educativi e medici, che sono discriminatori riguardo le periferie geografiche e sociali e le minoranze etniche. Così pure il piano di riforma dell'educazione riporterebbe l'insegnamento ad essere mestiere onorato e prescelto tra le carriere professionali.

Per la prima volta dalla fondazione dello stato, l'indice del carovita diminuirebbe del 15%, grazie all'apertura delle frontiere, della concorrenza e del superamento degli ostacoli burocratici per razionalizzare il mercato dell'alloggio, riducendo così il potere dei monopoli e dei magnati nel mercato del consumo e delle finanze.

Nuova regolamentazione introdurrebbe maggiore responsabilità nelle reti sociali digitali, riducendo così la divulgazione di notizie false, diffamatorie e provocative che portano all'estremismo e alla violenza.

Sarebbe implementato un piano integrativo, con collaborazione dei vari ministeri, delle autorità centrali e locali e delle comunità stesse assieme alle associazioni civili volontarie, per combattere il crimine e le organizzazioni mafiose armate che affliggono il settore arabo del paese, eliminandone le sorgenti sociali ed economiche.

Finalmente sarebbe applicato un piano di priorità assoluta per i trasporti pubblici e le biciclette, a fronte alla motorizzazione privata, promosso e organizzato dalle autorità locali in cooperazione con le comunità. Così pure i piani ecologici di protezione dell'ambiente e della natura, incluse la produzione di energia da fonti rinnovabili, come il sole e il vento, diverrebbero di gestione statale, sulla base di piani regionali: si potrebbe pensare di sfruttare le zone desertiche e il potenziale tecnologico per lo sviluppo delle varie nazioni del Medio Oriente, con particolare attenzione alla riduzione dell'inquinamento atmosferico, che uccide più di 2.500 persone all'anno in certe zone del paese.

Un progetto comune della Giordania e di Israele, sostenuto dalla Cina, l'Arabia Saudita e gli USA salverebbe il Mar Morto dallo sfruttamento senza scrupoli dei suoi minerali, sviluppando sia la valle del Giordano attraverso impianti di purificazione delle acque di scarico, sia la valle della Aravà, con impianti idroelettrici e di desalinizzazione dal Mar Rosso, oltre al potenziale turistico e sanitario della zona stessa. Inclusa ci sarebbe anche la linea ferroviaria dall'Arabia Saudita fino al porto di Haifa, proposta, finanziata e costruita dalla Cina.

La Siria, il Libano e Israele potrebbero sviluppare il confine comune del monte Hermon, come sito turistico sia estivo che sciistico, facendolo diventare un'attrazione internazionale. E così pure la Giordania, Israele, l'Arabia Saudita potrebbero trasformare il Mar Rosso nel migliore centro internazionale per gli sport subacquei.

Il mercato dell'alloggio e delle costruzioni in Israele potrebbe essere rivoluzionato da pianificazione, attribuzione di terreni demaniali e investimenti pubblici: le autorità locali potrebbero assegnare alloggi d'affitto a lungo termine, per ridurre la pressione inflazionistica a comprare appartamenti, il cui prezzo aumenta continuamente, molto al di là di quanto una giovane coppia possa affrontare.

La fine della guerra a Gaza e il processo di normalizzazione arabo-ebraico e Israele-Palestina, ridurrebbe in modo drastico le espressioni d'antisemitismo palese o indiretto in Europa e nel mondo, liberando così gli ebrei della diaspora e il governo d'Israele dalla responsabilità reciproca.

Infine il Mondiale di Calcio si terrebbe in Israele e Palestina nel 2034, come proposto in comune dalle nazioni del Medio Oriente.

Dunque le idee, le proposte, i progetti, i sogni ci sono, alcuni anche molto specifici e particolareggiati. Ma ciò che manca, per ora, è che diventino programma d'azione, se non per il governo attuale, per lo meno per l'opposizione.

Rimmon Lavi
Gerusalemme 24-8-2025

Testata HaYom sheihie

היום שיהיה

החדשות שהיינו רוצים לקרוא ב-2025

650 מיליון שקלים להקמת בית-חולים בקריית שמונה

הפרוטוקולים מהסכם הנורמליזציה

מקור מדיני בכיר: "עסקת החטופים שהביאה לסוף המלחמה יצרה את התנאים להסכם עם סעודיה, אבל המכשולים לא נעלמו ביום אחד".

ארבעה אתרים שאסור לפספס בערב הסעודית

רונאלדו ומסי בדרך לארץ!

סוד ההצלחה של היום החרדי שהקים רשת קורסי הכנה לצבא לחברה החרדית

israele

LE DODICI AMPUTAZIONI DEL POPOLO EBRAICO

"Hhamòr parlò loro, con dire: Sichem mio figlio s'è invaghito della vostra figlia. Dategliela, di grazia, in moglie, ed imparentatevi con noi: le vostre figlie darete a noi, e le figlie nostre piglierete per voi. Voi resterete presso di noi, ed il paese sarà a vostra disposizione: restate e giratelo, e stabilitevi in esso […] I figli di Giacobbe rispondendo a Sichem ed a Hhamòr suo padre, parlarono con inganno, posciaché quegli aveva contaminata Dinà loro sorella [….] Ora, nel giorno terzo [dalla circoncisione, cui gli Hivvei erano stati persuasi per unirsi agli Ebrei], mentre quelli erano in dolore, due dei figli di Giacobbe, Simeone e Levi, fratelli di Dina, presero ciascheduno la propria spada, assalirono a man salva la città, ed uccisero ogni maschio. Uccisi a fil di spada Hhamòr, e Sichem suo figlio, presero Dinà dalla casa di Sichem e uscirono. I figli di Giacobbe, recatisi appo gli uccisi, depredarono la città: posciaché coloro avevano contaminata la loro sorella" (Genesi 34, [parashà Vayshlach], trad. S.D. Luzzatto).

È difficile, in questi giorni dominati dalle notizie da Gaza, non ripensare alla parashà di Vayshlach, riletta fra l'altro il 2 dicembre 2023, proprio alla ripresa delle ostilità dopo il primo cessate il fuoco. Se la Torà ci racconta della nostra terribile vendetta su Sichem/Shechem, principe eponimo della città che ora chiamiamo Nablus, che aveva stuprato Dina, figlia di Giacobbe, questo non legittima in qualche modo un'analoga vendetta su Gaza, dopo gli incommensurabili orrori del 7 Ottobre?

Qualcosa, però, non torna, nella storia di Dina – rara discendente diretta dei patriarchi - menzionata tra una folla di discendenti maschi. Se davvero era una legittima, anzi doverosa vendetta, perché se ne incaricano solo Simeone e Levi, e gli altri fratelli partecipano solo, a cose fatte, alla spartizione del bottino, come l'Italia il 10 giugno 1940? E perché Giacobbe si arrabbia tanto con Simeone e Levi, da maledirli sul letto di morte, nella parashà Vayechì? E poi, Shechem aveva davvero stuprato Dina? La Torà ci dice che la prese e giacque con lei e la "forzò" – forse a indicare il primo rapporto sessuale – ma anche che si era perdutamente innamorato e tanto voleva essere accolto nella famiglia di Giacobbe da persuadere, col padre, tutta la sua gente a circoncidersi. Una possibile interpretazione di queste incongruenze ce la offre un saggio di vent'anni fa di Alexander Rofé, l'insigne studioso tosco-israeliano, professore emerito dell'Università di Gerusalemme. Egli osserva come secondo la Torà una giovane donna che venga violentata prima di essersi sposata o fidanzata non risulti "contaminata"; per quanto barbarico possa sembrarci, è contaminata solo se già impegnata con un uomo. Invece la parashà ci dice ben tre volte che Shechem *timmè* (contaminò, rese impura) Dina, che pure non era fidanzata – e non è escluso che perfino ricambiasse i dolci sentimenti di Shechem. Rofé riprende allora la spiegazione proposta già nel 1880 da Abraham Kuenen: quel passaggio della Genesi sarebbe la sovrapposizione di due narrazioni successive. Nella prima, antica, da inquadrarsi nel contesto epico delle saghe della conquista della Terra Promessa, gli eroi sono i soli Simeone e Levi, i quali da soli, valorosi, astuti e violentissimi, hanno ragione di un'intera città. La seconda narrazione, questa l'ipotesi, sfrutterebbe l'episodio riportato nella prima ricamandoci sopra una connotazione a fini politici "moderni", che secoli prima non avrebbe avuto senso. Per questa "revisione" siamo ormai, secondo gli studiosi, al tempo di Ezra e Nehemia, che governano col pugno di ferro la comunità dei coloni tornati da Babilonia, vietando loro qualunque mescolanza con le popolazioni locali, ancorché probabilmente in larga misura consanguinee, essendo discendenti degli abitanti della Giudea – la maggior parte – non deportati a Babilonia. Ecco che allora l'unione fra Dina e Shechem, foss'anche consensuale, diventa un'empietà che può essere lavata solo con la morte (di lui e della sua gente; quanto a Dina, un midrash racconta invece che venne presa a casa del fratello Simeone, che ci fece addirittura un figlio, poveretta). Gli altri fratelli sono chiamati a partecipare alla strage per lavare l'onore di famiglia ma, non potendo alterare di troppo la narrazione più antica, si riducono a distruggere e depredare quanto è rimasto – ogni parallelo con fatti ed episodi della contemporaneità sarebbe fuori luogo.

Se l'interpretazione di Kuenen e Rofé fosse valida, ci troveremmo di fronte, in sostanza, ad una feroce polemica interna, ovvero ad uno dei ripetuti sforzi, in genere coronati da successo, con cui il popolo ebraico, nella sua lunga storia, ha cercato di auto-amputarsi, escludendo dal proprio seno una parte di sé. L'amputazione cui candidamente si sottopongono i sichemiti con la circoncisione assurge a simbolo concreto e sanguinolento della più metafisica amputazione che si autoinfligge il popolo ebraico, escludendo i giudei non-coloni, quelli che non erano tornati da Babilonia ma erano sempre rimasti nelle loro case.

Il giornalista israeliano Rino Zror nel suo film *Ebrei, la Terza Volta* sostiene che i tentativi ebraici di auto-governarsi sono stati tre, e si sono conclusi tutti disastrosamente nell'arco di due-tre generazioni: al tempo di Davide e Salomone, degli Asmonei, e dello Stato d'Israele. I tentativi di auto-amputarsi sembrano per contro essere stati ben più numerosi, almeno tre per millennio, e piuttosto efficaci:

1^ Amputazione. Con Lech Lechà, quando dalla moltitudine polietnica degli 'apiru/habiru, gli irregolari, i marginali temuti dalle popolazioni urbane della Fertile Mezzaluna si stacca, nello scenario ricostruito da Giorgio Buccellati, il clan di Abramo, che arriva nella Terra di Canaan; sottolineando forse lo strappo col passaggio dal costrutto °a°i°u che indica un ruolo sociale a quello °i°°i ('ivrì, come mitzrì) che indica etnia, i discendenti di un mitico Eber semita. Un taglio non netto, se i discendenti di Abramo continuano a tessere relazioni matrimoniali con le cugine rimaste nei luoghi d'origine.

2^ Amputazione. Agar con Ismaele vengono allontanati nel deserto.

3^ Amputazione. Esaù/Edom viene imbrogliato e va a vivere sul monte Seir, ovvero appunto Edom, fuori della Terra Promessa. Una storia che forse riflette anche un complesso d'inferiorità verso Edom, dove pare che i discendenti di Esaù si fossero felicemente fusi con gli Horriti del monte Seir, al contrario del trattamento riservato agli Hivvei di Shechem, dando vita a un regno fiorente "prima che qualunque re regnasse sui figli d'Israele" (Genesi 36:31). Secondo alcuni Edom era visto come Atene venne vista in seguito dai Romani, epitome di cultura e civiltà; in particolare la regione di Teman, incarnata nel saggio nipote di Esaù, Teman, l'antitesi dei brutali cugini Simeone e Levi.

4^ Amputazione. Il più grande e florido regno d'Israele, a nord, viene convenientemente sconfitto dagli Assiri, che ne deportano la classe dirigente, offrendo ai propagandisti del piccolo regno meridionale di Giuda l'opportunità di riscrivere la storia dei secoli precedenti, squalificando allo stesso tempo l'ebraitudine dei Samaritani rimasti – inclusi, chissà, i lontani discendenti delle donne violentate dai figli di Giacobbe.

5^ Amputazione. Diverse generazioni dopo il ritorno di alcuni esuli da Babilonia, il gruppo di Nehemia, appoggiato dall'autorità imperiale iraniana, proibisce drasticamente la commistione con chi era rimasto in Giudea.

6^ Amputazione. Le elaborazioni intellettuali dei giudei ellenizzati come Filone Alessandrino vengono oscurate e rimosse dalla tradizione farisaico-rabbinica, insieme ai punti di vista di altre correnti vivaci intorno all'anno Zero, come sadducei, boethusiani ed esseni.

7^ Amputazione. Le comunità cristiane sbocciate all'interno dell'ebraismo rimangono schiacciate dalla violenza del conflitto con i Romani, e ne escono.

8^ Amputazione. Nel corso del primo millennio vengono "perse" gran parte delle tribù ebraiche della penisola arabica, in parte per l'avvento dell'Islam, in parte per eccesso di fanatismo, come nel caso dell'ultimo re degli himyariti – Dhu Nuwas.

9^ Amputazione. I karaiti, durante l'Età dell'Oro intorno all'anno Mille forse la metà dell'ebraismo egiziano, sono osteggiati dai rabbaniti – in particolare da Maimonide, che li esclude dal minyan – e vengono in parte riassorbiti, in parte spinti fuori dal Kahal Israel.

10^ Amputazione. Quella dei seguaci di Sabbatai Zevi appare come una vera auto-amputazione, con la conversione all'Islam, cui seguono comunque secoli di contatti e commistioni, nei Balcani e in Turchia, fra ebrei e dömneh.

11^ Amputazione. La gloriosa epopea del Bund viene oscurata e rimossa da molteplici ostilità, fra cui quella dei sionisti.

12^ Amputazione. Il monopolio degli ortodossi su matrimoni e conversioni, nello Stato di Israele, porta all'umiliazione di molti che si autoidentificano come ebrei, e all'allontanamento di altri.

A tutt'oggi, organizzazioni come Im Tirzù e Lehavà si adoperano con efficacia e determinazione per tagliar via il maggior numero possibile di ebrei dal ceppo ebraico.

Che ne è stato dei Maestri di questa specialità dell'auto-amputazione? I discendenti di Simeone figlio di Giacobbe si dice che perdessero presto un loro territorio, o che si dissolvessero all'interno di quello di Giuda, ma una leggenda racconta che girassero fra le altre tribù come insegnanti: Maestri, appunto. Di Levi, sappiamo. Nehemia, completato il suo mandato, tornò a Susa, evidentemente poco attratto personalmente dalle durezze della Terra Promessa. Secoli dopo, comunque, viene venerato come santo dalla chiesa greco ortodossa – singolare destino per un funzionario giudeo dell'impero persiano.

Alessandro Treves
29/08/2025 Trieste e Tel Aviv

I saggi di Alexander Rofé, Giorgio Buccellati e di Abraham Joshua Heschel su Maimonide e i karaiti sono disponibili in rete.

MINIMA MORALIA

Avremo dunque, in fondo, una teocrazia? No!
La fede ci tiene uniti, la scienza ci rende liberi.
Non permetteremo affatto, quindi, che le velleità teocratiche di alcuni nostri rabbini prendano piede: sapremo tenerle ben chiuse nei loro templi, così come rinchiuderemo nelle caserme il nostro esercito di professionisti.
Teodoro Herzl
"Lo Stato Ebraico Tentativo di una soluzione moderna del problema ebraico".

Teodoro Herzl, giugno 1918, Carabba editore Lanciano.

SORDITÀ E SILENZIO

Lo spazio è quello confortevole e amico del Polo del Novecento a Torino: è un pomeriggio del gennaio 2025. si susseguono cinque oratori che intervengono sui tanti aspetti, sociali, politici, militari, religiosi, nazionali e internazionali, della guerra asimmetrica che si combatte a Gaza da ormai 15 mesi, tra uno dei più attrezzati eserciti del mondo e un gruppo terroristico, una guerra che vanno conducendo, motivati e feroci, e da cui, è certo, usciranno entrambi sconfitti non solo moralmente.
Li ascolto: ogni oratore va percorrendo la strada di sua competenza e ragiona, documenta e trae le sue conclusioni, senza che tra l'uno e l'altro vi sia un reale confronto, ma il pubblico sembra partecipe e attento. Io sono a disagio perché di cosa dicono capisco poco o nulla; certo quella in cui mi trovo è un'oasi di equilibrio e d'intelligenza paragonata all'immensa chiacchiera quotidiana sui social, al flusso insopportabile di sfoghi, di giudizi affrettati, di luoghi comuni, di disinformazione e opinioni malamente motivate, perentorie e contrapposte, ma il timbro delle voci, la loro infelice amplificazione da parte dei microfoni, la pessima acustica della sala, insieme al mio udito indebolito dagli anni, fanno sì che le parole, specie quelle forti, dei conferenzieri galleggino, isolate dal loro costrutto logico e rimbombino pressoché prive di senso. Mi affanno a ricercarlo, raddrizzando le orecchie, raddoppiando l'attenzione, poi desolato desisto e mi adatto a questa sordità in cui la parola sussiste, ma si è fatta simile al silenzio. È un fatto emblematico e complesso che riguarda i limiti, se non la vanità dell'ascolto, per l'autoreferenzialità del conferenziere, il disorientamento del pubblico, il valore che assume la parola, forte ma decontestualizzata, che spicca, ripetitiva, vuota e perturbante, su di un rumore di fondo, come un basso continuo privo di melodia, un tormentone distinguibile solo per l'altezza dei suoni e le loro vibrazioni nella sala.
Estraggo il block notes che tengo abitualmente in una tasca, impugno una biro e sulla pagina bianca disegno compulsivamente forme geometriche; poi abbandono l'inutile impresa e, sospinto dai sintagmi che aleggiano nell'aria, riempio le sue pagine bianche in una sorta di obliterazione e di lamentazione reattiva a quel vuoto di parole. Essa a poco a poco mira a diventare poesia; perché la poesia come una lama di coltello vorrebbe penetrare negli interstizi del racconto razionalizzante con il peso dell'emotività, delle libere associazioni, la pienezza e la forza semantica delle sue figure retoriche e della sua oscurità incandescente e drammatica. È come l'eruttare della lava dalla bocca di un vulcano, che poi lentamente si raffredda e si solidifica plasmata dal vento, dalle sinuosità del terreno e dall'uso proprio ed improprio che i sapiens ne fanno.

TORCHIO
MARMI - PIETRE - GRANITI
DAL 1860
ARTE FUNERARIA - RESTAURI
INCISIONI - COPRIFOSSA
SEDE E PUNTO VENDITA CIMITERO MONUMENTALE
Corso regio Parco, 81/A
10154 - Torino
Tel: 011 248 29 61

In quest'ora di anime
sorde e confuse
da strida e violenze
ferocemente divise
tra l'impotenza e il dolore
inutilmente pascola il sole
dorati tepori, dolcezze invernali
sui platani staffilati di luce
sull'acque d'un fiume
fitto di gabbianelle, trafitto
da mattanze in luce di deserto…

Dove cadevano ad una ad una,
pacifiche e dolenti
le ultime speranze
di kibbutz di frontiera
si dissacravano i corpi
di un rave di giovinezza
in una piana oltraggiata
d'automobili sfatte
e giacche di polvere al vento
su confini peccaminosi e insicuri…

dove un'incontinente vendetta
si avventa sulle vite incolpevoli
d'inermi gazawi
di una città prigioniera.

Li guarda da Bose
un monaco gerolomitano in fuga
mentre rotola il mondo
lui medita e prega
instancabile e solo
nella sua luce sull'ultimo filo
di collina tra Biella ed Ivrea
in una pace più fittizia che vera.

Ma tu non vuoi più sapere
il coro delle canaglie, i tunnel
le rampe, la torsione degli ignobili
vani bombardamenti
su fanciulli travestiti
d'odio e di tenerezza
e il bianco colore dei morti…(conosci)
l'errore degli uni e degli altri
speculare e perverso,
il nome degli ostaggi e dei persi
le mitiche utopie
le radicazioni millenarie
le storiche verità del potere
e delle favole su supplici cieli…
Nella brezza del Medioriente, dove
le dolcezze di Sulamita
le languorose fantasie da Lawrence D'Arabia?

Là regna solo il mortuario
silenzio dei cuori
qui la morbida pace dei monasteri.
Sulle morene della preistoria
disperatamente vanno
i sapiens, i pacifici, gli stolti
gli attenti e gli ignari
guardano lo sfacelo delle vendette
il dissapere coranico o biblico
gli sporcati residui dei testi sacri
e un unico Dio, casalingo
tremendo e non misericordioso
su di un fazzoletto di terra conteso
saturo del respiro
dell'angelo della morte…

Astiosa ed imbelle
un'unghia gratta questo vitreo
mefitico relitto della storia
mentre cade su ogni gloriosa memoria
infelice e sapiente
un silenzio obbrobrioso e l'addio.

Emilio Jona

EBREI E CRISTIANI:

l'urgenza che il colloquio continui

Nelle ultime settimane la comunicazione mediatica in Italia ci ha sottoposti a un serrato susseguirsi di notizie e commenti contraddittori su aspetti politici e religiosi del conflitto in Medio Oriente: su varie testate sono comparse repliche e controrepliche sicuramente disorientanti per il pubblico.

Alle notizie sulla situazione umanitaria degli ostaggi israeliani e della popolazione di Gaza, ai fatti di cronaca italiana in cui manifestazioni di odio antiebraico vengono rinarrate secondo prospettive opposte, si aggiungono le polemiche sui termini da utilizzare per definire ciò che sta accadendo e la pericolosità di ogni parola che presentandosi come teologica venga a offrire sponda a narrazioni propagandistiche. È difficile pensare che studiosi noti al grande pubblico utilizzino in modo ingenuo le parole, ma allora viene da domandarsi che ne sia oggi del grande lavoro di decostruzione dell'antigiudaismo cristiano, dichiarato ufficialmente fuori gioco più e più volte, ma che sembra riemergere proprio nel momento in cui l'ostilità antiebraica si manifesta da altri fronti. Cosa ne è oggi di più di sessanta anni di dialogo ebraico-cristiano, da *Nostra Aetate* in ambito cattolico, a diversi pronunciamenti da parte delle Chiese protestanti, alla fondazione delle Amicizie ebraico-cristiane, alle iniziative di studio e a tutti i tavoli interreligiosi presenti nel nostro Paese?

Il dialogo interreligioso non si improvvisa, ciò è anche più vero quando le realtà che si confrontano sono strettamente legate dalla loro storia originaria, dalla condivisione dei testi di riferimento, ma anche da un conflitto secolare fatto di discriminazione, accuse, ermeneutiche fuorvianti, costruzioni teologiche violente. Il dialogo ebraico-cristiano soffre oggi di un clima di sospetto alimentato da gesti politici, ma anche da re-interpretazioni del testo biblico e delle identità religiose che riprendono esattamente gli stereotipi che hanno devastato la relazione tra ebrei e cristiani fino allo shock e alla presa di coscienza generata dalla Shoà. Come può la piccola avanguardia impegnata nel serio lavoro culturale e teologico di costruzione di relazioni tra mondo cristiano e mondo ebraico far ascoltare la propria voce? Una voce nutrita di studi accademici, che confronta la letteratura ebraica e quella cristiana senza infingimenti, che mette insieme donne e uomini di buona volontà per un servizio di verità, di pace e *tikkun olam* nella responsabilità comune?

Il tipo di comunicazione riproposto sulle pagine dei giornali e amplificato dai social mette in relazione il conflitto in Medio Oriente con i testi biblici (ci si riferiva recentemente a una pagina di *Devarim/Deuteronomio*, che, sia detto per inciso, è testo canonico per ebrei e cristiani) per trovarvi le cause di scelte militari, indicando quindi pagine da espungere dalla Scrittura, riproponendo la soluzione marcionita che separa Ebraismo e Cristianesimo come religioni opposte e irriducibili. Le conseguenze di una operazione simile sono evidenti: un Cristianesimo a cui vengono tagliate le sue radici dell'esperienza e della Scrittura dell'Israele biblico si fa incomprensibile idolatria, e un Ebraismo identificato come religione del privilegio di alcuni su altri e della giustizia fraintesa come violenza si ritrova completamente incompreso e sfigurato. Il riaffacciarsi di elementi di teologia sostituzionista è evidente quando si afferma di voler tenere la parte buona e scartare quella cattiva della tradizione condivisa; d'altra parte, la reazione delle comunità ebraiche non può essere che di presa di distanza da un contesto che mescolando ragioni politiche e argomentazioni religiose sembra pericolosamente riproporre quel veleno che credevamo di aver eliminato per sempre.

Il bisogno di elementarizzare il discorso per raggiungere l'opinione pubblica conduce a tracciare una linea netta che decida chi è il cattivo e chi la vittima e se il discorso è troppo complesso, perché richiede conoscenza storica, teologica, sociopolitica, la scorciatoia è coprire tutto con uno slogan e una bandiera capaci di aggregare interessi eterogenei contro un nemico comune. È proprio questo il terreno di coltura ideale perché germi dormienti riprendano a diffondersi, e sembra già una concessione alla complessità il fatto di ammettere che tra le file avversarie ci siano dei "buoni", con un rimedio peggiore del male.

Prendiamo atto che la comunicazione che interpreta il conflitto in Medio Oriente con categorie teologiche in questi anni non ha aiutato i lettori. Il clima di grande tensione che viviamo ha assottigliato le file di coloro che si impegnano nel colloquio tra ebrei e cristiani, ma oggi è urgente correggere il divario tra questa minoranza accorta che dispone di strumenti per smascherare la cattiva qualità dell'informazione e l'ampio pubblico che invece ne subisce gli effetti.

Non è facile offrire una buona formazione e informazione, ma è fondamentale che il dialogo ebraico-cristiano oggi assuma anche questa funzione; il lavoro accademico e la partecipazione a momenti di preghiera e di vita comune sono il prezioso patrimonio che in questi anni almeno tre generazioni hanno messo insieme, a noi tocca far sì che questo impegno, questa passione per la verità e per la relazione con l'altro, in questo caso l'irrinunciabile più stretto compagno, si declini anche come responsabilità pubblica. Levare la voce e non lasciar cadere alcuna occasione per rendere disponibile il frutto della conoscenza reciproca, studiare quale sia il rapporto tra gli Ebraismi contemporanei e *Erez Israel*, affrontare con serietà la discussione sui sionismi, non aver paura di denunciare l'errore di ogni rigurgito sostituzionista nelle teologie cristiane e ricordare che solo distinguendo piani e livelli di analisi possiamo difenderci dalla violenza propagandistica che dilaga diventano compiti che il presente affida alla nostra generazione. Che l'appello possa essere ascoltato da esperti, intellettuali, studiosi, persone desiderose di capire, persone stanche della manipolazione continua delle notizie, ebrei, cristiani, ma anche persone di diverse o nessuna appartenenza, perché ciascuno ha nel proprio luogo la responsabilità di scegliere e agire.

Ilenya Goss,
Pastora e teologa valdese

VECCHI E NUOVI ANTISEMITISMI

Il termine antisemitismo abbraccia uno spazio semantico che va dall'espressione di pregiudizi, stereotipi ad azioni concrete più o meno gravi. Può riguardare l'ebreo, gli ebrei, l'ebreo immaginario oppure Israele, i "sionisti", gli "ashkenaziti". Si può esprimere nel discorso pubblico o privato, può esprimersi online oppure nella vita materiale, fisica.

"L'antisemitismo è una precisa Weltanschauung, una visione del mondo, al cui centro c'è il fantasma dell'ebreo, l'ebreo cospiratore, l'ebreo portatore del male. Tutte idee che nascono sullo sfondo dell'antigiudaismo che è una delle componenti essenziali e fondamentali del pensiero occidentale, anche illuminista, anche razionalista".[1]

Per la sua vitalità e trasversalità spazio-temporale, l'antisemitismo è un problema antico ed eterogeneo: si esprime in forme diverse che cambiano a seconda della situazione e del contesto politico, economico, sociale. L'antisemitismo può essere visto come la discrepanza tra ebrei reali e l'immaginario giudeofobico che gli attribuisce caratteristiche e obiettivi presunti, sempre ostili. Elemento distintivo dell'antisemitismo è la sua dimensione emozionale e contradditoria.

L'antigiudaismo di matrice teologica, l'antisemitismo moderno, razziale o nazionalista che vede l'ebreo come "altro" in base alla razza o al suo cosmopolitismo, l'antisemitismo postmoderno che assume narrazioni molteplici, il neoantisemitismo, legato al conflitto mediorientale, sempre più celato dietro posizioni antirazziste e antimperialiste; tutte queste forme si sono susseguite nel tempo. Forme di antisemitismo tradizionali e contemporanee si sono incrociate, quello di matrice neonazista accanto a quello mondialista, o al radicalismo di matrice islamica, alimentato con l'antisionismo e l'odio verso Israele.

La nuova ostilità antiebraica influenzata da antiche immagini e pregiudizi radicati nella mentalità e nell'immaginario collettivo, ha ripreso forza.

I fattori che alimentano l'antisemitismo anche oggi sono:

- la permanenza di pregiudizi e stereotipi storicamente radicati;
- la diffidenza nei confronti della diversità;
- la diffusione del pensiero complottista come chiave di lettura del mondo;
- la negazione, la distorsione e la banalizzazione della Shoah;
- la demonizzazione dello Stato d'Israele che influenza l'antisemitismo nella società civile.

Se, in condizioni di tranquillità, l'antisemitismo occupa territori sociali e culturali circoscritti, in situazioni di crisi sociali (difficoltà economiche, emergenza COVID, conflitti, guerre) i sentimenti sotterranei si attivano e l'antisemitismo torna a farsi visibile e a riguadagnarsi la dicibilità pubblica.

La conoscenza degli ebrei è scarsa (numerosità, caratteristiche, provenienza, Ebrei, israeliani, israeliti), ma i pregiudizi che li rappresentano sono radicati e diffusi. Come si evince dalle ricerche demoscopiche e dai sondaggi, l'antisemitismo che periodicamente si "risveglia" pesca in un archivio arcaico ampio che si esprime con idee, immagini, stereotipi e pregiudizi vecchi riproposti con nuovi linguaggi, meme, video riproducibili all'infinito.

Antichi stereotipi si ripropongono di volta in volta in una nuova veste. Gli ebrei, nell'immaginario collettivo rappresentano il potere, la ricchezza, la coesione, la "lobby ebraica" che manipola e cospira contro il resto del mondo, nello stile dei Protocolli dei savi di Sion. L'esperienza degli ultimi anni che ha attribuito agli ebrei perfino la comparsa del Covid-19 ne è stato un esempio.

La presenza ebraica in Italia è sovra rappresentata. Per il 64% degli italiani gli ebrei sarebbero tra i 500 mila a oltre 2 milioni. Una "*potenza*" immaginata rispetto alla presenza reale che non supera i 30 mila. E anche la percezione di un gruppo non pienamente integrato, legato e fedele a Israele, non italiani fino in fondo, che parla sempre della Shoah, vittimista.[2]

L'Italia è un Paese con una percentuale intorno

RELAZIONE ANNUALE SULL'ANTISEMITISMO IN ITALIA 2024

A cura dell'Osservatorio della Fondazione CDEC

al 15% di antisemitismo espresso ma con una ampia area di pregiudizi antiebraici, sentimenti di ostilità, rancori che restano sottotraccia fino a quando non trovano l'occasione per sfogarsi. E la guerra di Gaza è stato un fortissimo trigger. Difficile ritenere le espressioni usate e i sentimenti espressi come antisionismo, nella misura in cui le immagini e le narrative utilizzate condividono meme indiscutibilmente antiebraici. Un'interpretazione ostile e arbitraria del termine "*sionismo*" viene utilizzata per demonizzare l'intero popolo ebraico.

Il 7 ottobre ha generato una svolta inaspettata nel discorso sugli ebrei e sui loro rapporti con la società non ebraica. Ha messo in discussione la posizione di Israele nel contesto regionale e globale, nonché la posizione delle comunità ebraiche in tutto il mondo. Le conseguenze del 7 ottobre hanno progressivamente cambiato il modo in cui sia Israele che gli ebrei vengono percepiti dal resto delle società occidentali e hanno influenzato negativamente la qualità della vita degli ebrei, come individui e come comunità.

L'ostilità contro Israele - che negli ultimi anni si è indirizzata anche contro gli ebrei - sconvolge. Cittadini ebrei chiamati in causa sui comportamenti del governo Netanyahu, a cui viene chiesto di prendere posizione o dissociarsi da Israele. Ebrei offesi e stigmatizzati, boicottati. Oggi molti di noi si sentono incompresi, emarginati, isolati, con gli amici e nei gruppi e nelle associazioni cui partecipiamo. Disagio, rabbia e frustrazione spingono a chiudersi in sé stessi o a rafforzare i legami con amici ebrei e con la comunità ebraica. (indagine JDC ICCD 2024).

La guerra di Gaza ha risvegliato un antisemitismo - già in crescita da anni, come emerso dai risultati del sondaggio dell'Agenzia dell'Unione Europea per i Diritti Fondamentali (FRA) condotto tra gli ebrei nell'UE prima del 7 ottobre 2023, che dimostrava quanto fosse difficile la situazione in Europa per le comunità ebraiche. La metà degli ebrei affermava di preoccuparsi per la propria sicurezza e per quella della propria famiglia e oltre il 70% di preferire nascondere la propria identità ebraica.

Ma oltre alla tragica realtà israeliana, assistiamo all'esplodere di una guerra ideologica globale: una guerra di parole, di immagini, uno scontro morale dove in ogni caso e in ogni circostanza si condanna e biasima Israele, si suggerisce la sua cancellazione e questa retorica è stata lanciata dai movimenti progressisti, in un'ondata di "odio virtuoso", come scrive Eva Illouz. Odiare gli israeliani e gli ebrei per estensione è diventato morale, potente ed emancipatorio.

La guerra in corso dal 7 ottobre 2023 è stata accompagnata da una campagna mediatica estesa molto influente e unilaterale di discredito e denigrazione che non si è limitata al governo dello Stato d'Israele ma si è allargata allo Stato stesso, agli ebrei e all'ebraismo. La demonizzazione di Israele ha creato un cortocircuito e un certo antisionismo è diventato mainstream, condiviso da molti cittadini, non solo da frange antimondialiste. Narrazioni politiche mascherate da discorso sui diritti umani e anticolonialismo hanno coinvolto molte persone in una polarizzazione degli schieramenti che ha spinto a immedesimarsi con l'una o l'altra parte senza confronti e riferimenti alla complessità. Il risultato è stato un aumento di discorsi d'odio, accuse, semplificazioni e banalizzazioni fortemente anti israeliane come spesso si vede nei talk-show televisivi.

I dati raccolti dall'Osservatorio Antisemitismo del CDEC nel 2024 rilevano un forte aumento degli episodi di antisemiti rispetto all'anno precedente che aveva già registrato un'impennata preoccupante. Aumento che prosegue anche nel primo semestre del 2025. Gli episodi di antisemitismo registrati sono 467, di questi 330 riguardano Internet, 133 sono avvenuti nella vita "reale": 6 aggressioni, 13 minacce, 32 discriminazioni, 42 graffiti e 8 atti vandalici. Sono aumentati gli episodi nella vita personale, le aggressioni fisiche, gli insulti tipo "ebreo" e "rabbino" come offese tra adolescenti. Attacchi contro ebrei, sinagoghe, scuole e attività commerciali, discriminazioni verso cittadini israeliani in vacanza, aggressioni a studenti ebrei nelle università. Una impennata delle manifestazioni ostili in concomitanza con le proteste universitarie contro Israele, le celebrazioni del Giorno della Memoria e le manifestazioni propalestinesi. Le università si sono trasformate in luoghi prolifici per la discriminazione, gli appelli al boicottaggio e l'attacco a studenti ebrei e israeliani. Boicottaggi dello Stato di Israele dei suoi organismi e delle sue aziende (università, case farmaceutiche ecc.) non si contano più.

La guerra tra Israele e Hamas ha agito da catalizzatore di sentimenti di antisemitismo latente, trasformandoli in espressioni esplicite e aggressive sia nello spazio pubblico che in quello digitale. È importante chiarire che oltre agli episodi contano molto i "discorsi", la retorica intorno a quello che accade. Il clima che si è creato, la normalizzazione di certi discorsi, il ruolo dei social media nella propagazione di temi e stereotipi antisemiti alimentano il livello di ostilità. Oggi l'antisemitismo da sotterraneo, latente è diventato manifesto, dicibile. Come dice la senatrice Liliana Segre riflettendo sulla mancanza di freni inibitori: «*Negli ultimi decenni l'antisemitismo è stato sempre latente, ma solo perché la gente si è vergognata di mostrarlo. Oggi non si vergogna più*».

Su TikTok e Instagram proliferano video che ridicolizzano la Shoah, utenti che fanno apologia del nazismo. La Shoah viene strumentalizzata contro Israele accusata di "fare come i nazisti". La distorsione e l'appropriazione della memoria della Shoah sono mezzi di propaganda utilizzati, con l'uso di parole e immagini volte a equiparare Auschwitz a Gaza. È in questo contesto che la distorsione della Shoah si afferma come la forma più ingannevole e ripugnante di rimozione.

Come scrive David Meghnagi: *È in discussione la logica di un antisemitismo che ha riscoperto una falsa innocenza declinandosi come "antisionismo" e "anticolonialismo". Se il vecchio antisemitismo negava, ridimensionava e derubricava la tragedia della Shoah, il nuovo antisemitismo vuole appropriarsene. Cannibalizza la memoria della tragedia, trasformando le vittime di ieri nei carnefici di oggi. Pareggiando i conti, ci libera da un fardello di colpa incolmabile che – non essendo elaborato – assume forme persecutorie e ossessive*»[3]

Oggi l'antisemitismo viene amplificato dalle reazioni pubbliche, politiche, mediatiche che arrivano da Gaza. La parola chiave che ha irrotto nel dibattito pubblico e nell'immaginario collettivo è GAZA un luogo simbolo col quale il mondo ebraico contemporaneo deve fare i conti. La parola "genocidio" viene imposta per schiacciare sotto il peso di un'accusa totale non solo un governo o un esercito, ma un Paese, una società, un popolo. Anche quando la parola genocidio occupa le pagine dei quotidiani e le aperture dei telegiornali di prima serata da mesi.

Nell' immaginario collettivo un'associazione di idee che è penetrata nel senso comune delle opinioni pubbliche mondiali con meccanismi psicologici di identificazione per le associazioni di Israele agli ebrei oggi.

"*Oggi nel mondo per demolire gli stereotipi antisemiti non si può aggirare questo macigno. Il 27 gennaio sarà difficile tentare una separazione senza negare l'incombenza di questa vicenda sulla memoria ebraica e sulla percezione degli ebrei*"

Negli ultimi vent'anni l'antisemitismo è stato affrontato nel quadro dell'azione dell'unione Europea contro il razzismo. A seguito dell'aumento significativo dell'antisemitismo, in questi ultimi anni le iniziative volte a contrastarlo hanno avuto un'accelerazione e la lotta contro l'antisemitismo è stata messa in primo piano.

Nel dicembre del 2020 il Consiglio dell'UE ha adottato un'ulteriore dichiarazione incentrata sull'integrazione della lotta contro l'antisemitismo in tutti i settori d'intervento. La Commissione invita le istituzioni dell'UE, gli Stati membri, le organizzazioni internazionali e tutti gli attori della società civile e i cittadini a impegnarsi per un futuro libero dall'antisemitismo. La strategia cerca di andare oltre alla sola risposta all'antisemitismo e di intensificare l'azione destinata a prevenirlo e contrastarlo anche attraverso il sostegno alla vita ebraica nell'UE.

Ma oggi per fronteggiare questo antisemitismo dilagante occorre decuplicare gli sforzi e il lavoro da fare: favorire il dialogo fra culture consentendo di conoscere il mondo ebraico nel suo complesso e con le sue contraddizioni, parlare di storia e di geografia, di identità multiple e di memorie differenziate, di tempi e luoghi che hanno lasciato tracce dolorose da entrambe le parti del conflitto. Insegnare a coltivare il pensiero complesso, cercare punti di incontro, occasioni di confronto che aiutino a superare il silenzio e la rabbia, la spaccatura dolorosa tra gli ebrei e la società civile.

Sarà importante ricomporre una rappresentazione appropriata di ebraismo per non lasciare inciso nel pensiero dell'opinione pubblica l'immagine di un popolo "indegno" veicolata in questi anni.

Rappresentare Israele per quello che è, una società piena di tensione, dibattito e rabbia. Come si è visto nelle centinaia di migliaia di cittadini che hanno manifestato contro la guerra e il governo Netanyahu, segno di un paese diviso tra la sua identità democratica e una deriva autoritaria.

Betti Guetta
Sociologa, studiosa di atteggiamenti sociali e politici.
È responsabile dell'Osservatorio Antisemitismo del CDEC (Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea).

Note

[1] www.osservatorioantisemitismo.it Indagine su opinion leader 2021

[2] www.osservatorioantisemitismo.it Studi demoscopici

[3] https://www.ilriformista.it/meghnagi-accusa-la-sinistra-non-sa-cose-il-sionismo-israele-469581/

SULL'USO STRUMENTALE DELL'ANTISEMITISMO

Betti Guetta, in un accorato articolo, denuncia che l'antisemitismo sta riemergendo in nuove forme legate al conflitto israelo-palestinese e che, per contrastarlo, è necessario un impegno culturale e politico molto più incisivo, capace di favorire conoscenza, dialogo e pensiero complesso. Sintetizzato così, il monito potrebbe apparire (quasi) inconfutabile.

Chi mai potrebbe contestare una strategia basata su dialogo e pensiero complesso? Eppure è difficile concordare con il testo della sociologa del CDEC. E non perché si vogliano sottovalutare le manifestazioni di pregiudizio anti-ebraico che si sono moltiplicate nel corso degli ultimi mesi. Per esempio, anche con una frequentazione molto contenuta dei social media, è facile constatare che il termine "sionista" è ormai usato come ingiuria anche da accademici e giornalisti; anzi, che è stato soppiantato dall'epiteto "nazi-sionista", affibbiato non solo ai fanatici criminali che governano Israele ma a tutto il popolo israeliano senza fare troppe distinzioni.

Non sono affatto indifferente al tema: i miei nonni materni erano ebrei galiziani, abitanti in quei territori della Galizia orientale (oggi tra la Polonia e l'Ucraina) che durante la Shoah diventarono judenrein. Per salvarsi la vita, entrambi i miei genitori, nati in un'epoca in cui l'antisemitismo era politica di Stato, furono costretti a nascondersi e a fuggire.

Eppure ho trovato la denuncia di Guetta reticente e stonata. Il suo testo mostra a mio avviso un serio problema che potrei definire di "asimmetria morale". Si tratta infatti di una riflessione su recenti episodi di antisemitismo, dunque su un problema reale, che però ignora del tutto i crimini di guerra e le atroci sofferenze inflitte dall'esercito israeliano agli abitanti della striscia negli ultimi due anni. Sofferenze strettamente correlate alla crescente ostilità dell'opinione pubblica mondiale nei confronti di Israele e al contempo ignorate di fatto da quasi tutti i governi occidentali.

Secondo Guetta uno dei fattori che alimenta l'antisemitismo nella società civile è "la demonizzazione dello Stato d'Israele…". In realtà non c'è bisogno di demonizzare quest'ultimo perché da due anni la classe dirigente israeliana fa del proprio meglio per screditare il proprio paese, non solo attraverso lo sterminio di massa, ma anche esibendo compiacimento per la distruzione di Gaza e dei suoi abitanti.

Non è condivisibile un'analisi che denuncia giustamente l'odio antiebraico ma tace su violenze e crimini contro l'umanità molto più gravi delle pur odiose ingiurie online o delle intimidazioni nelle aule universitarie e non ragiona sui possibili riflessi che questi producono nell'opinione pubblica mondiale.

Concentrarsi sull'antisemitismo senza nominare gli orrori di Gaza neanche una volta tradisce l'intento di assolvere Israele da ogni responsabilità per il crescente sentimento anti-israeliano, rendendo impossibile distinguere tra antisemitismo e critica legittima allo Stato ebraico.

Il testo di Guetta parla di pregiudizi, stereotipi e odio ma non dedica neppure una riga alla carneficina di civili palestinesi, compiuta esplicitamente sulla base di odio e desiderio di vendetta, con l'obiettivo di una radicale pulizia etnica che sradichi i palestinesi dalla Palestina per acquisirne i territori. Non c'è solo "sentimento" di odio e vendetta, ma anche un obiettivo politico.

Questa omissione fa passare l'idea che certe vite contino più di altre. Scrivere un articolo sul pregiudizio e la discriminazione nei confronti degli ebrei senza menzionare quel vertice di discriminazione nei confronti di un popolo che è la sistematica distruzione di Gaza, perpetrata con il pretesto di distruggere Hamas e riportare a casa gli ostaggi, indica un'insufficiente interpretazione politica e una totale mancanza di empatia verso i palestinesi e conferma l'uso strumentale dell'antisemitismo per occultare i crimini commessi dallo stato di Israele.

Buona parte delle critiche nei confronti d'Israele riguardano le modalità con cui l'esercito israeliano ha condotto le operazioni militari a Gaza. Le critiche si sono fatte progressivamente più diffuse e intransigenti man mano che è diventato chiaro all'opinione pubblica, compresa una parte minoritaria ma significativa di quella israeliana, che il ritorno degli ostaggi è obiettivo marginale e subordinato alla strategia politica del governo Netanyahu-Ben Gvir-Smotrich.

Anziché attribuire l'ostilità nei confronti di Israele esclusivamente ad un antisemitismo eterno, quasi metafisico, è necessario prestare attenzione alle molteplici dichiarazioni dei ministri israeliani che celebrano la distruzione di Gaza, vagheggiano la riconquista della striscia inducendo col terrore dei bombardamenti e della carestia "l'emigrazione volontaria" dei palestinesi. Ed è importante ascoltare le parole dei ministri israeliani quando incarnano e fanno propri i peggiori stereotipi dell'antisemitismo. O è meglio ignorare Bezalel Smotrich quando afferma ridendo che la striscia di Gaza "è una miniera d'oro immobiliare"?

Com'è possibile scrivere di antisemitismo senza cogliere l'importanza di distinguere l'antisemitismo vero da quello pretestuoso di cui Israele si fa scudo per respingere ogni critica allo sterminio che sta perpetrando?

In che modo dovrebbe reagire l'opinione pubblica di fronte alla notizia che l'esercito israeliano ha impedito per 11 settimane l'ingresso di qualunque derrata alimentare nella Striscia? Non bisogna essere esperti di nutrizione per prevedere che, in un territorio dove non è più possibile praticare né agricoltura né pesca, il mancato ingresso di aiuti umanitari causi fenomeni di malnutrizione e di carestia. E le immagini di bambini scheletrici e di neonati sventrati dalle bombe spiegano l'ostilità nei confronti di Israele più di qualunque pregiudizio antisemita.

È senz'altro vero che talvolta l'ostilità verso le azioni del governo israeliano si traduce in ostilità verso gli ebrei tout court. Ciò è senz'altro deplorevole. D'altra parte Israele contribuisce a rafforzare questa sovrapposizione ergendosi come rappresentante e difensore di tutti gli ebrei e veicolando l'idea che sia lecita un'identificazione automatica fra diaspora e Stato ebraico. Per quanto riguarda l'Italia, l'opinione pubblica deve purtroppo constatare che i dirigenti delle comunità ebraiche italiane sono sistematicamente appiattiti sulle posizioni del governo israeliano e in due anni non hanno mai sollevato alcun dubbio sulla condotta dell'esercito israeliano, derubricando qualunque critica a Israele ad antisemitismo viscerale.

L'osservazione di Guetta riguardo al termine "genocidio" merita un'attenzione speciale. Guetta scrive: "La parola "genocidio" viene imposta per schiacciare sotto il peso di un'accusa totale non solo un governo o un esercito, ma un Paese, una società, un popolo". Qui, l'articolo lascia intendere che ci sia una regia nascosta di movimenti non meglio identificati che manipola il linguaggio pur di mettere in cattiva luce Israele e gli ebrei, come se ci fosse una cospirazione internazionale. Guetta lascia intendere che l'uso della parola "genocidio" sia frutto di un condizionamento esterno e malevolo, più che di un'analisi dei fatti.

Invece di evocare una fantomatica internazionale antisemita che orienta il linguaggio dell'opinione pubblica, neanche fossimo in una distopia di Orwell, sarebbe più utile considerare la possibilità che il termine "genocidio" si sia imposto da sé, sulla scorta delle azioni dell'esercito israeliano che, violando il diritto internazionale umanitario, configurano crimini di guerra e crimini contro l'umanità.

Ad agosto anche lo scrittore David Grossman, orgoglioso sionista, ha evocato la parola genocidio per descrivere ciò che sta succedendo a Gaza. Figuriamoci se un maestro della parola come Grossman si fa imporre da chicchessia l'uso di un termine così grave. Così come nessuno ha imposto agli storici Omer Bartov, Daniel Blattman e Amos Goldberg di pensare che il termine genocidio descriva con buona approssimazione ciò che sta avvenendo a Gaza.

Nella versione online sono disponibili i link alle dichiarazioni dei ministri israeliani richiamati nell'articolo

David Calef

SMOL EMUNI:

una proposta di luce nei tempi bui di Israele

Pochi mesi dopo l'attacco di Hamas e le prime reazioni politiche e militari del governo israeliano, è nato in Israele il movimento Smol Emuni (*Sinistra di fede*), per iniziativa di diversi attivisti di sinistra accomunati sia dall'impegno per trovare una risoluzione pacifica e politica al conflitto israelo-palestinese sia dal retroterra culturale radicato in una educazione ebraica religiosa tradizionale.

Tra i molti promotori di Smol Emuni spicca la figura di Michael Manekin, ex direttore di Breaking the Silence e attuale direttore di Alliance Fellowship (programma biennale per la formazione di leadership arabo-ebraiche), nonché responsabile di Smol Emuni Israele e della sede di Gerusalemme.

Spiega Michael Manekin: "Smol Emuni è nato come una casa per ebrei religiosi di sinistra: persone come noi che credono nei valori della pace, dell'uguaglianza dei diritti e nella giustizia sociale, *grazie* all'educazione religiosa che abbiamo ricevuto. Per decenni il mondo religioso ebraico israeliano non ha trovato accoglienza nei movimenti di sinistra a causa dello storico antagonismo tra una sinistra storicamente laica e una destra conservatrice; in Israele chi è cresciuto in ambienti religiosi, gravita naturalmente in ambienti di destra piuttosto conservatori."

La situazione oggi è arrivata al paradosso per cui la destra e l'estrema destra al governo non solo dettano la linea politica del Paese, ma definiscono anche chi è ebreo e cosa sia l'ebraismo, mescolando alla loro politica nazionale una visione teologica messianica plasmata su una pericolosa ideologia razzista, la stessa che rende oggi possibile il progetto di annientamento della popolazione palestinese di Gaza a cui assistiamo da due anni.

Fra i grandi e ambiziosi obiettivi di Smol Emuni c'è proprio quello di fornire una risposta etica e politica all'ideologia di estrema destra che guida la coalizione di governo attuale. Tale risposta etica per Smol Emuni è radicata nella Torah, nello studio delle sue molteplici interpretazioni e nella sua trasposizione in una pratica di vita dedicata alla difesa dei diritti, all'uguaglianza e alla pace.

smol emuni

השמאל האמוני

La teologia politica che Smol Emuni tenta di sviluppare e riproporre infatti non è nuova, bensì è radicata in più di duemila anni di storia ebraica, nell'esperienza del galut (l'esilio) come fonte di elaborazione del pensiero politico ebraico improntato al dialogo e a formule politiche non violente che, oggi più che mai, forniscono alternative, da opporre alla crescente e spaventosa distorsione della fede ebraica elaborata all'interno dei partiti di destra al governo legati alle frange estremiste del mondo dei territori occupati.

Nel novembre 2024 Smol Emuni si è estesa oltre oceano, a New York, dove è nata una grande comunità che si sta espandendo molto rapidamente in altre città americane.

Anche in Italia, grazie all'iniziativa di Shulamit Furstenberg-Levi, Rav Joseph Levi e del gruppo di studi ebraici di Torino, è stata fatta una presentazione di Smol Emuni, che ha registrato una folta partecipazione; speriamo sia l'inizio di un nuovo percorso italiano che dia presto i suoi frutti.

Ci sono differenze tra Smol Emuni Israele e i gruppi di Smol Emuni della diaspora, che derivano dalle diverse necessità e dai problemi specifici delle rispettive esperienze: tuttavia, molti sono anche i punti in comune e, fra i più importanti motivi che spingono ebrei israeliani e non a partecipare sempre più numerosi al movimento, vi è la necessità di non sentirsi soli di fronte alla grave crisi politica che sta attraversando Israele, la cui portata è di tale intensità e rilevanza da travolgere anche le comunità diasporiche fortemente influenzate da ciò che avviene in Eretz Israel. Fra le ragioni che emergono chiaramente c'è lo scontento e l'estraneità verso il silenzio delle comunità ebraiche e delle guide rabbiniche riguardo la guerra in corso e la condotta del governo israeliano. Tale silenzio incrina il dialogo comunitario e mostra una sostanziale incomprensione della partita che si gioca in Israele: ovvero quella di un progetto teologico-politico in cui si sta lentamente trasformando il concetto stesso di identità ebraica. Si vedano ad esempio le recenti esternazioni di parlamentari come Zvi Sukkot che individua il senso più autentico della celebrazione della vita cara all'ebraismo e, in ultima analisi dell'essere ebrei, nell'uccidere il nemico.

Il silenzio del mondo rabbinico, italiano e non solo, è aggravato dalla censura applicata a chiunque non sia "fedele alla linea" e dall'autocensura: chiunque critichi l'attuale politica del governo israeliano è tacciato di tradimento e, nei casi peggiori, di non essere veramente ebreo. Questi due ultimi punti segnalano in maniera preoccupante come l'impianto reazionario e razzista della politica israeliana stia plasmando anche la mentalità diasporica, mettendone gravemente a rischio il pluralismo, e stia forzando le comunità ebraiche fuori da Israele a rinunciare al loro ruolo di "sentinelle nella notte" (Isaia 21:11), diminuendone la capacità di reagire alle sfide dei nostri tempi e di proporsi come voce critica davanti alle dure sfide in cui si trova la società israeliana.

Da due anni Smol Emuni si sta proponendo come un'alternativa sempre più valida e una speranza per il futuro, portando avanti progetti che coniugano lo studio e l'attivismo sul campo. Tali progetti sono costituiti principalmente da tre assi: la midrasha emunit, il gruppo Bnei Avraham e Maqom.

La midrasha emunit: un progetto ideato per tutti i ragazzi e le ragazze che si avvicinano al movimento, provenendo da contesti ebraici religiosi ortodossi. L'idea di fondo è quella di studiare insieme, secondo la classica formula del Beit Midrash, fonti antiche e moderne della tradizione ebraica, comprese filosofia, letteratura poesia e arte, al fine di affrontare le difficili questioni politiche legate al conflitto. Nella midrasha si tengono anche piccole conferenze e incontri con studiosi e attivisti, per trasformare la Torah in una forza vitale attiva e principio costruttivo di un modello civile fondato sui principi di pace, giustizia e convivenza.

Il gruppo Bnei Avraham: Dalla midrasha emunit è nato il gruppo Bnei Avraham ("Figli di Abramo"), costituito dai membri più giovani del movimento, spesso ex coloni, impegnati oggi in azioni di protezione pacifica delle comunità palestinesi in Cisgiordania, costantemente minacciate da attacchi sempre più violenti dei coloni. Il gruppo è composto da ragazzi e ragazze appartenenti a comunità molto diverse, haredim (ultraortodossi), ortodossi, laici e attivisti palestinesi. Da qualche mese, i ragazzi di Bnei Abraham sono attivi a Hebron, a Gerusalemme e nella valle del Giordano, dove hanno avviato un progetto di peacekeeping che si svolge di sabato, perché, paradossalmente, lo Shabbat è il giorno in cui diversi coloni compiono la loro "mitzvah" di aggredire i palestinesi, descritti dal governo stesso come gli Amalekiti e gli odiatori di Israele. Tutti osservanti, i Bnei Abraham organizzano Shabbatot nei villaggi palestinesi e, osservando lo Shabbat, fanno da scudo pacifico e disarmato contro i "ragazzi delle colline", i coloni, spesso armati di mazze e bastoni in cui sono conficcati chiodi per arrecare più danno alle vittime. A maggio, il giornale Yediot Ahronot ha dedicato un importante articolo a Bnei Avraham intitolato Shomre' mitzvot mul na'are' giva'ot (*Osservanti dello shabbat contro i ragazzi delle colline*). Fra gli intervistati figurano Avital, Amana e Roy, il team che coordina la Midrasha Emunit. Amana è nata e cresciuta nei territori occupati, abbandonati diversi anni fa, grazie all'attivismo in Smol Emuni, e le sue parole sono piene di dolore. Alla domanda posta dal giornalista Oded Shalom, "Cosa provi quando vedi arrivare i coloni?", Amana risponde: "Vedo i miei fratelli; sono gli stessi ragazzi con cui sono cresciuta, sono come la mia famiglia". Roy invece, racconta dell'esperienza che lo ha trasformato in un attivista: quando vide bambini palestinesi piangere dalla paura nel vedere avanzare uomini con la barba e la kippah. Avital, ex madricha del Bnei Akiva in un insediamento ebraico della Cisgiordania, racconta che per anni è cresciuta con una ideologia molto diffusa nelle sue cerchie: "questa Terra (*ha-Aretz*) è nostra, e faremo di tutto perché sia solo nostra. Qualsiasi mezzo per averla è lecito (*kasher*)". Alla convention del 9 settembre quando ho incontrato Avital, aveva un braccio fasciato, spezzato da un colono che l'aveva attaccata durante una delle missioni di peace-keeping in Cisgiordania.

Maqom: il progetto Maqom è l'organo culturale di Smol Emuni e include sia un gruppo di studio condotto da Amnon Raz-Krakotzkin, professore di Storia ebraica presso l'Università Ben-Gurion, che una casa editrice cofinanziata da Smol Emuni e dal Van Leer Institute. La casa editrice ha pubblicato, fino ad oggi, cinque titoli che propongono riflessioni ebraiche contemporanee (*Derashot le-zmanenu*) sui temi della pace, della convivenza e dell'esegesi biblica e più antiche, come le derashot di Rav Avigdor Amiel (1883-1946) nei primi anni del '900 rabbino principale della neonata città di Tel Aviv, che sono state ristampate. I testi di Rav Amiel sono stati raccolti nel volume che prende il nome da un suo sermone intitolato *Tzyonut shel sinah, tzionut shel ḥibba* "Sionismo dell'odio, Sionismo dell'amore". A 125 anni di distanza, questo volumetto raccoglie parole fondamentali sul comandamento "non uccidere" e sul valore di questo e altri comandamenti nei confronti degli arabi palestinesi. Già allora, nel 1908, Rav Amiel tentava di dissuadere chi pensava di poter fondare la nascita dello Stato di Israele sul sangue. L'ultimo progetto di Maqom è la realizzazione di una rivista a cadenza semestrale, il cui primo numero è previsto per dicembre 2025.

Il 9 settembre si è tenuta a Gerusalemme la terza convention del movimento. Tra il folto pubblico di oltre mille persone erano presenti membri e rappresentanti di altri gruppi di sinistra, come Standing Together, Rabbis for Human Rights, The Israel Movement for Reform and Progressive Judaism.

Qui di seguito il comunicato conclusivo della convention con le riflessioni degli organizzatori:

"È trascorsa una settimana dalla nostra conferenza annuale, alla quale hanno partecipato quasi 1.000 persone presso l'Heichal Shlomo di Gerusalemme. Si è trattato della terza conferenza di Smol Emuni e il tema della convention è stato "La tutela dell'anima". Ci siamo incontrati durante i giorni di Elul, giorni in cui chiediamo perdono, a più di 700 giorni dall'inizio della guerra, con intuizioni molto dolorose: la guerra potrebbe durare molto più a lungo di quanto avremmo potuto immaginare, il governo israeliano potrebbe continuare ad abbandonare i rapiti e le vite dei palestinesi potrebbero continuare a essere percepite come senza nessun valore. Eppure, ci siamo riuniti con una rinnovata consapevolezza del nostro ruolo: far sentire la voce di una Torah diversa, basata sulla compassione, sulla fratellanza e sulla responsabilità. Durante la conferenza abbiamo pregato, ascoltato e ci siamo incontrati. Ma, la cosa più importante, è che abbiamo respirato insieme, ricordando le nostre anime e comprendendo che la strada è ancora lunga, ma essenziale. Stiamo crescendo. Quest'anno i partecipanti sono stati più numerosi rispetto all'anno scorso e rispetto all'anno precedente. Il movimento non è più solo un'idea, ma un flusso crescente di attivismo, formazione e pensiero. Nella dolorosa realtà in cui viviamo, stiamo lavorando per crearne una diversa per i prossimi giorni, mesi e anni. Il lavoro da fare è tanto, ma la presenza di centinaia di persone martedì scorso ci ricorda quanto siamo necessari."

Il 16 settembre 2025 Smol Emuni è stata presentata in Italia su iniziativa del Gruppo di Studi Ebraici (per chi è interessato è disponibile la registrazione, si può trovare il link sul sito online del giornale).

Francesca Gorgoni

europa

GLI EBREI OGGI

Tra vincitori e vittime, tra Israele e Diaspora

Hannah Arendt riteneva che la condizione del paria fosse tipica degli ebrei dell'Europa occidentale dopo l'emancipazione. I paria consapevoli - dice la Arendt - sono "quegli spiriti coraggiosi che hanno tentato di fare dell'emancipazione ciò che in effetti avrebbe dovuto essere; l'ammissione degli ebrei in quanto ebrei nei ranghi dell'umanità, piuttosto che il permesso di scimmiottare i gentili o un'occasione per assumere il ruolo del parvenu".

Tra le grandi figure di ebreo-paria la Arendt ci ricorda Heinrich Heine, Bernard Lazare, Franz Kafka, Walter Benjamin. L'ebreo che insorge contro la propria marginalità ed oppressione e combatte per sovvertire l'ordine sociale e culturale del tempo, alleandosi con altri oppressi. Basti ricordare, sul piano più politico, l'apporto di ebrei agli ideali e movimenti rivoluzionari del secolo scorso.

Oggi, vi è una rottura radicale con quel paradigma. Gli ebrei della diaspora - che è solo più occidentale, europea e americana, e socialmente fa parte dei ceti medio-alti - e quelli di Israele appartengono al mondo dei "vincitori". È una condizione transitoria, forse precaria e reversibile, ma oggi indubitabile. Agisce un paradosso dell'integrazione: gli ebrei erano perseguitati perché poco integrati nella società europea in cui vivevano; ora con la distanza dalla Shoah sono soggetti all'antisemitismo perché "troppo" integrati.

Nella diaspora infatti, gli ebrei appartengono, per lo più, agli strati borghesi della società; sono istruiti, inseriti nel processo di globalizzazione. Si è perduta, in larga parte, la carica iconoclasta dell'ebreo campione della rivoluzione politica ed anche dell'eterodossia culturale.

Il caso di Israele è più complesso ed anche contraddittorio.

Esso è Oriente ed Occidente, Oriente nella demografia e fisionomia socio-culturale, Occidente nel perseguire alleanze strategiche e interscambio economico. È forte della sua supremazia militare e della protezione offerta dall'America, ma anche debole per il senso angoscioso di insicurezza fisica e psicologica che il perdurare di guerre e violenze terroristiche incute nel paese, impedendo la normalità del vivere quotidiano di una nazione intera. Una nazione che dispone di un'enorme potenza bellica, ma con un sottofondo di fragilità e di solitudine: una nazione di rifugiati ed immigrati, figlia di una storia di persecuzioni ed esilio il cui diritto all'esistenza è stato per anni rigettato dal mondo arabo, la cui esistenza come Stato pienamente integrato nel Medio Oriente è ancora in forse.

Questa condizione di "vincitori" - precaria, ma oggi prevalente - suggerisce due interrogativi.

Il primo riguarda il come risolvere l'antinomia tra la nostra condizione oggettiva dalla parte dei "vincitori" e la nostra esperienza soggettiva ed autorappresentazione di vinti e vittime, tra un impulso a stare a "destra" ed un retaggio etico-ideale di "sinistra" - se queste categorie semplificatrici sono lecite.

Noi ebrei dobbiamo usare la forza di cui disponiamo, politica, culturale, educativa contro gli antisemiti, contro coloro che disconoscono il nostro diritto ad esistere, come individui, comunità, popolo. All'antisemitismo ci dobbiamo opporre in quanto ebrei, consci di tutto il carico identitario racchiuso in questa appartenenza...

Dopo la Shoah e con il diritto di Israele ad esistere tuttora in forse, un'enfasi sulla difesa particolaristica dei nostri interessi è più che giustificata. Ma entro certi limiti. È vano ed autodistruttivo per il futuro degli ebrei ricercare, infatti, la protezione di alleati impropri, opportunistici e provvisori, che è quanto i "neoconservative" americani da anni e la destra trumpiana oggi ed alcuni imitatori nostrani ci propongono: una "santa alleanza" tra ebrei di destra, destra politica e cristiani integralisti, in nome della difesa acritica delle azioni di Israele e della comune ostilità all'Islam.

Ritengo che sia più efficace per difendere gli ebrei ed il loro futuro richiamarsi ai valori universalistici, della dignità dello straniero, della difesa dei diritti dei più deboli. Tra gli insegnamenti da trarre dalla Shoah, così come dalla lunga storia degli ebrei, vi è la coscienza dell'interesse oggettivo degli ebrei nel lottare contro forme di discriminazione, quand'anche non colpiscano direttamente od immediatamente gli ebrei, e nel vivere in società multiculturali, in cui i diritti delle minoranze siano tutelati e in cui le differenti identità siano rispettate, legittimate a convivere, viste come un beneficio per tutti. Dall'universalismo dei diritti fra l'800 e il '900 sono scaturite la liberazione dall'oppressione dei ghetti e la stessa nascita di Israele riconosciuta dal mondo.

Il secondo interrogativo riguarda la nostra capacità di elaborare questa condizione e di assumere la responsabilità della forza. Soprattutto in Israele, dove l'esistenza ebraica ha assunto la forma di Stato-nazione sotto un governo "ebraico", cioè un governo che persegue gli interessi di uno stato retto da una maggioranza di ebrei, con cui coesistono una vasta minoranza araba e strati recenti di immigrati non ebrei da più paesi del mondo. Ma anche nella diaspora, in quelle realtà, quali gli Stati Uniti, la Francia, la Gran Bretagna, dove le comunità ebraiche contano nella società civile e nel processo politico.

Il sionismo, movimento di emancipazione degli ebrei, nacque con l'intento di rimuovere l'eccezionalità della condizione ebraica, di un popolo disperso e perseguitato. Assicurare, cioè, agli ebrei un luogo di rifugio; trasformarli in una nazione normale, dove fossero maggioritari e soggetti di storia; offrire agli ebrei del mondo una scelta fra il permanere nella Diaspora intesa come esilio e una piena esistenza indipendente in Eretz Israel; conseguire, infine, la normalità della pace, della sicurezza, dell'integrazione nel Medio Oriente. Il sionismo è stato in questo senso una rivoluzione nell'ebraismo moderno post-emancipazione; esso ha assunto con la nascita dello Stato di Israele un'identità collettiva politico-nazionale. È stata una rivoluzione, il creare uno stato ex-nihilo, un ritorno alla storia dopo millenni di "eccezionalismo" degli ebrei, in uno stato di esilio, minorità, oppressione.

Oggi vi è dunque nel concreto esistere degli ebrei nel mondo una bipolarità: Diaspora e Israele, esilio e stato-nazione. Una dualità che offre agli ebrei un'alternativa fra l'integrazione nelle società occidentali in cui essi vivono che si evolvono, seppure con faticose contraddizioni, verso forme di democrazia e convivenza multiculturale e l'appartenenza ad uno stato nazionale. C'è quindi una biforcazione in atto nell'ebraismo, una separazione fra le due famiglie del popolo ebraico, che è destinata ad accentuarsi con il tempo se e quando Israele diventerà davvero uno stato normale, con eguali diritti per i suoi cittadini, ebrei e non, e sufficientemente integrato in un Medio Oriente libero da guerre. Gli ebrei di Israele e della Diaspora vivono, infatti, sotto due regimi diversi: i primi vivono un'esistenza nazionale sotto un governo "ebraico" che dispone degli strumenti classici dello stato sovrano – la polizia, la giustizia, l'esercito, l'uso della forza militare; i secondi sono cittadini di altri stati, alle cui leggi si conformano, alla cui vita civile e politica partecipano.

Due elementi complicano questo processo di separazione.

Il primo attiene alla normalità di Israele, ancora dubbia e distante, con la sua legittimità tuttora negata, in un Medio Oriente scosso da violenze e pericoli di disintegrazione degli stati. Il legame quindi tra ebrei della Diaspora e Israele resta molto stretto; la centralità di Israele nella vita degli ebrei del mondo resta un fenomeno concreto. Israele pretende di rappresentare gli ebrei nella loro totalità e ritiene per lo più irrilevanti le opinioni della Diaspora. Eppure, gli atti di Israele si ripercuotono in maniera diretta o indiretta, sugli ebrei nel mondo, come gli episodi antisemiti di questi mesi dimostrano. Il governo di Israele non dovrebbe quindi prescindere da tali effetti nel modulare la sua azione politica. Spesso le azioni dei governi di Israele sono percepite come decise per e per conto del popolo ebraico nella sua interezza e invece lo sono in modo imperfetto in sintonia con il modo imperfetto, indefinito, complesso in cui si pongono i rapporti e gli obblighi reciproci tra Diaspora e Israele stesso.

Il mondo ebraico d'altra parte non è monolitico. Nel rapporto con Israele gli ebrei sono uniti – tranne esigue minoranze dogmaticamente antisioniste - circa il suo diritto a esistere come popolo e come stato, ma divisi, spesso angosciosamente critici circa i suoi atti politici. È importante liberarsi della falsa idea che la difesa di Israele o la battaglia contro l'antisemitismo esigano sempre e comunque il sostegno acritico alle scelte dei suoi governi e che sia dovere per gli ebrei della Diaspora allinearsi a questo precetto pena l'esclusione e l'accusa di tradimento. Al contrario essi hanno il diritto e talora il dovere – con la dovuta compostezza di persone che non sono cittadini né elettori di quello stato - di esprimere il loro dissenso quando ritengono che le azioni dei governi di Israele siano sbagliate o autodistruttive per il futuro stesso del paese, come stato ebraico e democratico. Oggi questo dissenso è particolarmente acuto e doloroso per la brutalità dell'azione militare di Israele nella striscia di Gaza. Come scrive Thomas Friedman sul New York Times negli ultimi giorni di agosto, una triade devastante caratterizza gli atti di Israele sui gazawi e su se stessa: omicidio (l'eccidio di massa di civili), suicidio (le violazioni del diritto internazionale e il crescente isolamento politico del paese nel mondo), fratricidio (la frattura profonda della società fra l'opinione

C.F. Genta®

Cerimonie di estremo saluto

PRIMO STABILIMENTO DI TORINO
CASA FONDATA NEL 1848

ORGANIZZAZIONE FIDUCIARIA DELLA COMUNITÀ EBRAICA DI TORINO

Via Barbaroux, 46 - 10122 TORINO - Tel. (011) 54.60.18 - 54.21.58

liberal democratica e le correnti teocratiche e scioviniste che spingono il paese all'annessione della Cisgiordania e all'espulsione dei palestinesi).
La seconda questione riguarda proprio la natura di Israele come stato ebraico e democratico, il come assicurare che Israele resti "lo stato degli ebrei" nel senso del sionismo classico, ma anche una democrazia per tutti i suoi cittadini. Alcuni lo ritengono un ossimoro, una impossibilità. Il problema è come conciliare il diritto all'autodeterminazione del popolo ebraico sancito dalla Dichiarazione di indipendenza del 1948 e anche dal piano di spartizione della Palestina approvato dalle Nazioni Unite nel novembre 1947, che prefigurava uno stato ebraico ed uno arabo, con i diritti degli altri abitanti – arabi (oggi circa il 20% della popolazione israeliana) e immigrati soprattutto da paesi in via di sviluppo, che soffrono di disparità e discriminazione nell'istruzione, nell'allocazione della terra a fini di abitazioni, nelle infrastrutture, nel mercato del lavoro... Il dualismo tra "ebraico" e "democratico" esiste fin dalla nascita dello stato; basti pensare alla Legge del ritorno che garantisce agli ebrei il diritto di immigrare in Israele e ottenere la cittadinanza. Che Israele sia uno Stato "ebraico", non solo perché luogo di rifugio dalla persecuzioni di un popolo disperso, ma perché l'identità collettiva del paese è impregnata di cultura ebraica (la lingua, le feste, il calendario, i simboli pubblici, dalla bandiera alla menorah) è certamente legittimo. Ma non è accettabile che lo stato favorisca il gruppo ebraico rispetto ad altre etnie. La novità dell'oggi è che la legge approvata nel 2018 codifica questa discriminazione. In più uno stato che non ha confini certi e riconosciuti come può definirsi? Se i territori palestinesi fossero annessi, come si configurerebbe Israele come lo stato-nazione del popolo ebraico? Si giungerebbe così anche formalmente ad uno stato binazionale, ma non egualitario, non democratico, con diritti pieni solo per ebrei. Uno stato bandito dalla comunità delle nazioni e destinato ad una perenne guerra interetnica tra arabi ed ebrei.
Porre l'ebraicità prima e al di sopra della democrazia e attribuire alla legge ebraica (quale?) uno status privilegiato come ispirazione del sistema legale comporta limitare i diritti dei non ebrei a diritti individuali, non riconoscendo loro i diritti collettivi di una minoranza nazionale. Ciò significa disconoscere il fatto che vi è in Israele un'altra nazione o etnia che nulla potrà dire circa il carattere dello stato di cui i suoi membri – gli arabi – sono cittadini con pari diritti.

Giorgio Gomel

MAIMONIDE E LA GUERRA DI GAZA

Tra i tanti contenuti interessanti che si trovano negli scritti di Maimonide, c'è una descrizione del coraggio, che può essere grande o modesto negli uomini normali, ma è indispensabile per chi si propone di modificare i comportamenti delle persone. A proposito scrive:
"(Questa) facoltà – ossia, il coraggio (...) (è) fortissima nei profeti: quando l'intelletto esercita la sua emanazione su di loro, essa diventa sempre più forte, al punto che si arriva a ciò che tu sai: il singolo individuo, con il suo bastone, affronta il grande re per salvare una nazione dalla schiavitù, senza timore né terrore, perché gli è stato detto: "Perché Io sarò con te" (Esodo 3:12); e ci sono molte variazioni di questo stato, ma è un aspetto inevitabile nei profeti, come venne detto a Geremia: "Non temere davanti a loro, ...; non spaventarti davanti a loro ...; ecco, oggi ti ho reso una città fortificata ..." (Geremia 1:8; 17-18)[1]
Scrivendo nel XII secolo, Maimonide si interessa in particolare ai profeti, ma la psicologia degli appartenenti a questa categoria non può essere troppo diversa da quella di chi conduce una setta di fanatici religiosi. La convinzione di seguire le indicazioni di un potere superiore assoluto può fortificare il coraggio anche per l'esecuzione di operazioni normalmente considerate impossibili. Se il profeta non è realmente in contatto con Dio, sono guai.
E così i dirigenti di Hamas hanno attaccato il paese che li riforniva di acqua, vitto ed energia elettrica. Non preoccupandosi delle conseguenze, che potevano essere gravi per la popolazione che confidava in loro.
Non sto ad elencare tutti gli avvenimenti storici causati dallo stesso atteggiamento, ricordo solo il motto araldico "Gott mit uns" dei tedeschi, con tutte le disgrazie che ha provocato a chi lo prendeva sul serio.
Interessante notare come la psicologia degli umani, malgrado tutte le esperienze vissute nei secoli successivi, sia ancora quella osservata da Maimonide otto secoli fa, e che, presumibilmente, potrebbe essere stata simile già al tempo della competizione tra "Sapiens" e "Neanderthal": il coraggio si alimenta con la fiducia di ricevere aiuto.
Tenderei a non fidarmi di chi si aspetta che l'aiuto piova dal cielo.

Mario Jona

Note
[1] Citazione tratta da: Irene Kajon: "Attualità di Maimonide" ed. Giuntina, pag.342

POSSONO GLI EBREI ESSERE CONSIDERATI (E CONSIDERARSI) COME TUTTI GLI ALTRI?

Si racconta che, quando nell'Yishuv (insediamento ebraico nella Palestina sotto mandato britannico), iniziavano a comparire delle prostitute nelle strade, David Ben Gurion se ne rallegrasse molto perché, finalmente, anche gli ebrei erano "come tutti gli altri".
Mi è tornato alla mente questo episodio nel vedere sui media le squadracce armate di picchiatori ebrei "religiosi" che incendiano, violentano, opprimono, distruggono e talvolta, sempre più spesso, uccidono, cittadini palestinesi della Cisgiordania. Questi truci ed orribili personaggi mi rammentano tanto le squadracce nazifasciste che imperversavano in Europa dagli anni venti fino alla fine della seconda guerra mondiale. E così, con mio grande dolore, anche noi ebrei abbiamo i nostri nazifascisti che, dichiarandosi "religiosi", imperversano nelle terre occupate da Israele dalla "Guerra dei sei giorni" ad oggi.
Che cosa possiamo fare noi ebrei della diaspora nei confronti di questi nostri "fratelli" che delinquono abitualmente ed impunemente e sono sostenuti dal tristissimo governo Netanyahu? Ben poco, se non aprire bene i nostri occhi e orecchi, prendere coscienza di questa orribile realtà, angosciarci, lamentarci, anche pubblicamente, e cercare di prendere distanza. Per questo siamo spesso tacciati da nostri correligionari di voler fare "gli ebrei buoni", quelli che si staccano dalla comunità perché non vogliono rinunciare a certi valori, pure ben presenti nella tradizione ebraica.
D'altra parte bisogna ricordare che in tutto il mondo, fascisti e fascistoidi, nazisti e nazistoidi stanno riprendendo sempre più forza, e talvolta il potere politico, come succede anche qui in Italia, negli Stati Uniti, ed in tanti altri paesi del cosiddetto occidente democratico. Anche nello Stato d'Israele queste forze si sono impadronite del potere politico e lo esercitano come vediamo. Sorgono alcune domande: come comportarci con dei fratelli delinquenti abituali che non siamo in grado di (far) arrestare? Abbiamo noi ebrei il diritto di essere fascisti e fascistoidi, nazisti e nazistoidi "come tutti gli altri"?
A queste domande non so proprio come rispondere. Magari qualche redattore o lettore di HaKeillà può suggerire qualche risposta, aiutarci a capire e magari a fare qualcosa di utile.

Sandro Ventura

storia - libri

UN PERCORSO NELLA MEMORIA

Oulx 2025: passeggiate partigiane

DOVE SIAMO

Mi trovo a Oulx, ovvero a Ulzio secondo la toponomastica imposta a suo tempo ai comuni dal Regime Fascista, oggi con circa 3.300 residenti, un piccolo comune di montagna, nell'alta valle Susa, ad un pugno di chilometri dal confine con la Francia.

Da alcuni anni il *Comune di OULX*, con la collaborazione di *AR.TE.MU.DA*, ovvero: l'Associazione Culturale *Arte.Teatro.Musica.Danza, dell'Istituto Storico della Resistenza della Provincia di Torino, dell'ANPI Chiomonte Alta Valle Susa* e di altre associazioni ancora, organizza eventi culturali e manifestazioni allo scopo di mantenere la memoria della resistenza sui suoi territori.

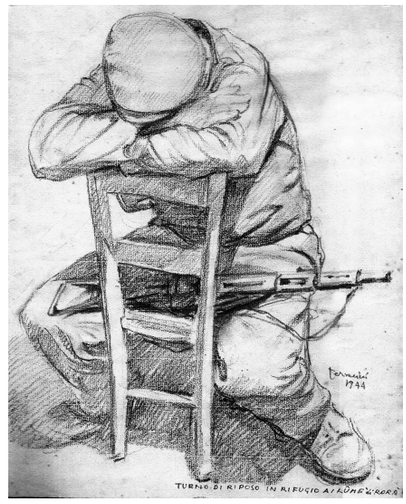
COSA FACCIAMO

Oggi partecipiamo ad una passeggiata per le vie di Oulx, alla scoperta delle storie partigiane e dei suoi protagonisti. Si tratta di ricordare la Storia nei suoi vari aspetti; la partecipazione al progetto di storici, docenti, attori, l'integrazione di *macrostoria* e di *microstorie*, il riferimento ad avvenimenti ben conosciuti nella cittadina, le capacità comunicative del narratore rendono l'incontro estremamente interessante.

Gli attori dell'Associazione ArTeMuDa interpretano e danno voce a Cesare Alvazzi Del Frate e ad altri personaggi che hanno incontrato Cesare, come Ada Prospero Gobetti.

All'inizio e durante l'incontro, il coordinatore legge un sintetico elenco degli avvenimenti più importanti che hanno segnato la storia dell'Italia nell'ultimo secolo; degli avvenimenti che abbiamo studiato a scuola nei capitoli della Grande Storia: la Marcia su Roma, la dittatura di Mussolini, le Leggi Razziali, la guerra alla Francia, alla Grecia, all'Unione Sovietica, e a tutte le altre nazioni, lo Sbarco degli Alleati, la fuga ingloriosa del Re Vittorio Emanuele III, l'occupazione tedesca, la Resistenza.

Disegno di Roberto Terracini



Durante i trasferimenti da una tappa all'altra i partecipanti hanno l'occasione di vedere i cartelli "Un percorso nella memoria" con le storie dei Partigiani a cui sono state intitolate piazze e vie di Oulx, come Aldo Garambois, Guido Dorato, e altri.

PASSEGGIATA

Durante la passeggiata guidata, i partecipanti hanno modo di visitare luoghi normalmente non aperti al pubblico e di ascoltare il racconto di *microstorie* ad essi legate.

La prima tappa è dedicata all'edificio in cui l'11 luglio 1926 nacque il partigiano Cesare Alvazzi Del Frate, che ottenne di essere integrato nelle file della Resistenza a soli 17 anni nel 1944, fu comandante del Distaccamento 41ª Divisione Val Chisone, Brigata Monte Assietta e ufficiale di collegamento con le Forze Alleate

Era la casa della famiglia della nonna materna dove nel 1787 era nata Maria Teresa Prat, la madre del Cavalier Luigi Des Ambrois de Névache; lì si sono conosciuti i genitori di Cesare, Elisa Prat e Alessio Alvazzi Del Frate, alto magistrato antifascista, maestro di Alessandro Galante Garrone.

Cesare era estroverso, generoso, allegro, ironico.

Raccontava di quando i francesi premevano per ottenere una parte della Val d'Aosta; in fondo erano una nazione vincitrice, e lui aveva risposto con una grande risata ed una sola parola risolutiva: "Jamais".

Cesare Alvazzi del Frate è mancato nel 2023, alla vigilia del suo novantasettesimo compleanno.

Altra tappa della passeggiata è Casa Bermond, nel Borgo Superiore di Oulx dove, impersonando il medico partigiano Marco Bermond, un attore ci racconta le condizioni dei Partigiani dopo la sanguinosa battaglia del Monte Triplex - Col Basset del 17 luglio 1944.

La passeggiata termina alla Casa delle Culture, già Casa Littoria, dove gli attori di ArTeMuDa danno voce a Don Marabotto, prete partigiano, e alla sua beffa ai danni delle guardie alla Casa Littoria, storia raccontata nel suo diario "Un prete in galera".

CONCLUSIONI

A cosa ho partecipato? Ad una approfondita lezione di Storia? Ad un seder ebraico? Ad una cerimonia laica?

Ripenso all'epigrafe dettata da Piero Calamandrei e intitolata alla Costituzione. Chi erano nella realtà i partigiani? "... *uomini liberi, che volontari si adunarono, per dignità e non per odio, decisi a riscattare la vergogna ed il terrore del mondo*"

Sono passati 80 anni ma sentiamo ancora e più che mai la necessità di avere come guida e riferimento l'esempio dei nostri "*compagni giovanetti*" che hanno rischiato e molte volte sacrificato le loro vite, affinché noi potessimo vivere in una Italia libera e giusta.

Beppe Segre

IL LIBRO EBRAICO COME OGGETTO MATERIALE E FONTE DOCUMENTALE

Incontro e mostra all'Archivio di Stato di Torino

Il rotolo di rame che contiene indicazioni per trovare tesori favolosi in località altrimenti sconosciute, lo "scriptorium" di Qumran che probabilmente non è mai esistito, il primo libro a stampa datato nel quale le lettere dell'elegante carattere semicorsivo detto "Rashi" si sovrappongono come in una grafia manoscritta sono alcuni degli argomenti di cui si è discusso lo scorso giovedì 18 settembre all'Archivio di Stato di Torino. Fra le 17 e le 19 si è tenuto nell'auditorium di piazzetta Mollino l'incontro *Il libro ebraico come oggetto materiale e fonte documentale. Dal periodo del Secondo Tempio all'introduzione della stampa*, con gli interventi di Corrado Martone, professore ordinario di Lingua e Letteratura Ebraica all'Università di Torino, ed Edoardo Barbieri, professore ordinario di Storia del Libro e dell'Editoria, Bibliologia, e Storia e Forme della Comunicazione Scritta all'Università Cattolica del Sacro Cuore. Le due presentazioni, rispettivamente intitolate *La biblioteca di Qumran* e "*Impresse con stilo di ferro sul piombo": qualche nota sulle prime esperienze della tipografia ebraica*, hanno esplorato in particolare gli aspetti materiali e di produzione del libro ebraico, inteso questo nella sua più ampia accezione di supporto per testi letterari, e quindi nella forma di rotolo manoscritto a Qumran, nella forma di codice a stampa alla fine del Quattrocento. E ci hanno dimostrato che, se pure molto sappiamo di quando e come nascono tecniche, libri (e testi), qualcosa resta ancora da chiarire, per entrambe le epoche, su diversi aspetti della produzione libraria e sulle indicazioni storiche che da tali aspetti possiamo trarre.

L'incontro è stata la prima iniziativa di un progetto più ampio promosso dal Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università, dall'Archivio Terracini e dall'Archivio di Stato nell'ambito delle attività della Giornata Europea della Cultura Ebraica, progetto che prosegue con una mostra, visitabile fino al 31 ottobre 2025 nei Saloni juvarriani dell'Archivio di Stato, e con altre attività di comunicazione e inclusione in programma per i prossimi mesi.

La mostra, che è stata inaugurata subito dopo la conferenza del 18, raccoglie documenti e libri dall'Archivio di Stato e dall'Archivio Terracini e ha lo scopo di documentare, ancorché attraverso poche testimonianze, la storia dei libri ebraici a Torino e in Piemonte, e la loro presenza nelle collezioni sia ebraiche sia sabaude.

È visitabile gratuitamente ogni giovedì dalle 15 e ogni venerdì dalle 11.

Maggiori informazioni sono disponibili sul sito dell'Archivio Ebraico Terracini.

Chiara Pilocane

Rotolo di Isaia

Archivio Ebraico Terracini
ארכיון יהודי טרצ'יני

QR code del sito

ROM E SINTI PARTIGIANI

Nell'ottantesimo anniversario della Liberazione dal fascismo (e, si sperava, dall'antisemitismo), giunge opportuno l'agile libro di Chiara Nencioni, "Vittoriosi al fin liberi siam. Rom e Sinti nella Resistenza italiana". Il libro affronta un tema che sinora è stato trattato poco o male. Eppure, è un tema importante. Perché vi furono rom e sinti che parteciparono a quella lotta, e perché quella lotta costituisce il fondamento di questa nostra Repubblica. Quindi la menzione e la ricostruzione di quella partecipazione costituiscono un semplice atto di correttezza storiografica. Come sottolineato dalle "IHRA Recommendations for Teaching and Learning about the Persecution and Genocide of the Roma during the Nazi Era" (*raccomandazioni IHRA per l'insegnamento e la comprensione dello sterminio e delle persecuzioni dei Roma durante l'epoca nazista*), Rom e Sinti sono parte della storia europea ed hanno contributo alla cultura europea; ..... sono state vittime dei fascisti locali e dei nazisti, degli estremisti nazionalisti e di altri collaborazionisti che parteciparono al genocidio assieme alla Germania nazista:[e appunto] presero parte attiva nelle resistenza europea.
Certo, non tutti i rom e sinti presero parte alla Resistenza, sia perché anche per essi, come per le altre componenti della società italiana, la partecipazione ebbe carattere individuale, sia perché l'internamento cui molti di essi erano stati assoggettati dal regime fascista, li aveva avulsi dalla vita tradizionale, peggiorandone inoltre la situazione economica e sanitaria, come è stato dettagliato nel testo base di Paola Trevisan, "La persecuzione dei rom e dei sinti nell'Italia fascista. Storia, etnografia e memorie", pubblicato da Viella nel 2024.
I resistenti presentati da Nencioni sono una ventina, tra partigiani combattenti, fiancheggiatori di partigiani, e cosiddetti resistenti civili (pp. 21, 23). Hanno agito in varie aree dell'Italia settentrionale. Molti di essi erano sicuramente cittadini italiani, poiché avevano già svolto il servizio militare, o stavano rifiutando la leva fascista, o erano internati in Germania come IMI.
Anche in questo caso, come per altri aspetti della vita di rom e sinti, la documentazione scritta è frammentaria e lacunosa (p. 23), rendendo legittimo ipotizzare che il numero effettivo fosse più alto. Per quanto concerne i nomi presentati nel libro, quasi due terzi sono documentati in Ricompart, ossia nel fondo Archivio per il servizio riconoscimento qualifiche e per le ricompense ai partigiani, conservato dall'Archivio Centrale dello Stato. A causa dell'incompletezza della documentazione, nella ricostruzione complessiva hanno assunto talora molto peso i racconti orali che, se da un lato hanno il pregio di rendere vivo il passato, dall'altro però, come sempre, talora contengono ricami odierni che appesantiscono il racconto dell'esperienza resistenziale.
Per evidenziare almeno una delle figure presentate nel libro, si può menzionare Amilcare Debar, sinto, nato nel 1927 nel torinese, rimasto poi orfano, che dal 26 gennaio 1944 alla Liberazione operò nella brigata Garibaldi Dante Di Nanni, partecipando tra l'altro alla liberazione di Alba (pp. 72-79). Dopo la guerra visse nel cuneese ed ebbe vari ruoli di rappresentante nazionale e internazionale dei "romani".
Il libro di Nencioni contiene vari spunti su questioni generali o collaterali, come ad esempio l'impegno bellico di rom e sinti contro il nazismo in altri Paesi europei (pp. 13-20). O come la vicenda delle classi speciali per bambini rom nell'Italia repubblicana degli anni Sessanta-Settanta (pp. 82-83), la cui complessità è stata richiamata da Giovanna Grenga in modo non ideologico su HaKeillah di ottobre 2024.
Riguardo alla partecipazione alla lotta partigiana di membri di questa minoranza, va detto che già nel 2024 il volume curato da Chiara Colombini e Carlo Greppi, "Storia internazionale della Resistenza italiana", pubblicato da Laterza, aveva incluso il saggio breve di Luca Bravi, "Rom e sinti nella Resistenza italiana" (pp. 218-236). Anche in questo caso l'intento (dei curatori e dell'autore) è da giudicarsi positivamente, per i motivi esposti qui sopra.
Vorrei però osservare che, poiché vari dei partigiani presentati erano italiani, il loro inserimento in una storia "internazionale" non contribuisce a riaffermare la loro condizione di piena appartenenza alla società nazionale. So bene che in temi di questo genere i vocaboli o concetti errati e le interpretazioni errate sovrastano i discorsi, pronte a calare come spade. Cerco quindi di spiegare meglio quel che voglio dire segnalando che condivido il fatto che quello stesso volume e quegli stessi curatori ospitano il saggio di Liliana Picciotto, "Dalla fuga alla lotta, ebrei stranieri nella Resistenza italiana. Il caso delle Valli di Cuneo" (pp. 186-217); saggio che riguarda in sostanza la lotta contro il nazifascismo di ebrei non-italiani giunti in Italia dopo l'8 settembre dalla Francia sud-orientale.
A chiusura di queste note concernenti rom e sinti e pubblicate su una rivista ebraica, vorrei segnalare che in almeno una occasione la polizia fascista costruì un intrigante accostamento di ebrei e cosiddetti "zingari" (rom e sinti), tutti antifascisti. Nel libro di Trevisan (p. 150) si ricorda che il 5 giugno 1940 il Ministero dell'Interno scrisse ai prefetti: "Risulta in linea fiduciaria che elementi appartenenti ad alcune carovane di zingari, composte prevalentemente da ebrei, si presterebbero a svolgere attività nel Regno, per conto del partito comunista. Tali elementi sarebbero adoperati particolarmente per il recapito di stampe e di corrispondenza del detto partito. Pregasi disporre le misure di vigilanza del caso, riferendo, all'occasione, utili emergenze". Zingari ed ebrei? Tutti comunisti? Vi furono ebrei entrati clandestinamente dalla Jugoslavia?) nascosti in carri nomadi, con stampati comunisti? Al Ministero volevano scrivere 'stranieri', ma la forza della (nuova) abitudine impresse 'ebrei'? Al momento, non so cosa dire. La risposta sicuramente c'è, ma per trovarla occorre continuare a ricercare.

Michele Sarfatti

Chiara Nencioni: *Vittoriosi, al fin liberi siam! Rom e Sinti nella Resistenza italiana* - Ed. ETS maggio 2025 (Pp. 128, € 13)

L'OBLIO E LA MEMORIA

Entrando in libreria senza una meta precisa, è probabile che la copertina di *Patrilineare* ci incuriosisca.
Intanto il titolo stesso sembra piuttosto controcorrente in un momento di roventi polemiche contro il patriarcato quale quello che stiamo vivendo.
Peraltro il sottotitolo "Una storia di fantasmi" può rimandare alle ghost stories di Henry James, collegamento "ardito" ma piuttosto improbabile: la bella ragazza al centro della foto sembra essere divertita anziché spaventata dall'ombra nera che si allunga in primo piano.
Non resta che prendere in mano il libro e sfogliare le prime pagine.
L'*incipit* è fulminante: buon segno.
L'esergo e il prologo ci conducono in ambiente ebraico, a Ferrara, in un presente non ben definito, con il protagonista, il giovane Elias, che ascolta le storie, tante e diverse, che gli racconta sua nonna.
È probabilmente un *memoir*, la storia di una famiglia, quella dell'autore, ricostruita o ricercata da un sopravvissuto, ma…dopo poche pagine, senza nessuna spiegazione, la scena si sposta bruscamente ai giorni nostri, quando il giovane Elias (non più così giovane), che sbarca il lunario suonando il flauto con miseri ingaggi in discoteche di periferia e locali di dubbie frequentazioni, decide di partire per Firenze per un concerto abbandonando Ferrara dove si sta svolgendo un rito importante per la sua famiglia (e per lui).
Fin da subito quindi l'autore ci fa intendere che il suo non è uno stile narrativo lineare: *flash back e flash forward* ("questo non fa ancora parte della nostra storia ma lo sarà") sono frequenti, a volte non immediatamente decifrabili, e anche i registri linguistici utilizzati mutano a seconda del momento.
Ma questo libro è tante cose. Il *memoir* certo, c'è, lungo, commovente, drammatico, con una ricostruzione puntuale della Ferrara in epoca fascista e la storia della famiglia, anzi di due famiglie, ripercorsa indietro di tre generazioni.
Suggestioni letterarie e storiche: la nonna è una Bassani, anche se non parente dello scrittore; il bisnonno Fink è emigrato agli inizi del Novecento dall'Impero russo a quello asburgico, da quella Berdicev in Ucraina che diede i natali al grande Vassilij Grossman a una Gorizia austroungarica che si ritrova dopo pochi anni nel pieno della Prima guerra mondiale.
Ma è anche il romanzo di formazione di Elias, con i suoi dubbi, le sue inquietudini, i rapporti con i genitori, i *fantasmi* – ci si perdoni questo *spoiler* – che sono nella sua testa ma nascono da persone ben reali, le Ombre da cui si sente inseguito (i cui colori scandiscono i titoli dei capitoli, secondo un simbolismo ben preciso), i sensi di colpa per non riuscire a collocare le tante storie ascoltate in casa nella Storia.
L'oblio e la memoria. "bisognerebbe trovare un equilibrio tra quello che ci si ricorda e quello che si dimentica", equilibrio che Elias non ha – ancora - trovato.
Pur se le vicende delle famiglie Fink e Bassani ripercorrono il cammino tragico dello sterminio, (12 sono i membri delle due famiglie deportati e mai più tornati) il romanzo non è angoscioso.
Humour, slang giovanile, particolari grotteschi, personaggi o oggetti apparentemente incongrui ma legati come da un filo tra una storia e l'altra (un sasso che vola da un secolo all'altro…un vicino di casa che spunta come Deus ex machina...) distraggono, a volte divertono veramente, o comunque innestano percorsi altri dal principale costringendo il lettore a rileggere e ricercare i punti di contatto, gli incroci con altre storie o i particolari significativi
Linguaggi "altri" dalla semplice narrazione giocano pure un ruolo importante: la musica, non solo per il flauto suonato da Elias ma anche nelle storie di famiglia; il cinema, o meglio i video, con l'espediente di una telecamera che funge da narratore all'inizio di alcuni, specifici capitoli.
Fino al finale: un fuoco d'artificio di stupefacente inventiva, in cui tutti i fili si ricongiungono ma soprattutto Elias trova "la sua casa" con il suo presente che si riallaccia al passato di tanti suoi cari.
Finale che ovviamente non si rivela, soprattutto in questo caso, come non si vuole togliere al lettore il piacere di scoprire da sé il senso del titolo, che emerge a poco a poco durante la lettura di questo romanzo così ricco e originale.

Barbara Giovannini

Enrico Fink: *PATRILINEARE Una storia di fantasmi* Ed. Lindau 2025 (pp, 391 € 21)

Libreria CLAUDIANA
Via Principe Tommaso, 1
10125 Torino - tel. 011.669.24.58
specializzata in
studi storici e religiosi
scienze umane e sociali
ebraismo
classici e narrativa
novità e libri per ragazzi
a due passi dal Centro Ebraico

LA REDAZIONE
redazione@hakeillah.com
DIRETTORE RESPONSABILE:
Sergio Terracina
direttore@hakeillah.com
COORDINAMENTO
DI REDAZIONE:
Bruna Laudi
COMITATO DI REDAZIONE:
Francesco Bassano,
David Calef,
Beatrice Hirsch
Filippo Levi,
Manfredo Montagnana,
David Terracini
SEGRETERIA DI REDAZIONE:
Paola Fubini, Bruna Laudi,
Micaela Vitale
EDIZIONE ONLINE:
Sergio Franzese (webmaster)
webmaster@hakeillah.com
CONTATTI:
redazione@hakeillah.com
Piazzetta Primo Levi, 12
10125 Torino
info@hakeillah.com
PROGETTO GRAFICO
di Bruno Scrascia, David Terracini
COMPOSIZIONE,
VIDEOIMPAGINAZIONE
E STAMPA: Il Margine s.c.s.,
Via Eritrea, 20 – 10142 Torino
REGISTRAZIONE: Tribunale di
Torino 16-9-1975 n. 2518

PROPRIETÀ:
Gruppo di Studi
Ebraici, associazione - presso il
Centro Sociale della Comunità
Ebraica di Torino,
Piazzetta Primo Levi, 12 - 10125
Torino
P.I. 04761980012
C.F. 97507880017
Codici IBAN:
INTESA SAN PAOLO:
c/c n. 1000/115568
IT73G0306909606100000115568
BIC BCITITMM

LILIANA SEGRE E L'ETICA DEL RICORDO

La grandezza di Liliana Segre consiste nell'aver assunto su se stessa la missione del ricordo, l'imperativo del ricordo dell'indicibile che è accaduto.
Come ha scritto Hannah Arendt: "I più grandi crimini sono commessi da coloro che non ricordano, semplicemente perché non hanno mai pensato. E senza ricordi nessuno può trattenerli da commettere il male". È questa la risposta alla domanda cruciale: "come è stato possibile?".
Il vero problema etico, nel nazismo, non è stato posto tanto dagli ideatori dello sterminio criminale di un popolo, da coloro che hanno commesso il male per "amore del male", quanto piuttosto da un intero popolo (salvo sparutissime minoranze) costituito né da demoni, né da fanatici assassini, ma da una gigantesca massa amorfa ed indifferente di persone "qualsiasi", incapaci di distinguere il bene dal male, a causa della mancanza di pensiero, a causa di una coscienza "vuota". È la celebre tesi arendtiana della "banalità del male".
Kant per primo rovesciò l'immagine classica della legge, per cui non è più il bene a fondare la legge, bensì la legge ad ergersi essa stessa a bene. Nelle morali religiose, segnatamente in quella cristiana, vige l'obbligo di obbedire al bene che è imposto dalle leggi di dio, dalle leggi del sovrano, dalle leggi del potere, dalle leggi stesse in quanto tali. In questa visione il bene significa obbedire alle leggi, obbedire agli ordini, mentre, per converso, il male significa disobbedire e trasgredire leggi ed ordini.
La tesi difensiva dei nazisti è stata sempre quella di "aver soltanto obbedito agli ordini".
Se la morale religiosa cristiana induce in qualche modo all'obbedienza ed al conformismo, da esso, inteso come assenza di giudizio critico, si può facilmente giungere al male.
Riannodiamo i fili di questo brevissimo ragionamento.
Il male nasce dall'assenza di ricordo, che nasce dall'assenza di pensiero critico, che a sua volta nasce dall'assenza di un giudizio autonomo della coscienza individuale, il che conduce al conformismo ed all'obbedienza totalmente acritica. Il bene, al contrario, si fonda sul ricordo, sul pensiero libero e critico, sull'autonomia del giudizio individuale ispirato dalla coscienza e, se del caso, sulla disobbedienza, sulla trasgressione e sulla ribellione.
Questa concezione etica, tutta laica, contraddice alla radice l'etica cristiana, che con il peccato originale condanna il primo uomo e la prima donna a causa della loro innata predisposizione alla ribellione, cioè al male. È chiara l'idea per cui il male nasce dalla libertà.
Nella morale cristiana, contrariamente a quella greca, la vita, intesa come vita biologica (dall'inizio alla fine), bios e non zoè, costituisce il bene supremo.
Nella morale laica, come in quella greca, al di sopra della vita, vi sono il concetto della dignità della vita ed il valore supremo della libertà.
È questo, a mio parere, il significato profondo dell'etica del ricordo insito nella grande lezione morale di Liliana Segre.

Tullio Monti

Se non vuoi più ricevere Ha Keillah in forma cartacea per favore comunicacelo!

info@hakeillah.com

Rassegna

Menachem Begin - *Prigioniero in Russia 1940 -1942* a cura di Massimo Longo Adorno - Ed. Giuntina, 2024 (pp. 418, € 24) - Menachem Begin russo di nascita, avendo aderito al Betar (movimento sionistico di destra di Vladimir Jabotinsky) venne indicato quale oppositore del regime, arrestato dalla polizia politica segreta sovietica, passò due anni nelle carceri staliniane di cui queste memorie sono uno straordinario atto di accusa. La descrizione delle condizioni dei detenuti nei Gulag è la prima testimonianza apparsa in Occidente (1953) sulla realtà concentrazionaria nell'Unione Sovietica. Il figlio Zeev, nel riferirsi alla capacità di Begin di non piegarsi, di non ammettere e quindi di subire la punizione atroce a cui centinaia di migliaia di oppositori vennero sottoposti, afferma che "*era un prigioniero, ma un uomo libero*."
Straordinaria l'analisi psicologica sul ruolo del prigioniero come pure su quello dell'inquisitore nel corso di interrogatori di cinquanta ore consecutive..... Le "*notti bianche*" del titolo originale in ebraico come pure "*bianche*" furono quelle della "*rieducazione*" in Siberia. *(s)*

BERTINO

PANIFICIO KASHER
PANE - PIZZE - FOCACCE
TORTE - BISCOTTI
SALUMI - FORMAGGI E VINI
CARNI KASHER CONGELATE

APERTO MERCOLEDÌ POMERIGGIO

Tel. 011/669.95.27

Via B. Galliari, 14 - TORINO

Hermann Bahr - *Antisemitismo. Un'intervista internazionale (1893)*. Ed. Giuntina, 2024 (pp. 232, € 20) - Intento dell'autore è raccogliere documenti credibili su come persone istruite, colte, di nazionalità diversa, possano coltivare l'odio antisemita alla fine del XIX secolo. La riflessione di Ezio Mauro sul pregiudizio persistente, con gli stessi esiti anche ai nostri giorni, porta i governi a redigere "*liste*" degli stranieri, dei diversi da escludere, respingere e annientare. In tale quadro, tuttavia, "*il pogrom di Hamas è un unicum dei nostri anni, e non per numero di vittime… ma perché i morti non sono combattenti bensì civili inseguiti e uccisi nella loro esistenza quotidiana*". Il volume offre inoltre un considerevole numero di conversazioni e interviste tali da fotografare ampiamente lo Zeitgeist del tempo e dei luoghi visitati nel corso del tour internazionale del 1893. *(s)*
Liceo "Albert Einstein" di Torino, Classi 3A, 3ES, 3 DL - *Nel vostro nome. La vita di venti donne ebree in una delle pagine più tragiche della memoria storica Torinese* a cura di Alessandro Maurini e Silvia Fraboni. Ed. Impremix, 2024 (pp. 141, € 14)
Questo libro è sia un'indagine storica che un atto di impegno civile, ma soprattutto uno splendido esempio di progetto educativo. Sempre più difficile è avvicinare i giovani alle tematiche della Shoah e merito altissimo degli insegnanti è aver coinvolto questi liceali al punto da sollecitarli a compiere un atto di riparazione, di restituzione, di risarcimento (Tikkun Olam) nei confronti di venti donne ebree dimenticate. A partire dal viaggio con il Treno della Memoria, i ragazzi e le ragazze si sono addentrati in complesse ricerche archivistiche e storiche sul loro quartiere: un lavoro a tutto campo il cui risultato è da portare a esempio a quanti insegnanti, educatori, adulti in generale, possono sollecitare le giovani generazioni a conoscere il passato per comprendere il presente. *(s)*
***Mitteleuropa Ebraica* – a cura di Roberta Ascarelli e Massimiliano De Villa. Ed. Mimesi, 2024 (pp. 588, € 32)** - I curatori di questa imponente raccolta, entrambi docenti universitari esperti della materia, presentano un quadro ad ampio spettro dell'universo culturale degli ebrei tedeschi e di lingua yiddish, sia nella monarchia asburgica, poi austro-ungarica che nella Germania prussiana e nelle forme politiche e culturali successive. L'analisi globale si sviluppa intorno agli ashkenaziti, soprattutto nel periodo compreso tra le due guerre mondiali, con l'obiettivo di approfondire la conoscenza delle tradizioni identitarie. La storia dell'ebraismo europeo presenta dunque questioni legate a confini, migrazioni, delocalizzazioni e antisemitismo, ampiamente osservate in questi saggi, opportunamente diversificati ma tutti volti a rappresentare un universo culturale scomparso. *(s)*
Haim Baharier, Erri De Luca - *La Genesi* - Ed. Feltrinelli, 2025 (pp. 153, € 15) - Se "Maestro Haim", sorretto da ermeneutica, psicanalisi, Talmud e gematría, dimostra quanto il pensiero ebraico sia la matrice del pensiero occidentale, Erri De Luca, grande affabulatore, non potendo inventare nulla, si dimostra grande narratore quando, nel fissarsi un dettaglio, è maestro nell'ingrandirlo. Alcuni capitoli della lettura settimanale del libro di Bereshit, su iniziativa di Haim Baharier, sono stati condivisi affiancando le rigorose spiegazioni e i commenti del talmudista alla digressione laica e fantasiosa dello scrittore. Una sfida, un duello colto e raffinato che affascina il lettore spingendolo ad ampliare i suoi orizzonti. *(s)*
Liliana Segre – *Non posso e non voglio tacere. Riflessioni di una donna di pace,* a cura di Alessia Rastelli. Ed. Solferino, 2025 (pp. 157, € 17) - Con indomita perseveranza e vocazione alla lotta in nome della verità della giustizia, Liliana Segre riflette sui fatti del passato e su quelli del presente con lo spirito di chi cerca la pacificazione e la pace "*affinché dagli errori di ieri si possa imparare*". Nel corso della conversazione con Alessia Rastelli emergono tutti i temi della scottante attualità, con le vittime dell'una e dell'altra parte nella "*Guerra di Gaza*", come pure la speranza in un mondo migliore da lasciare alle nuove generazioni. La seconda parte del volume è costituita da discorsi della Senatrice a Vita in parlamento e da interventi a varie manifestazioni. Molto interessante è infine la corrispondenza apparsa in ordine cronologico sul settimanale Oggi con il titolo riassuntivo "*Le stanze*": quelle più intime e segrete del suo cuore. *(s)*

A cura di Silvana Momigliano